



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Raggiunta alla Cee un'intesa sul bilancio

Risolti i dissidi tra Parlamento e Governi europei

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRUXELLES — Si è praticamente conclusa ieri, al Palazzo Charlemagne, la polemica — che durava, ormai, dal dicembre scorso — tra i Governi Cee ed il Parlamento europeo sul bilancio '80 della Comunità. Il Consiglio esteri dei Nove ha accettato, infatti, gli emendamenti dell'Europarlamento relativi alle spese strutturali (un ulteriore aumento di 13 miliardi di lire) ma ha respinto quelli che tendevano a ridurre di 130 miliardi i sussidi del fondo agricolo comune agli esportatori lattiero-caseari (una voce del bilancio sulla quale, però, stando alle procedure comunitarie, i nove Governi hanno l'ultima parola).

Formalmente, il bilancio verrà definitivamente adottato la settimana prossima a Strasburgo nella riunione del Parlamento europeo che, comun-

que, è tuttora diviso sull'opportunità di accettare la struttura decisa dal Consiglio. Una frangia del gruppo socialista ed i comunisti si ripropongono, infatti, di presentare una mozione che chiede la bocciatura del bilancio, ma che non ha alcuna prospettiva di successo, dato che democristiani, liberali, conservatori e gollisti controllano la maggioranza parlamentare; che è a favore del testo.

Per quest'anno, il bilancio Cee disporrà di poco più di 20.000 miliardi di lire, di cui oltre il 70% è destinato alla politica agricola comune. Ancora una volta, modesti sono invece gli stanziamenti a favore delle politiche strutturali, come quelle regionale, sociale, energetica ed industriale, per le quali il parlamento europeo auspicava un sensibile potenziamento.

Il Consiglio ha discusso a lungo le relazioni tra la Comunità e la Turchia che — anche se, essenzialmente per questioni di politica interna, non è pronta ancora a sollecitare a breve termine una adesione completa alla Cee — preme per una profonda revisione dell'attuale accordo di associazione. In particolare, le autorità di Ankara chiedono ai Nove: un preciso calendario sull'abolizione dei dazi doganali Cee sulle produzioni agricole turche (da realizzare nell'arco di un quadriennio, rispetto ai sei anni proposti dalla Comunità), un miglior trattamento della manodopera turca sul mercato del lavoro Cee ed un sensibile miglioramento dell'assistenza finanziaria concessa dai Nove (un miliardo di dollari, rispetto ai 700 milioni che sono proposti dalla Cee).

Sono richieste, queste, giustificate, e in larga parte, dall'attuale difficile situazione dell'economia turca che è caratterizzata da una grave crisi della bilancia dei pagamenti, da un forte indebolimento con l'estero (oltre 15 miliardi di dollari), da un elevato tasso di disoccupazione (oltre il 15% della popolazione attiva) e da una fortissima inflazione.

Fattori che, del resto, hanno spinto i Nove ad accettare, solo pochi mesi or sono, la richiesta del Governo di Ankara di sospendere, per cinque anni, gli obblighi commerciali assunti nei confronti della Comunità (la graduale abolizione, cioè, dei dazi e delle restrizioni doganali turche sulle esportazioni comunitarie).

Sinora, i negoziati tra i Nove ed Ankara sono stati frenati, soprattutto, dal problema della manodopera turca. A causa anche della propria situazione interna, la Germania federale si è mostrata restia ad accettare una più grande flessibilità nell'applicazione, appunto, del principio della libera circolazione e della cosiddetta «seconda priorità» da accordare ai lavoratori turchi (questi dovrebbero beneficiare di un trattamento preferenziale, immediatamente dopo quelli della Cee).

E' un problema delicato, dato che, sui 625.000 lavoratori turchi che a fine 1978 erano impiegati nella comunità, ben 515 mila prestavano la loro opera in Germania dove, però, la situazione sociale è divenuta particolarmente pesante negli ultimi mesi (i disoccupati tedeschi superano attualmente il milione). Da qui, quindi, la riluttanza del governo di Bonn ad una qualsiasi liberalizzazione in questo settore e persino ad una applicazione completa dell'accordo che, in linea di massima, prevede già la libera circolazione dei lavoratori turchi nella Cee entro il dicembre 1986.

Ugo Piccione



All'Italia 84 miliardi di lire dalla Bei

ROMA — Cinque nuovi finanziamenti della Banca europea per gli investimenti, che si aggiungono ai due stipulati recentemente a favore dell'Anas (Strade di accesso al Frejus) e della zona industriale di Prato per 3 miliardi di lire sono stati firmati nei giorni scorsi per il controvalore totale di 84 miliardi di lire (71,7 milioni di unità di conto) per la realizzazione di progetti di infrastruttura e industriali nel Mezzogiorno di Italia e per investimenti destinati alla valorizzazione di risorse energetiche del Paese.

All'Eni sono stati concessi 45 miliardi di lire, per una durata di 12 anni, per la costruzione da parte della Ynam, società del gruppo Eni, di un tratto di 225 km del gasdotto Algeria - Italia in Sicilia, da Mazara del Vallo a Gagliano. Il completamento dell'intero gasdotto, che avrà uno sviluppo complessivo di 1.950 km (dal confine algero - tunisino a Minerbio, Bologna), è previsto per il 1984.

I due mutui, per complessivi 13 miliardi di lire, sono stati assegnati per progetti dell'Agip Spa, altra società dell'Eni. Nove miliardi (durata 10 anni) per lo sfruttamento di diversi giacimenti di idrocarburi nella pianura padana ed al largo della costa adriatica e 4 miliardi (durata 8 anni) per un impianto di trattamento del gas acido estratto da un giacimento nella provincia di Chieti (Abruzzo).

Il costo di questi due investimenti ammonta ad oltre 44 miliardi di lire.

Alla Cassa per il Mezzogiorno sono stati attribuiti 25 miliardi di lire (durata 12 anni) per un insieme di opere necessarie per l'ulteriore sviluppo delle zone industriali di erosione (Lazio) e del Sangro - Aventino (Abruzzo), il cui costo complessivo è valutato in 84 miliardi di lire.

Tutti questi mutui, per 83 miliardi di lire, fruiscono di una riduzione di 3 punti del tasso di interesse nell'ambito degli accordi Sme.

La Bei ha inoltre un mutuo di un miliardo di lire (durata 10 anni), per il tramite della Cassa per il Mezzogiorno, quale contributo per il finanziamento effettuato a favore della Sace Sud.

IL GIORNALE
LUN. MAR. 16



A MAGGIO 1.513 MILIARDI IL PASSIVO

Vanno sempre peggio i conti con l'estero

ROMA — Continuano a peggiorare i conti commerciali italiani con l'estero: nei primi cinque mesi dell'anno, infatti, secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, la bilancia commerciale ha accumulato un deficit di 6.803 miliardi di lire, contro un passivo di 1.350 miliardi nello stesso periodo del 1979. Nel solo mese di maggio, le importazioni italiane hanno superato le esportazioni di 1.513 miliardi di lire: questo risultato pesantemente negativo, secondo le rilevazioni provvisorie dell'Istituto centrale di statistica, è dovuto in maniera prevalente agli ac-

quisti di petrolio, ma anche gli altri settori produttivi non sono riusciti a segnare un risultato positivo.

I deficit precedenti erano stati pari a 1134 miliardi in gennaio (961 per i prodotti petroliferi e 173 per le altre merci), 1256 in febbraio (1066 e 190 miliardi rispettivamente), a 1384 in marzo (1411 i prodotti petroliferi e 27 miliardi di attivo le altre merci) e 1510 in aprile (1500 e 10 miliardi per le due voci). Anche lo scorso anno, in maggio, la bilancia commerciale aveva registrato un saldo passivo, ma molto meno elevato, 709 miliardi.

Il saldo negativo di maggio è stato determinato per 1304 miliardi di lire dai prodotti petroliferi e per i restanti 209 miliardi dalle altre merci. I dati Istat mettono in luce un fortissimo divario tra il tasso di crescita delle importazioni e quello delle esportazioni: il valore degli acquisti all'estero è cresciuto nei primi cinque mesi dell'anno del 40,6 per cento mentre quello delle vendite all'estero è cresciuto solo del 18,4 per cento. Anche se dal computo dell'Istat sono escluse alcune voci che incidono sull'effettivo andamento del commercio estero (come i noli e le assicurazioni), i dati resi noti ieri confermano un netto peggioramento rispetto al 1979. Continuano infatti a crescere i saldi negativi dei settori tradizionalmente deficitari (energia e alimentazione) mentre si riducono quelli di settori tradizionalmente attivi: è questo il caso del settore dei mezzi di trasporto che ha segnato nei primi cinque mesi dell'anno un saldo positivo di 582 miliardi contro un attivo di 729 miliardi nello stesso periodo del 1979. Per i soli autoveicoli, i dati Istat indicano 389 mila veicoli importati contro 338 mila veicoli esportati.

Gli unici due settori che continuano a «tirare» sono quello tessile (con un attivo di 2863 miliardi contro 2788 miliardi nel 1979) e quello meccanico (attivo di 2729 miliardi contro 2147). Per quanto riguarda i combustibili minerali e loro derivati, il commercio estero italiano ha segnato in cinque mesi un deficit di 6629 miliardi di lire contro 3460 miliardi nello stesso periodo del 1979. Il settore dell'alimentazione ha visto il suo deficit passare da 1774 a 2473 miliardi di lire. Negativo anche il saldo del settore metallurgico (deficit di 1182 miliardi contro 371 del 1979) e quello del settore chimico (deficit di 1362 miliardi contro 915). Per gli «altri prodotti» infine, il deficit è cresciuto dai 494 miliardi dei primi cinque mesi del 1979 ai 1330 miliardi del 1980.

Bilancio Cee: sì alle modifiche suggerite dall'Europarlamento

La decisione è stata presa dal Consiglio dei ministri degli Esteri

Nostro servizio

Bruxelles, 30 giugno
I ministri degli Esteri della Cee hanno approvato senza discutere gli emendamenti chiesti dal Parlamento europeo al bilancio 1980. Tra le richieste figurava un aumento di 13 miliardi di lire per le spese non obbligatorie, vale a dire quelle relative alle politiche regionali, sociali e la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo. Complessivamente il Parlamento europeo ha aumentato le spese non agricole di quasi 300 miliardi di lire.

Si è conclusa, così, una disputa che vedeva impegnati da oltre sei mesi i ministri dei Paesi comunitari da un lato e i 410 parlamentari europei dall'altro. Questi, infatti, nel dicembre scorso avevano bocciato il progetto di bilancio 1980, giudicando esagerate le spese agricole rispetto a quelle degli altri settori.

Questo bilancio, pur con le nuove correzioni, destina alle spese agricole la consistente fetta del 73 per cento su un totale di 19 mila miliardi di lire. E' una «vittoria simbolica» dei parlamentari di Strasburgo i quali sono impegnati a battersi

per una ripartizione più equilibrata delle spese della Comunità. La cifra supplementare di 13 miliardi di lire che essi sono riusciti a strappare al Consiglio dei ministri non è importante, ma politicamente ha fatto intendere ai governi della Cee la determinazione dei parlamentari europei per una maggiore giustizia nella distribuzione dei fondi. Ora il bilancio passerà di nuovo al Parlamento europeo che ne sancirà la sua approvazione il prossimo 7 luglio. E' così evitata una crisi istituzionale finanziaria. Finora la Cee aveva funzionato mensilmente sulla base dei dodicesimi del bilancio 1979.

Si apprende che i ministri degli Esteri della Cee riuniti in consiglio non si sono ancora accordati per la nomina del presidente della Commissione europea in quanto sembra ci sia il veto dei francesi sulla nomina di Gaston Thorn ministro degli Esteri lussemburghese, accettato dagli altri otto Paesi. Nostre fonti sostengono che, in cambio, il Presidente francese Giscard d'Estaing pretende che la sede del Parlamento europeo diventi per sempre Strasburgo.

s.m.

IL GIORNALE

LUG. 1980 16



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **IL TEMPO** ... del... **1 LUG. 1980** ... pagina... **14** ...

RISPOSTA DI GUNNELLA ALLA CAMERA

Aiuti al «Terzo Mondo» garantendone l'autonomia

Breve dibattito alla Camera, sul problema della fame nel mondo, provocato da alcune interpellanze ed interrogazioni presentate da radicali e missini.

Ha risposto il repubblicano Gunnella, sottosegretario agli Esteri, a nome del Governo, affermando che «la condizione della stabilità nel mondo sta nella risoluzione del rapporto Nord-Sud non solo dal punto di vista umanitario, sociale, economico, ma anche dal punto di vista politico, nel senso che una autonomia più spinta e definitiva delle nuove e vecchie nazioni del Terzo Mondo e dei paesi in via di sviluppo blocca il gioco economico delle grandi potenze».

Secondo Gunnella, proprio in questi Paesi emergenti si è trasferito il confronto tra le potenze, dopo che nel rapporto Est-Ovest si cerca di garantire un equilibrio tra le nazioni occidentali industrializzate e quelle socialiste.

Il sottosegretario Gunnella ha quindi affermato che l'impegno dell'Italia verso i paesi in via di sviluppo «deve essere potenziato», sia nei rapporti multilaterali che in quelli bilaterali.

«L'Italia - ha proseguito

il sottosegretario agli Esteri - è inserita lealmente e senza giochi deteriori nel dialogo Est-Ovest dello schieramento atlantico politico e militare e contribuisce all'equilibrio delle forze senza sottrarsi ad oneri conseguenziali. Essa sviluppa la sua politica nel dialogo Nord-Sud con la ferma convinzione che è fondamentale, per i prossimi venti anni, uno sforzo politico-economico e culturale nella direzione Sud, per integrare e rendere effettivo l'equilibrio Est-Ovest». I tempi logici e temporali di intervento a favore dei Paesi in via di sviluppo debbono pertanto tener presente il quadro politico generale salvaguardando l'autonomia e lo sviluppo indipendente dei Paesi, coinvolgendoli nelle decisioni.

Gunnella ha aggiunto, però, che per raggiungere tali obiettivi occorrono mezzi e strumenti idonei; soltanto da poco tempo l'Italia si sta organizzando in tal senso, nell'ambito del Ministero degli Esteri, «il solo responsabile della politica estera italiana», che non può né deve essere intaccata o indebolita oppure offuscata da altre iniziative.

IL MESSAGGERO

Tre cassa di esplosivo a mezzogiorno in un cantiere del costruire Gagliani

Chiesto l'intervento di Pertini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**

del.....1. LUG. 1980..... pagina.....

MOSSA A SORPRESA DEI FRATELLI DETENUTI A NUOVA YORK

CORRIERE DELLA SERA

5

I Caltagirone ricusano i giudici e allontanano l'ora dell'extradizione

ROMA — Nuova clamorosa iniziativa dei Caltagirone. I fratelli Gaetano e Francesco, tuttora a Nuova York in attesa di estradizione dopo aver ottenuto la libertà provvisoria dietro cauzione di quattro miliardi di lire, hanno formalmente ricusato due giudici della quinta sezione penale della Cassazione: Vincenzo Volpe e Walter Ventrella, rispettivamente presidente e consigliere relatore del collegio giudicante che ieri avrebbe dovuto esaminare i due ricorsi. Il primo presentato dagli stessi Caltagirone e il secondo dal sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Roma, Franco Scorza, contro il mandato di cattura per bancarotta fraudolenta

emesso il 26 marzo scorso dal giudice istruttore di Roma

La mossa di Gaetano e Francesco (il terzo fratello, Camillo, che da più di due mesi si trova nel carcere romano di Regina Coeli, si è invece astenuto da tale iniziativa) ha così impedito alla Cassazione di prendere ieri in esame il mandato di cattura del giudice Alibrandi, e di conseguenza ha consentito ai Caltagirone, da un lato, di guadagnare tempo prezioso per la procedura di estradizione dagli USA, e dall'altro di gettare un'ombra di sospetto anche sui supremi giudici dopo che i due costruttori a fine marzo avevano denunciato sei magistrati del tribunale fallimentare di Roma e due sostituti procuratori della Repubblica di Roma, accusandoli di interesse privato in atti d'ufficio, omissione d'atti d'ufficio, violenza privata, usurpazione di pubbliche funzioni e violenza a corpo giudiziario.

Nell'atto di ricusazione, presentato sabato scorso al «Palazzaccio» di piazza Cavour da uno dei loro legali, l'avvocato Wilfredo Vitalone (fratello di Claudio, senatore dc ed ex sostituto procuratore della Repubblica di Roma), Gaetano e Francesco contestano ai due alti magistrati della Cassazione, Volpe e Ventrella, di avere irregolarmente già anticipato sin dal 18 aprile scorso il verdetto che essi avrebbero dovuto emettere ieri. Poteva quindi mancare la necessaria serenità di giudizio.

Due mesi e mezzo fa la Cassazione (presidente Volpe, relatore Ventrella) ritenne infatti legitti-

mi gli ordini di cattura emessi dal tribunale fallimentare di Roma l'8 febbraio di quest'anno, sostenendo sia che a tale data non era ancora iniziata l'azione penale nei confronti dei Caltagirone, sia che il giudice istruttore Alibrandi non aveva aperto alcuna istruttoria per bancarotta.

In altri termini, ciò era esattamente l'opposto di quanto sostenuto dal giudice Alibrandi nel suo provvedimento del 26 marzo scorso con il quale erano stati annullati gli ordini di cattura del tribunale fallimentare e del sostituto procuratore generale Scorza, proprio sul presupposto che l'azione penale fosse iniziata sin dal 24 novembre 1979.

Pierluigi Franz

IL MESSAGGERO 7

Tre casse di esplosivo e micce in un cantiere del costruttore Genghini

Tre casse di esplosivo in un cantiere di Mario Genghini, il costruttore romano fallito pochi giorni fa. Ieri pomeriggio, poco dopo le quattro, un giudice della sezione fallimentare stava conducendo un sopralluogo al cantiere di via O. Gizzi 12, a Castel Giubileo, accompagnato da alcuni operai. Nell'angolo di uno sgabuzzino, il magistrato ha trovato tre cassette di legno (trenta centimetri per venti) piene di potente esplosivo al plastico. In uno scatolone lì accanto c'erano nove rotoli di miccia a lenta combustione.

Gli artificieri hanno subito esaminato e portato via il materiale. Dalle prime indagini, condotte da una pattuglia del commissariato Aurelio, è stato accertato con sicurezza che né l'esplosivo né la miccia appartengono al cantiere. In via Gizzi, quindi, sono arrivati alcuni uomini della Digos, che cercano di scoprire da dove viene il plastico, e se può far parte dell'arsenale di qualche gruppo di terroristi.

CORRIERE DELLA SERA 2

L'architetto in carcere a Riad Chiesto l'intervento di Pertini

ROMA — Il clamoroso crack da 500 miliardi del costruttore-finanziere Mario Genghini rischia di complicare notevolmente la soluzione del caso dell'architetto romano Marco Ciatti, il dirigente della Genghini da più di un mese rinchiuso nel carcere di Riad in Arabia Saudita a causa dei rilevanti debiti lasciati in quel Paese dalla sua società.

Secondo le leggi arabe, la responsabilità penale è estesa a chi — come l'architetto Ciatti — rappresenta all'estero una società che non provveda al puntuale pagamento dei creditori.

Il dirigente italiano non può quindi essere scarcerato sino a quando non saranno pagati i creditori sauditi. La data potrebbe però slittare nel tempo, poiché a seguito del fallimento

del gruppo Genghini, dichiarato mercoledì scorso dal tribunale civile di Roma, non è possibile soddisfare immediatamente i creditori arabi. Proprio per questo motivo i giudici delegati, insieme ai curatori fallimentari e ad una rappresentanza sindacale della Genghini, avranno oggi un incontro al ministero degli Esteri per trovare una soluzione definitiva.

Il «caso Ciatti» ha anche suscitato reazioni in Parlamento: il deputato radicale Marcello Crivellini, che definisce la posizione di Marco Ciatti simile a quella degli ostaggi americani in Iran, ha chiesto l'intervento personale del Presidente della Repubblica, in quanto «sono violati il diritto internazionale, i diritti dei lavoratori e le libertà fondamentali».

Votata alla purezza della nostra lingua

Roma, 30 giugno

Ecco due storie significative. La prima la racconta Bino Samminiatelli: «Mi trovavo in albergo al Lido di Venezia e avevo fretta di partire, però il facchino non veniva, allora un direttore o qualcosa di simile, battendo le mani, gridò: "Baggiasta, baggiasta, un poco presto, che il signore è presto". Qui si passarono i limiti dell'imbarbarimento della nostra lingua». La seconda storia, immodestamente, la raccontiamo noi: eravamo nei giardini di Richmond e commentavamo con amici le bellezze della Virginia e della capitale sudista. Al suono delle nostre parole due giovani, lui e lei, che si erano infrattati, lasciarono il dolce nido e ci corsero incontro. «Italiani, italiani». Ci spiegano di aver imparato l'italiano nei corsi della «Dante», d'essersi laureati a Genova e d'essere tanto tristi di dover vivere nel loro Paese. Ci pregarono di poter trascorrere con noi quella sera, per parlare dell'Italia in italiano.

In questi due episodi c'è molta parte della nostra storia: l'Italia che si autodistrugge esaltando i suoi vizi, gli stranieri che ci adorano proprio e solo per le cose che i nostri vizi distruggono: la lingua, il paesaggio, la favola fatta di arie, di storia, di humanitas. La «Dante Alighieri», da quasi un secolo, lavora per far amare l'Italia dai non italiani e farla ricordare agli italiani che lavorano all'estero. Qui, a Palazzo Firenze in Campo Marzio, residenza dell'ambasciata medicea proporzionata alla grandiosità del compito: sale, archi, soffitti, la magnolia in giardino piantata negli stessi anni che la scuola michelangeloeca costruiva l'edificio; e perfino gli uomini, che sono spesso più piccoli delle cose. Per loro, parlano i risultati, che ci portano nel campo dei grandi numeri.

lingua, questa, nella quale si esprimono egregiamente tutte le più sofisticate locuzioni moderne e noi, proprio noi in Italia, la vogliamo «lingua morta».

Il presidente Di Giura ha voluto un motto per la «Dante». Humanitas et concordia, che riflette una realtà che ci fa onore. Anche se la stragrande maggioranza degli uomini e dei mezzi finanziari della Società sono stranieri, qui la parola «straniero» non esiste: ci sono soltanto soci italiani e non italiani. Qui si vive la dimensione del nostro unitarismo, che ci porta ad essere insieme italiani e universali, ed è per questo che i non italiani si accostano a noi volentieri. Ed è qui la chiave della trasformazione della «Dante». Immaginate l'Italia crispina: la povertà delle campagne, il malessere del nascente proletariato delle industrie, la speranza coloniale e le frustrazioni, la grande diaspora alla ricerca del pane oltre Atlantico. La «Dante» nasce per assistere quella diaspora. Poi scoppia l'irredentismo, e la lingua fa tutt'uno con la nazionalità. Ma dopo il fascismo i nuovi democratici, trasformati da resistenziali in epuratori, pensano che la difesa della nazionalità abbia fatto tutt'uno col nazionalismo, e anche la «Dante» finisce sotto processo. A liquidarla mandano Calosso, nome che è un rima con molosso, ma è un molosso piemontese, ha limiti ma anche l'onestà intellettuale dei piemontesi. Dopo qualche giorno scrive al governo: «Liquidare la «Dante» sarebbe un delitto di Stato». E non la liquidarono.

«Oddio, a volerla dire fino in fondo c'è da aggiungere che poi non s'è fatto granché per farla vivere. A parte l'uso della splendida sede, il contributo statale è minimo. Lo Stato ha i suoi istituti di cultura italiana all'estero, dei quali, talvolta, abbiamo avuto occasione di dir male: vi manda insegnanti racimolati fra le clientele di partito e sindacali, con quel che segue. Per i sindacati, poi,

«Società Dante Alighieri» Roma
 Anno di fondazione: 1889
 Sede: Roma, piazza Firenze 26
 Natura giuridica: istituzione di diritto privato, operante in campo internazionale
 Scopi: promuovere la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo
 Presidente: cav. lav. Giovanni di Giura, vice presidenti Gilberto Bernabei, Giuseppe Padellaro, Bino Samminiatelli, Salvatore Valitutti, segretario generale Giuseppe Cota.
 Organizzazione: 284 comitati in 48 paesi esteri con circa 11.000 consiglieri eletti dai soci: comitati in Italia.
 Attività: corsi di lingua e cultura italiana all'estero, corsi in Italia per studenti stranieri; borse di studio; diffusione di libri e giornali italiani; Giornata della Dante; congresso annuale.
 Pubblicazioni periodiche: «Pagine della Dante»
 Bilancio 1979: 2 miliardi 94 milioni, di cui 1 miliardo 600 dai comitati esteri, 147 milioni dai comitati italiani, 336 milioni dall'amministrazione centrale (contributo statale: 200 milioni).

Il lavoratore è mio e lo gestisco io», anche quando si tratta di lingua e cultura italiana. Ma è il caso di piangerci su? Certo, problemi non nascono. Anche se si autofinanziano, i comitati all'estero hanno bisogno, quando sorgono, di un iniziale contributo da Roma. Ma Roma spesso non può darne. Una volta, con i quattro soldi che da ragazzini portavamo alla maestra o alla professoressa per quella che in paese ci appariva una trinità magica (Dante Alighieri, Lega Navale e Croce Rossa), c'era una base improbabile pulviscolare, ma enorme. Oggi non c'è più. Il risultato è che la «Dante» deve preparare molti comitati che vorrebbero costituirsi di rinviare la nascita, coerentemente con questa età di sterilizzazioni. Eppure, è stato calcolato che basterebbero, oggi, 500 milioni per accogliere le domande di tutti i giovani stranieri desiderosi di seguire i corsi di italiano.

E' una questione di miopia, di bottegai stupidi. Anche a metterla in termini di lire, che è il solo discorso adatto dai bottegai del Palazzo, i conti tornerebbero. «Come diplomatico — dice Di Giura — ho sempre visto nei valori spirituali e culturali la sola base solida per le relazioni interna-

questa ricchezza senza imitare il nostro spirito servomo politico come quella che la «Dante» persegue, dimostrandosi, lei quasi centenario, più lungimirante di tante linee ministeriali. L'anno scorso dedicò il suo sessantatreesimo congresso internazionale a «Turismo e cultura». Il ministro dell'Istruzione Valli tutti se ne compiacque come socio e come governante. Spiegò nel discorso che il turismo è «manifestazione ambivalente»: può asservire lo spirito, come quello del direttore d'albergo che sollecitava il «baggiasta» perché il cliente era «prestato»; oppure può elevare lo spirito. In fondo, spetta solo a noi scegliere se diventare sempre più, nella divisione internazionale del lavoro, un popolo di albergatori, di trattori e di camerieri che servono il potente portatore di valuta come per secoli hanno servito il portatore di orgoglio di spade, o se svolgere questo lavoro nello spirito di quella humanitas et concordia che dallo stemma della «Dante» richiama alla tradizione dell'altra Italia, quella che studia.

Questa seconda via si percorre cominciando con i corsi di lingua e di cultura italiane all'estero, con la diffusione dei libri, dei giornali, della pittura e anche del cinema italiano (ma, non quello dei maniaci sessuali e politici): è da qui — dicono alla «Dante» —, con convinzione — che comincia il «pellegrinaggio di Goethe», cioè la ricerca della patria spirituale, la scoperta della vocazione, che ogni uomo e ogni donna trovano non nelle scelte impulsive dell'inesperienza ma costruendosi con l'aiuto dei maestri e delle esperienze. E sarebbe proprio questa — discreta, indiretta, imparabile — la sola funzione pedagogica che una società libera attribuirebbe anche allo Stato; e perciò è Stato non è disposto a svolgere. Ci restano gli uomini di buona volontà.

Federico Orlando



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I nuovi ambasciatori a Pechino Abidjan, Kuala Lumpur e Panama

Giulio Tamagnini, Giuseppe Scaglia, Marcello Spatafora, Graziella Simbolotti, prima donna italiana a raggiungere questo rango



Gli ambasciatori Tamagnini, Scaglia, Spatafora e Simbolotti

Giulio Tamagnini, Giuseppe Scaglia, Marcello Spatafora e Graziella Simbolotti sono i nuovi ambasciatori d'Italia rispettivamente a Pechino, Abidjan, Kuala Lumpur e Panama. Le nomine, deliberate dal Consiglio dei Ministri, sono state annunciate dopo che è pervenuto il gradimento dei governi interessati.

Naturalmente la nomina di Graziella Simbolotti ha richiamato l'attenzione e l'interesse. Si tratta della prima donna-ambasciatore; con ciò un altro « bastione maschilista » è caduto in mani femminili (la cosa era del resto scontata, anche se in Italia il numero delle donne nella carriera diplomatica è ancora molto basso: appena 37 su un totale di 756 diplomatici, cioè il cinque per cento).

La nomina di Marcello Spatafora era anch'essa una nota particolare trattandosi del più giovane ambasciatore d'Italia.

Ed ecco i dati biografici dei nuovi ambasciatori.

GIULIO TAMAGNINI — Milanese, 59 anni, il nuovo rappresentante dell'Italia a Pechino (dove sostituisce Francis De' Baschi). Era a Teheran dal 1978. Entrato nella carriera diplomatica nel 1948, è stato ai consolati di Alessandria d'Egitto e di Liverpool, prima di essere nominato consigliere di legazione all'Ambasciata di Belgrado (1957). E' stato quindi alla direzione generale del personale, a Roma, e poi come consigliere d'am-

basciata alla rappresentanza italiana presso la NATO prima a Parigi (1964) e poi a Bruxelles (1967). Ministro consigliere a Mosca nel '69, è stato nominato nel '70 inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe. Trasferito nel 1974 a Washington con funzioni di ministro, è diventato ministro plenipotenziario di prima classe nel 1976 e ambasciatore all'inizio di quest'anno, quando da due anni svolgeva tali funzioni a Teheran.

GIUSEPPE SCAGLIA — E' nato a Caltagirone (Catania) il 23 luglio 1929. Laureatosi in giurisprudenza nel 1951, è entrato nel 1956 al Ministero degli Esteri. Nel 1958 è all'ambasciata di Bagdad e nel 1962 è ad Oslo. Nel 1966 è all'ambasciata di Pretoria: nel 1967 è nominato consigliere di legazione. Nel 1968 è consigliere commerciale ad Algeri e nel 1972 è primo consigliere commerciale ad Algeri e nel '72 è primo consigliere commerciale a Città del Messico con funzioni di primo consigliere commerciale per Cuba, Haiti e la Repubblica Dominicana. Nel 1975, rientrato a Roma, è alla direzione generale degli affari economici. Nel 1980 è nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe.

MARCELLO SPATAFORA — E' nato a Innsbruck il 30 luglio 1941. Laureatosi in giurisprudenza nel 1962 all'università di Pisa è entrato nel 1964, nella carriera

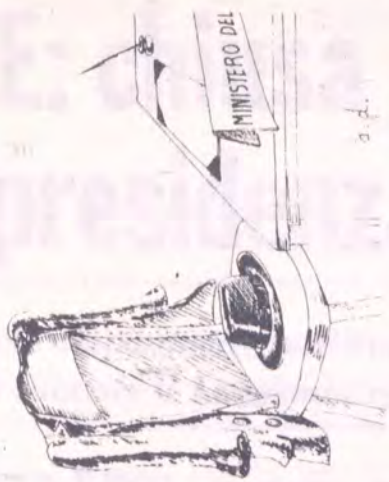
diplomatica consolare. Nel 1968 è viceconsole a Parigi e nel 1970 è primo segretario all'ambasciata in Belgrado. Nel 1973 è consigliere a Beirut. Nel 1974 è nominato consigliere di legazione. Dal 1975 al 1977 è incaricato d'affari ad interim a Beirut. Rientrato a Roma è alla segreteria generale. Nel '79 è nominato consigliere di ambasciata.

GRAZIELLA SIMBOLOTTI — E' nata a Roma il 16 ottobre 1940. Laureatasi in scienze politiche nel 1963 presso l'Università di Roma è entrata nel Ministero degli Affari Esteri in seguito ad esame di concorso nel 1964. Dopo aver prestato servizio presso la direzione generale per l'emigrazione, è nominata secondo segretario per l'emigrazione e gli affari sociali alla rappresentanza permanente presso le organizzazioni internazionali in Ginevra nel 1968. E' primo segretario di legazione nel 1969 ed è confermata nella stessa sede con funzioni di primo segretario per l'emigrazione e gli affari sociali nel 1970. Nel '72 è nominata console aggiunto a Parigi. Nel 1974 è nominata consigliere di legazione e, sempre nello stesso anno, è confermata a Parigi con funzioni di console. Nel 1975 è consigliere commerciale a Città del Messico dove, nel 1977, viene confermata con funzioni di primo consigliere commerciale. Rientrata al Ministero del 1978 è al gabinetto del ministro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ma nei ministeri si lavora più che nelle industrie

dei due comparti, industriale e pubblico, dove a fronte del picco più alto rappresentato dagli «operai» (38 giornate procapite) vi è la media più bassa rappresentata dai dipendenti dei ministeri (21 e 20 giornate procapite rispettivamente nel '75 e nel '76).

Su livelli più vicini stanno invece gli impiegati del settore industriale (20 e 21) e quelli delle aziende autonome dello stato (29 e 29). Per la malattia si ha mediamente un'assenza di 20 giorni nell'impiego, statale a fronte di una di 22 nel settore privato. Anche per le assenze di maternità si registrano valori diversi: 11 giorni contro 12 rispettivamente per le lavoratrici statali e private.

Nell'ambito dei ministeri, il più «assenteista» è quello delle Poste e Telecomunicazioni (ben lontano comunque dal tasso dell'azienda autonoma dei telefoni di Stato: 50 giornate), seguito da quelli del Turismo (33) e del Bilancio (32). Il tasso più basso di assenze si registra al ministero dell'Agricoltura (10 giornate) e al ministero di Grazia e Giustizia (14 giornate).

ROMA — Il confronto può essere puramente indicativo, stante la diversa composizione dei due universi (uno formato soprattutto da impiegati: l'altro, quasi esclusivamente da operai), eppure, confrontando le giornate di assenza dei dipendenti statali con quelli dell'industria, si può affermare che il tasso di assenteismo nella pubblica amministrazione è più basso che nel settore privato.

E' una delle conclusioni cui giunge la «Relazione sullo stato della Pubblica Amministrazione» presentata al Parlamento dal Presidente del Consiglio, Cossiga, e dal ministro della Funzione Pubblica Giannini.

La relazione edita con notevole ritardo (si riferisce agli anni '75 e '76) fa il punto su tutti i problemi di efficienza delle singole amministrazioni.

Le giornate di assenza provocate per l'industria sono risultate di 35 per tutti e due gli anni contro le 26 in media, per lo stesso biennio, del settore statale. Le differenze più alte si hanno scendendo all'interno

Una dura requisitoria contro il governo per il bilancio del '79

Accusa della Corte dei Conti lo Stato spende sempre peggio

Il rendiconto statale riflette i guasti di un'amministrazione malgovernata. Crescono gli interventi assistenziali nell'economia, ma tutta l'organizzazione andrebbe integralmente riordinata. Sospeso il giudizio per i trasferimenti dallo Stato alle Regioni

di ALESSANDRA CARINI

ché c'è stata la difficoltà del sistema politico «di definire indicazioni e linee di intervento di vasto respiro». Su una massa spendibile di 148 mila miliardi si sono avuti pagamenti per poco più di 102 mila, pari a meno del 70 per cento (nel 1978 la percentuale era stata dell'83%). I residui passivi sono aumentati del 58 per cento, mentre lo Stato ha dato un taglio alle spese di investimento, diminuite in un anno del 3 per cento. Sono salite in cambio, a dismisura, le erogazioni di incentivi alle imprese (6.500 miliardi) tanto che «l'attività istituzionale e gli apparati organizzativi di alcuni ministeri sono ormai assorbiti dalla gestione degli incentivi».

Il rendiconto è stato approvato, ma la Corte ha chiesto chiarimenti sui trasferimenti dello Stato alle Regioni.

Anche la riforma della finanza pubblica, avvenuta nel '78 con le nuove norme per la contabilità dello Stato prima e con la legge finanziaria poi, ha dato pochi risultati. C'è più chiarezza nei conti perché il Tesoro ha accentrato tutte le spese. Ma si sono «deresponsabilizzati» gli altri centri di spesa. Questo discorso — ha detto Guccione — vale soprattutto per le aziende autonome, alle quali non sono bastati i quasi 4.000 miliardi conferiti dallo Stato per compensare l'andamento divaricato dei costi, soggetti al mercato, e dei ricavi soggetti alla nota finalità sociale della politica tariffaria.

Le cifre, dunque, rispecchiano i gravi problemi «che travagliano le strutture attraverso le quali viene gestita la spesa pubblica». Sinopoli ha chiesto che venga ripensato o comunque ristudiato il ruolo delle regioni, che venga fissato per le imprese pubbliche uno statuto «che sia di certezza per il comportamento degli am-

ROMA — Nel 1979 lo Stato ha speso meno di quello che prevedeva. Questo non significa che la qualità del suo bilancio sia migliorata. Anzi, è stato proprio l'organo che controlla lo Stato, la Corte dei Conti, a scegliere una dura requisitoria sulle cifre del rendiconto e a puntare ancora una volta il dito contro lo sfascio dell'amministrazione, il modo di gestire la spesa, l'incapacità di rendere più efficiente l'apparato statale e più credibile la sua struttura ai cittadini. E così per il secondo anno consecutivo l'approvazione da parte della Corte del bilancio dello Stato, si è trasformata in un processo contro il governo.

A svolgere il ruolo di pubblica accusa è stato il procuratore generale Mario Sinopoli: «Il rendiconto generale dello Stato si presenta come uno specchio sufficientemente fedele della realtà economica nazionale». Dentro questo specchio si riflettono i guasti di una amministrazione governata: «le finalità assunte dallo Stato — dice Sinopoli — tendono ad espandersi a macchia d'olio con una progressione che le angustie congiunturali rendono vieppiù accelerata». L'aumento delle spese pubblica che ne è derivato «si è fatalmente riversato in molti settori scarsamente produttivi e come tali abbandonati dall'attività privata, con la conseguenza di utilizzare molte risorse dello Stato a scopi puramente compensativi assistenziali o addirittura di salvataggio».

All'aumento della spesa dunque non ha corrisposto un miglioramento della qualità. I dati che Sinopoli e il consigliere della Corte Guccione (che ha analizzato le cifre del bilancio) hanno mostrato sono tutti significativi di questa tendenza. C'è stato un rallentamento dei pagamenti, sia perché si è «legiferato» di meno, sia per-

ministratori pubblici», che venga accentuato il ruolo di controllo della Corte estendendo anche al comportamento degli istituti di credito «chiamati a collaborare con il ministero del Tesoro per raggiungere finalità di ordine pubblicistico».

Questo non basterà, però, secondo il procuratore a ridare credibilità allo Stato. Alla fine della relazione Sinopoli ha voluto inserire un monito su quella che ha chiamato «la decadenza civile» dell'Italia. «C'è tutta una organizzazione ridotta — che andrebbe integralmente ridisegnata». L'amministrazione, fu così com'è fatta, provoca disagi per i cittadini, danno per l'erario. E' il caso delle pensioni, per le quali si aspettano anni, del catasto, non mai riordinato, delle agitazioni nei trasporti per i quali occorre una politica «che eviti alla collettività i disagi di scioperi selvaggi e armonizzi in una visione globale gli interessi dei lavoratori con quelli degli utenti».

Ma l'esempio più macroscopico di questa «decadenza» è nel poco rispetto delle leggi. Molte norme sono state superate dai costumi e non vengono abolite, molte altre sono in vigore e non vengono rispettate. Sinopoli ha citato il caso del divieto di circolo nei locali pubblici e del divieto di circolazione in alcune zone delle città. «Apparentemente — ha detto — possono sembrare cose di poco conto. Ma queste violazioni se non punite non solo provocano danni erariali allo Stato ma incoraggiano la tracotanza di pochi facendo perdere fiducia al cittadino. Se sono stati fatti degli errori nel fare delle norme, e anche delle riforme, ha detto Sinopoli, è meglio che vengano corretti. «Il diritto di sbagliare e di pentirsi — ha concluso — può essere un segno cosciente di responsabilità».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ELOGI DAGLI ALTRI «PARTNERS» COMUNITARI

CEE: chiusa «in attivo» la presidenza dell'Italia

**Bilancio ampiamente positivo per la nostra diplomazia
Ora ci succede il Lussemburgo - I traguardi raggiunti**

Bruxelles, 30 giugno
L'Italia, che il 1. gennaio scorso — in un momento estremamente delicato delle relazioni intercomunitarie — aveva assunto la presidenza a turno del Consiglio della Comunità Europea, ha portato a termine il suo mandato semestrale. Aveva avuto per immediato predecessore l'Irlanda, e da domani, conformemente alla regola stabilita sull'ordine alfabetico, succederebbe il Lussemburgo.

L'intensa attività della presidenza italiana, che ha permesso alla Comunità di operare — con lo scioglimento del nodo del contributo netto britannico al bilancio comune — una crisi che minacciava di paralizzarla, non ha conosciuto sofferenze. Nemmeno nell'ultimo anno. Mentre il Ministro degli Esteri, Emilio Colombo, dopo avere presieduto una riunione di concertazione con i colleghi, guidava a Bruxelles la delegazione comunitaria in una sessione, a livello ministeriale, del Consiglio di associazione CEE-Turchia, il Ministro della Ricerca scientifica Vincenzo Balzamo presiedeva a Lussemburgo un Consiglio ambiente dei «Nove» da cui sono attese importanti decisioni in materia di difesa dall'inquinamento atmosferico e idrico. L'efficacia dell'azione svolta dalla presidenza italiana e il contributo della sua rappresentanza permanente presso la CEE è stata calorosamente riconosciuta e data da tutti i partners della Comunità. Alle congratulazioni fatte dai colleghi dei Paesi della CEE ai Ministri Italiani che si sono

avvicinati in questi mesi alla presidenza di una trentina di sessioni del Consiglio, e più particolarmente al ministro Colombo, hanno fatto eco i più autorevoli giornali dei «Nove». Non ultimi i britannici *The Financial Times*, *The Guardian*, *The Economist*, generalmente piuttosto critici nei confronti della CEE e delle sue istituzioni, i quali hanno tesuto l'elogio del capo della diplomazia italiana suggerendone la candidatura alla presidenza dell'esecutivo comunitario che si renderà vacante alla fine di quest'anno.

Oltre all'intesa sulla riduzione della partecipazione britannica al bilancio, da cui dipendevano l'applicazione dei prezzi agricoli 1980-'81 e di varie misure connesse, nonché il rilancio dell'insieme della costruzione europea, il bilancio del semestre di presidenza italiana comprende tutta una serie di risultati.

Sul piano esterno sono da citare soprattutto la conclusione di un nuovo accordo di cooperazione economica e commerciale fra la CEE e la Jugoslavia, la definizione della cornice delle intese fra la Comunità e il «Patto Andino» (equivalente latino-americano della CEE comprendente Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela) che verranno formalizzate nei prossimi mesi, il rilancio dell'associazione CEE-Turchia nella sua pur lontana prospettiva di un'adesione della Turchia alla Comunità Europea, la messa a punto di un nuovo

accordo commerciale CEE-Romania.

Sul piano interno il bilancio reca in particolare: la riconciliazione tra Parlamento Europeo e Consiglio, i rapporti erano divenuti un po' tesi in occasione del rigetto — nel dicembre scorso — del bilancio CEE 1980 da parte dell'assemblea di

Strasburgo, l'accordo sulla libera circolazione degli studenti dei «Nove» (ammissione senza discriminazioni nelle università dei Paesi ospitanti) all'interno della Comunità, le intese relative alla patente di guida europea e all'ora legale, l'adozione di nuove misure di difesa dell'ambiente.

REPUBBLICA 11

Accordo alla Cee Thorn alla testa della Commissione

BRUXELLES, 30 — Sarà Gaston Thorn, salvo capovolgimenti imprevisi, il nuovo presidente della Commissione Cee dal gennaio prossimo. Fra i «Nove» si sta delineando un consenso sul nome dell'attuale ministro degli Esteri lussemburghese.

È questa la formula usata da Colombo per informare la stampa dell'esito dei colloqui svoltisi stasera a Bruxelles fra i ministri degli Esteri Cee.

Non ancora una nomina formale, dunque, ma «semaforo verde» alla candidatura che era stata bloccata da Giscard d'Estaing al vertice europeo di Venezia.

A Gaston Thorn i francesi avrebbero preferito il belga Etienne Davignon.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **AISE**.....

del... **1/7/80**.....pagina.....

"COINVOLGERE NELLA GESTIONE DELLA FMSIE TUTTE LE FORZE
DEMOCRATICHE - VALUTARE CON ATTENZIONE "L'IPOTESI CONFEDERALE"
- NOSTRA INTERVISTA CON ELIO SACCHETTO DIRETTORE DI "ITALIANI NEL MONDO",
MEMBRO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

o.o.o.o.o

Toronto (aise) - Presente a Toronto anche Elio Sacchetto, direttore della rivista italiani nel mondo, che da tempo si batte per l'allargamento a tutte le forze democratiche della gestione della federazione mondiale della stampa italiana all'estero. In particolare Sacchetto si è battuto nel corso del convegno di Toronto contro immagini di monopolio, sia pubblico che privato, ed ha sostenuto con forza una linea di pluralismo delle testate sia stampate che radiotelevisive. Ecco come ha risposto ad alcune nostre domande subito dopo il convegno:

D. - Prime impressioni....

R. - Certamente un dibattito assai ricco di contenuti e di proposte. Nel contesto è scaturita senza dubbio una direttiva che ha posto in evidenza le marcate diversità che ancora non consentono di vedere chiaramente come si vuole gestire l'immediato futuro della federazione mondiale della stampa italiana all'estero.

D. - Cosa scaturisce?

Si torna, evidentemente, ancora una volta a riproporre che sono le esigenze e le necessità di una partecipazione più ampia e di largo respiro nella gestione di tutta la FMSIE.

D. - Le proposte avanzate?

R. - Io penso che la proposta della trasformazione della federazione attuale in una confederazione è una ipotesi sulla quale occorre pensare con molta serietà ed attenzione, purchè venga garantita l'equa rappresentatività delle testate, dei continenti ed un reale pluralismo.

D. - Questi convegni continentali....

R. - Certamente ogni incontro è utile perchè mette in grado di contribuire a porre in evidenza le diversità e le opinioni. Qui a Toronto mi pare che si possa affermare, che si è manifestata una larga convergenza della maggioranza delle testate del nord America (scritte ed audiovisive) ed anche delle forze dell'emigrazione presenti (AITEF - SANTI) e di numerosi membri del consiglio direttivo.

D. - Si è ventilata l'apertura della FMSIE ad altre forze politiche...

R. - Il pluralismo della gestione è l'elemento che garantisce la democrazia interna e il corretto rapporto con le forze presenti in parlamento e nel tessuto sociale italiano all'interno e fuori dei confini nazionali. E' ovvio, quindi, che non si tratta di apertura "in concessione" bensì di un necessario coinvolgimento di rappresentatività e di gestione. (Alessandro Di Giacomo)

(AISE)



Fuggono senza distinzione di regime, credo o stato sociale

Sono 5 milioni nella sola Africa: una nazione errante senza meta, nè dimora. Un popolo senza identità, ma con un carico di dolore immenso. I profughi sono scomodi per qualsiasi nazione, per chi li vede andar via, ma anche per chi li vede arrivare; laceri, dolenti, bisognosi di tutto e soprattutto di cibo.

Si specula con facilità, in Cambogia come in Somalia, a Cuba e in Florida, come nell'Ogaden ad Haiti: quasi un destino malefico che moltiplica ancora, come se ce ne fosse bisogno, la disperazione di questa gente. La chiamano «la gente dei battelli», «boat people»; ma più spesso fuggono a piedi, scavalcando muri, come a Berlino est, attraversando a nuoto fiumi o bracci di mare.

Fuggono da qualcuno o da qualcosa lasciandosi dietro tutto; portandosi appresso, spesso, solo quello che hanno addosso, qualche cencio e poco altro. C'è chi scappa per persecuzioni razziali, religiose, politiche o sociali.

C'è chi scappa semplicemente per povertà. Ai profughi vietnamiti, cambogiani, palestinesi e cubani si aggiungono, giorno dopo giorno nuove popolazioni, nuove «people».

Secondo la commissione profughi dell'ONU, che ha sede a Ginevra, ormai nel mondo ci sono 6 milioni e 200.000 persone costrette a fuggire dal loro paese, a cui si aggiungono 2 milioni e 600.000 classificati come «deportati», «dislocati» o comunque via dal loro paese, ma altre stime, del resto imprecise per una «materia» tanto labile, fanno salire la stima complessiva a oltre 12 milioni.

Alcuni di questi profughi sono diventati simbolo di miseria e tragedia internazionale: i vietnamiti

delle barche, i cambogiani in Thailandia, gli Afghani rifugiati nel vicino Pakistan e i quasi due milioni di palestinesi sparsi nei paesi arabi in Occidente. Ma a parte queste tragedie conosciute, ci sono quelle di cui nessuno sa. Per esempio i 100.000 scappati dal Ciad, e dalla Guinea equatoriale i rifugiati in Camerun; oppure i 156.000 fuggiti in Tanzania dal Ruanda; oppure i 500.000 arrivati in Sudan dall'Etiopia, Zaire, Uganda e Ciad, senza parlare del milione di etiopi dell'Ogaden passati in Somalia.

Il mese prossimo ci saranno due conferenze internazionali sul problema dei profughi, una in Olanda e una in Germania, ma chi è esperto della questione pensa che non sarà possibile risolvere tanto presto il problema.

Secondo le stime dell'ONU, quasi 10 milioni di persone al mondo sono profughe dai loro paesi. Tra questi, sappiamo di sicuro che ci sono:

- 1,8 milioni - Palestinesi
- 1,6 milioni - Etiopi
- 700.000 - Afghani
- 300.000 - Vietnamiiti
- 100.000 - Haitiani
- 85.000 - Ciadiani.

Cifre anche queste incerte, sottoposte come sono ad un continuo variare

Il mondo, l'Occidente, le varie nazioni offrono una striminzita e molte volte «pelosa» solidarietà ai profughi. Sono «oggetti politici» scomodi da collocare un'impaccio scomodo che nasce, di solito, da una esperienza di terrore come in Vietnam, in Cambogia, a Cuba

Popolo senza terra e senza nome ecco cosa sono i profughi; tutti metodi momentaneamente da parte le ragioni della loro fuga portano in loro la cretzezza di una

storia interrotta; di una vita violata in qualche modo dal potere politico. È la ricerca di una patria e la fuga da una nazione non sentita come patria non importa. Il potere, molte volte, quasi sempre, la violenza disegna geograficamente le sue esigenze senza tenere conto di altre esigenze. Tipica la storia dei Noa, i bianchi cinesi del Vietnam completamente annientati o costretti a riempire i boat people per ricercare una improbabile salvezza. Dicevamo che si fa poco; troppe volte li si trumentalizza solo, ad uso e consumo dell'ideologia della nazione che si vuole attaccare, della quale si vogliono mostrare i limiti. E questa è la beffa maggiore, perchè aggiunge al dolore del distacco e dell'incertezza, o ancora una volta, la sfacciataggine della «politica» da cui si fuggiva. Ed è, unita alla solitudine, la sconfitta maggiore.

Paolo Cucchiarelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **UMANITA'**
del... **2/7/80** pagina... **4**

L'UMANITA' pag. 4

I numero dei profughi nel mondo è in continuo aumento ed i programmi di assistenza dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati necessitano di costanti revisioni e di nuovi fondi.

L'Africa è il continente con il maggior numero di profughi. Nello Zimbabwe, dopo l'indipendenza, ne sono già rimpatriati 35.000, ma nei prossimi 12 mesi sarà necessario provvedere alle necessità di almeno altre 660.000 persone.

I campi della Somalia ospitano attualmente 670.000 profughi; altri 30-40.000 si trovano a Gibuti e oltre 440.000 nel Sudan.

Per quanto riguarda l'Asia, i problemi maggiori sono in Thailandia e nel Pakistan.

Negli ultimi 12 mesi, 266.193 rifugiati dell'Indocina hanno trovato nuove sistemazioni, continua il flusso via mare (5.342 in marzo, 6.557 in aprile e 10.915 in maggio) e nei centri di raccolta della Thailandia sono ospitati circa 172.000 cambogiani.

L'alto Commissariato assiste poi 150.000 profughi, vietnamiti in Cina.

Il problema più grave - secondo l'Alto Commissario - è quello del numero crescente di profughi che giungono in Pakistan dall'Afghanistan.

Sono circa 875.000 e di essi 675.000 si trovano nella zona di frontiera nord-occidentale, 170.000 nel Belucistan ed altri sparsi in varie parti del Paese.

Nell'America Latina il programma dell'Alto Commissariato è particolarmente inteso nel Nicaragua e l'assistenza si rivolge ai 100.000 profughi rientrati ed a 500.000 persone all'interno del paese.



L'azione continua anche per le migliaia di cubani che hanno recentemente lasciato l'isola dei Caraibi.

Hartling ha manifestato la sua preoccupazione per gli attacchi di pirati contro i profughi che tentano la traversata via mare nel Sud-Est asiatico.

Sono atti orribili di violenza, furto e assassinio - ha detto - e si ricerca «ogni mezzo possibile di cooperazione tra l'alto commissariato ed i governi della regione per prevenirli».

In conclusione, l'Alto Commissario ha rivolto un appello per nuovi contributi in quanto «scarseggiano le finanze praticamente in tutti i programmi di assistenza. Questa la realtà, oggi, dei rifugiati».

Quasi 12 milioni di profughi vagano da una nazione all'altra alla ricerca di una nuova patria.

Molti fuggono da un

regime che li ha oppressi e schiacciati: dalla Cambogia al Vietnam, alla Palestina al Ciad, all'Afghanistan, una vera e propria «geografia del terrore».

L'attacco delle truppe vietnamite ad un campo profughi situato in territorio thailandese ha riportato drammaticamente alla ribalta un problema scottante che, esclusi i primi momenti del suo manifestarsi, solitamente cade in breve nel dimenticatoio: i milioni di persone costrette a lasciare il proprio paese a causa di regimi oppressivi e totalitari. Gli oltre novantamila cubani che raggiungono con mezzi di fortuna (pagando spesso salatissimi pedaggi) le coste degli Stati Uniti, gli ottocentomila cambogiani che rischiano di venire sterminati dalla fame e dalle malattie nella giungla thailandese, le decine di migliaia di vietnamiti che, a bordo di vecchie navi, fuggono da un paese che negli ultimi 40 anni non ha mai conosciuto la pace, il milione di profughi afgani che si riversa nel vicino Pakistan sono gli esempi più pubblicizzati di questo dramma che ha come teatro l'intero pianeta.

Nessuna soluzione valida è stata ancora proposta a livello internazionale: ogni tentativo per cercare di dare organicità agli interventi è risultato nullo sia per il timore degli stati, da cui questo fenomeno trae origine, di essere strumentalizzati, sia per l'eccessiva politicizzazione data dagli altri paesi che si offrono di contribuire a risolvere il problema.

È uno «scaricabarili» giocato sulla pelle di milioni di persone che aspettano aiuti nelle tendopoli. Il risultato si può constatare alla frontiera tra Cambogia e Thailandia, una settimana fa il governo di Bagkok annunciò che ai profughi cambogiani che ne avevano fatto domanda sarebbe stato consentito il rientro in patria. Alcuni giorni fa i primi 78 esuli poterono raccogliere le loro poche masserizie e far ritorno alle case che avevano lasciato quando l'esercito vietnamita aveva fatto irruzione nel paese. Immediata la reazione del governo di Phom Penh secondo il quale non si trattava di un'operazione umanitaria, ma del subdolo tentativo di infiltrare nel paese agenti sabotatori controrivoluzionari. Il fatto che di quei 78 profughi 40 fossero bambini non fu neanche preso in considerazione. Il massacro perpetrato dai vietnamiti nella zona di Aranyaprathet, 220 chilometri ad est di Bangkok, sarebbe in sostanza un'azione tesa a scoraggiare il rimpatrio di questi pericolosi «agenti dell'imperialismo».

D'altronde per gli organi di in-

formazione dei regimi comunisti, il problema dei profughi non esiste. Pervertiti, omosessuali e prostitute sono alcuni degli epiteti più riferibili con i quali sono stati apostrofati quanti, dopo vent'anni di esperienza castrista, hanno deciso di abbandonare il paradiso comunista nei Caraibi; per quanto concerne l'Afghanistan, poi, quello dei profughi non è altro che un mito, «una nuova provocazione» contro il regime democratico installatosi a Kabul dopo il colpo di stato del dicembre scorso.

Secondo Faiz Muhammed, ministro per gli affari esteri delle frontiere dell'Afghanistan, si tratterebbe di un'astuta montatura. «Ci giunge notizia - sostiene il ministro - che le autorità pakista-

in campi ove istruttori americani, egiziani ecc. formano gruppi di sabotaggio. Azioni analoghe vengono compiute nei confronti dei nomadi del Badakhshan, fra i quali lavorano attivamente ufficiali cinesi. Le tribù nomadi - conclude il ministro - vengono utilizzate dai nemici dell'Afghanistan democratico come una specie di riserva, da cui attingono mercenari».

Ecco dunque spiegato il motivo per il quale un milione di persone resta a marcire nelle tendopoli: vi sono costrette; d'altro canto ormai costoro non avrebbero più ragioni per restare all'estero dal momento che, come ci informa l'agenzia «Novosti» in un articolo intitolato «Il mito dei profughi afgani», nel paese non ci sono

possano scaturire soluzioni definitive.

Occorre però non dimenticare che le vicende cambogiane, afgane e cubane non sono che i casi più pubblicizzati del fenomeno. I mass-media danno di essi ampio risalto soltanto quando l'esodo ha inizio; poi l'interesse lentamente scema, lasciando migliaia di persone in attesa degli aiuti promessi. È il caso del milione di profughi fuggiti dall'Ogaden in Somalia durante l'escalation del conflitto che ha visto le brigate cubane correre in aiuto dell'esercito etiopico duramente impegnato dagli autonomisti.

Recentemente il governo di Mogadiscio ha chiesto alle Nazioni Unite sussidi per poter sfamare questa gente che, ha lasciato ogni bene nel paese d'origine. La Somalia non è un paese ricco: otto delle undici regioni che compongono la nazione sono ciclicamente colpite da siccità. I rifugiati, inoltre, provengono da una delle regioni più povere ed aride del mondo. Molti di questi sventurati hanno percorso distanze lunghissime in zone scarse di acqua e di cibo, per cui la maggior parte di essi (soprattutto i bambini) raggiunge i campi profughi affetta da malnutrizione e disidratazione.

Secondo i dati raccolti dalla missione internazionale delle Nazioni Unite che ha ispezionato la zona, la visita medica cui sono stati sottoposti 277 bambini in uno dei 21 campi profughi ha dato il seguente risultato:

- Ingrossamento glandolare e tubercolosi	66	per cento
- Rinite purulenta acuta	54	" "
- Infiammazione auricolare purulenta acuta	30	" "
- Infezioni dermatologiche e micotici	26	" "
- Malattie polmonari incluse la TBC	26	" "
- Infezioni alla bocca	8	" "
- Infezioni oculari	5	" "

Anche lo sfruttamento politico per i profughi, popolo senza nome

di Renato d'Aquino

ne hanno intensificato i controlli alla frontiera e non consentono il passaggio in territorio afgano, facendosi dare ostaggi dalle tribù. In tal modo ci sono afgani trattenuti a forza nel Pakistan. Molti afgani vengono fatti oggetto di intimidazioni e mandati

ora né carestie, né repressioni di massa, né altri motivi che costringono la gente ad espatriare.

Partendo dal presupposto che il problema non esiste, se ne deduce logicamente il perché del rifiuto di trattare il fenomeno in conferenze internazionali dalle quali

Secondo la missione dell'Onu la situazione igienica nei campi è quasi inesistente; la fornitura idrica è scarsa, ed in quasi tutti i campi è stato rilevato che l'acqua non era potabile. Nonostante sia stato consigliato ai rifugiati di bollirla prima di utilizzarla, la carenza di legna da ardere (molte delle Zone in cui sono stati costruiti i campi sono completamente aride) rende questo minimo bisogno pressoché impossibile.

I profughi dell'Ogaden sono stati l'argomento di un servizio andato in onda sul «Tg1» sabato

8 giugno. Le immagini di questo «dramma minore» dello scacchiere mondiale hanno fortemente impressionato i telespettatori, ma mentre si cominciava a discutere se inviare a quelle popolazioni aiuti, ecco apparire su un quotidiano della sera romano un corsivo sullo sfruttamento elettorale da parte di una certa area di potere dei drammi esistenti nei paesi comunisti.

Così, mentre lo «scaricabarili» continua, i profughi seguitano nella loro eterna attesa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

VARI

del..... 1980

pagina.....

IL POPOLO p. 6

IL GIORNALE p. 2

Da Piccoli due giornalisti del «Manifesto»

Decreto sull'editoria: un sollecito della DC

ROMA — Il segretario della DC on. Piccoli ha incontrato ieri pomeriggio nella sede del gruppo DC alla Camera i giornalisti Valentino Parlato e Mauro Paissan del «Manifesto», i quali gli hanno espresso l'esigenza che la riforma dell'editoria venga approvata al più presto. L'on. Piccoli, insieme al quale era il relatore sul provvedimento di riforma, Mastella, ha confermato l'impegno della DC per una sollecita approvazione della legge, convenendo sul fatto che la situazione dell'editoria si fa sempre più critica.

L'on. Piccoli ha anche convenuto che le forze politiche si facciano carico di questo problema nella considerazione che la difesa della libertà di stampa è condizione essenziale per la difesa di ogni altra libertà.

A Valentino Parlato, che giorni fa aveva pubblicato un editoriale sulla mancata approvazione del decreto, l'on. Mastella ha scritto una lettera in cui dice: «Spiace anche a me che si sia tornati ad una andatura "lumachessa"; purtroppo pare proprio che questa legge di riforma dell'editoria soffra di un "male oscuro" la cui epidemia tocca un po' tutte le forze politiche. Per quanto mi riguarda continuerò a sollecitarne l'approvazione in tempi accelerati. La vostra vicenda fa giustizia poi di tutte le velenose ipotesi che alcuni hanno ad arte coltivato affermando che sostenere la legge significava montare la guardia agli interessi dei grandi gruppi editoriali. La crisi è vistosa e generalizzata e rischia di mortificare con la libertà di espressione il pluralismo che ancora presiede le nostre fragili istituzioni. Per questo ritengo doveroso fare il possibile per giungere all'approdo dopo anni di navigazione. E mi creda — conclude Mastella — mai come in questa circostanza le colpe della DC sono davvero irrisorie».

Il Giornale d'Italia

Incontri politici per la riforma dell'editoria

Il segretario della Dc, Piccoli, si è incontrato con Valentino Parlato e Paolo Passarin del «Manifesto» per discutere i problemi connessi alla riforma dell'editoria. Con Piccoli era presente all'incontro il relatore sulla legge on. Clemente Mastella. I due giornalisti de «Il manifesto» hanno sottolineato la necessità vitale che la riforma venga approvata al più presto. Piccoli ha rinnovato l'impegno della Dc per una rapida approvazione del provvedimento legislativo dicendosi ben convinto della situazione critica in cui versa il settore dell'editoria. Il segretario della Dc ha sottolineato l'esigenza che tutte le forze politiche si facciano carico di questo problema nel quadro della difesa della libertà di stampa che — ha detto Piccoli — è «essenziale per la difesa di ogni altra libertà».

Decreto editoria: poligrafici e cartai si riuniranno l'8

Roma, 1 luglio

La segreteria nazionale della federazione unitaria dei lavoratori poligrafici e cartai (Fulpc) ha deciso di convocare per l'8 luglio a Roma una riunione congiunta del comitato nazionale del settore quotidiani e del comitato esecutivo nazionale della stessa Fulpc «per attivare tutte le iniziative sindacali più appropriate alla gravità ed all'urgenza della situazione che si è determinata nel settore».

Nel dare notizia della convocazione, la segreteria della Fulpc ha messo in risalto «il drammatico precipitare della crisi del settore come evidenziano le recenti chiusure di diverse testate, le pesanti minacce alla sopravvivenza di numerosi altri giornali, i drastici ridimensionamenti dei programmi di importanti imprese editoriali, i cui riflessi sul terreno politico e sociale si traducono essenzialmente nell'impovertimento dei livelli di informazione del Paese e nell'estrema precarietà dei posti di lavoro».

Secondo la Fulpc, «emerge anche il dato negativo rappresentato dalla scarsa volontà politica di procedere in tempo utile alla conversione in legge del decreto sull'editoria. L'eventuale decadenza del decreto comporterebbe il venir meno di un provvedimento che, seppure da sottoporre ad emendamenti migliorativi, costituisce tuttavia — ha rilevato la Fulpc — un valido presupposto per fronteggiare positivamente alcuni dei maggiori punti di crisi».

LA STAMPA p. 8

Vertice sindacale 8 luglio a Roma su crisi editoria

ROMA — La segreteria nazionale della Federazione unitaria dei lavoratori poligrafici e cartai (Fulpc) ha deciso di convocare per l'8 luglio a Roma una riunione congiunta del Comitato nazionale del settore quotidiani e del comitato esecutivo nazionale della stessa Fulpc «per attivare tutte le iniziative sindacali più appropriate alla gravità ed all'urgenza della situazione che si è determinata nel settore».



p. 13

D'Arezzo rilancia dal Canada il progetto «turismo di ritorno»

«Le vacanze dei nostri connazionali possono trasformarsi in una riscoperta del nostro paese» - il ruolo dei giornali italiani all'estero

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Montreal, 1 luglio

Dopo Toronto, Montreal è la città canadese dove è concentrato il più grosso nucleo di nostri connazionali: secondo una recente rilevazione, gli italiani qui residenti raggiungono la cifra di 400.000 unità. Si tratta di una città splendida che conserva intatte le caratteristiche della civiltà di coloro che l'hanno fondata. La lingua egemone è il francese; un francese, ovviamente, molto diverso, specie nella pronuncia, da quello che si parla a Parigi e in altre città della Francia.

La questione della lingua è stata in passato motivo di forte attrito tra le due comunità, la francese e l'inglese, che hanno dato storicamente vita alla più grande nazione del continente nord-americano. Ora, però, dopo l'andata al governo della Provincia del francofono Levesque, le acque si sono calmate e le due collettività, l'inglese e la francese, sembrano aver trovato un «modus vivendi» abbastanza soddisfacente. Il problema, naturalmente, non è risolto, ma è stato saggiamente accantonato non foss'altro perché ben altra carne bolle nella pentola degli intricati rapporti tra le due collettività etniche maggioritarie.

Gli italiani qui residenti, come del resto quelli che si sono stabiliti nella grande provincia dell'Ontario, svolgono un ruolo nient'affatto secondario nella vita sociale, politica ed economica della società che li ospita. Un loro valido rappresentante, il siciliano Pietro Rizzuto, è stato nominato senatore a vita dal premier Trudeau, mentre si può dire non passi giorno senza che il positivo contributo della presenza italiana nel Quebec venga sottolineato da questo o quell'altro qualificato esponente dei due schieramenti egemoni, nel tentativo abbastanza evidente di accaparrarsene la benevolenza.

Essendo vissuti sette anni in Canada, diciamo queste cose al ministro del Turismo e Spettacolo, on. Bernardo D'Arezzo, sull'aereo che ci porta da Toronto a Montreal dove è in corso la rassegna mondiale del turismo «Terre des hommes» alla quale l'Italia partecipa con un suo padiglione. L'on. D'Arezzo è stato a Toronto per portare la voce del go-

verno italiano al convegno continentale dei mass media italiani all'estero organizzata dalla FMSIE.

Diciamo al ministro D'Arezzo che il suo discorso ai lavori conclusivi del convegno è stato ben accolto dai convegnisti, i quali ora si aspettano che i governanti italiani pongano una maggiore attenzione ai problemi che angustiano gli operatori dei mass media italiani all'estero. «Per quanto mi compete - ci assicura l'on. D'Arezzo - non tralascerò occasione alcuna affinché venga adeguatamente apprezzato il ruolo di questi benemeriti connazionali. Essi, come ho detto nel mio intervento, svolgono un'opera di promozione sociale, culturale e turistica nelle nostre collettività all'estero. Il nostro progetto di una politica del cosiddetto «turismo di ritorno» può e deve trovare nella loro azione competente e appassionata un contributo non secondario».

Chiediamo al ministro D'Arezzo di spiegarci che cosa significa il suo progetto di una politica del «turismo di ritorno»: «E' vero che esso prevede una serie di facilitazioni per quei connazionali che vogliono caratterizzare diversamente le loro visite in Italia?»

«E' vero. Il nostro progetto mira essenzialmente a trasformare la visita in Italia dei nostri connazionali all'estero, in vacanza. In altre parole, noi ci proponiamo che un viaggio sentimentale di puro incontro con i luoghi e con le persone cari ai loro ricordi, si trasformi in un'occasione di riscoperta di valori per loro sconosciuti».

Si tratta di un progetto indubbiamente ambizioso di alto valore sociale, oltre che economico e culturale. In effetti, gli italiani all'estero, dell'Italia conoscono ben poco. Emigrati per ragioni economiche, quando ancora l'Italia non aveva conosciuto il boom del turismo interno, ritornano per ragioni quasi esclusivamente sentimentali nei loro paesi di origine e da lì non si muovono. Il progetto dell'onorevole Bernardo D'Arezzo mira a far conoscere a questi italiani, un'altra Italia: quella dei musei, dei monumenti, delle spiagge, dei luoghi di villeggiatura e di cura. «Sì, anche di cura», chiari-

sce l'on. D'Arezzo. E aggiunge che lo splendido e pressoché unico al mondo patrimonio termale sparso in tutto il territorio nazionale, potrebbe rappresentare per i connazionali all'estero in visita in Italia, una ottima occasione per unire l'utile al dilettevole: visitare, cioè, l'Italia e le persone care, divertirsi e istruirsi, ma anche curarsi gli acciacchi fisici procurati loro da un'intensa e spesso disagiata vita di lavoro.

Il progetto, accennato da D'Arezzo nel suo discorso a Toronto a conclusione del convegno della FMSIE, ha suscitato grande interesse fra gli operatori economici e turistici del luogo. Gino Ventresca, presidente dell'Alba Tour, e Tonino Valeri, direttore della Camera di Commercio italo-canadese, hanno subito preso la palla al balzo per annunciare una prossima visita in Italia di un gruppo di uomini di affari e di operatori turistici

interessati all'iniziativa.

«L'idea di un turismo di ritorno nuovo, diversificato, ci sembra estremamente interessante», ci ha dichiarato Gino Ventresca che da qualche anno presiede una società, l'Alba Tour, appunto, specializzata in «vacanze italiane»; ed ha così aggiunto: «Se il governo italiano saprà essere lungimirante, incoraggiando l'offerta turistica con aiuti e idee nuove come quelli prospettati dal ministro D'Arezzo, sono sicuro che una nuova fase, economicamente vantaggiosa per la bilancia dei pagamenti italiana, potrà aver luogo fra il nostro paese di origine e i paesi in cui milioni di nostri connazionali hanno trovato la loro definitiva sistemazione».

La buona volontà, dunque, esiste. Ora si tratta di vedere se di per sé essa sia sufficiente, tenendo ben presente che una cosa è il dire e un'altra il fare.

GINO FANTAUZZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale. *Emigrazione Italiana Filef*
del... *2/7/80* pagina.....

80/25/5. CONFERMATE LE ELEZIONI FARSA AL COMITATO CONSO-
LARE DI ADELAIDE (AUSTRALIA)

In risposta a una interrogazione dell'on. Marte Ferrari, il quale chiedeva al governo "quali interventi si intendono svolgere e si sono svolti" per garantire la presenza della FILEF nel Comitato consolare di Adelaide, anche considerando che la FILEF ne è stata una delle organizzazioni fondatrici, il governo ha fornito una risposta che conferma il carattere per nulla democratico delle elezioni.

Il 30 novembre 1979, senza alcuna considerazione sulla forza, la rappresentatività, l'effettivo lavoro di tutela che viene svolto, il Consolato di Adelaide chiamò a votare per il rinnovo del Comitato consolare un paio di decine di rappresentanti di associazioni. In questa votazione i delegati della FILEF, avendo avuto solo pochi voti, furono esclusi. Hanno avuto così più peso associazioni poco o nulla rappresentative che non la FILEF, la quale, con elezioni democratiche, fondate sulla partecipazione dei lavoratori, avrebbe ottenuto la maggioranza dei seggi. Si tratta di procedure arbitrarie, che gli oppositori della legge di riforma dei comitati consolari vorrebbero prendere a modello, senza tener conto che non è la FILEF che perde qualcosa in casi del genere, ma il Comitato consolare stesso che risulta fuori della realtà.

*I diplomatici
non pagano
le multe*

*Protesta
la rivista
araba
di Roma*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *VAE*.....

del..... *330*..... pagina.....

AVANTI! p. 3

Poco tutelati i nostri connazionali a Parigi?

Lavorava in Francia fa la fame in Italia

Chi per lavoro è costretto ad emigrare all'estero vive quasi sempre una vita grama. C'è tutta una letteratura che parla di emarginazione, di sfruttamenti, di disadattamento. Una volta il tema favorito era quello della nostalgia perché, evidentemente, di emarginazione e di sfruttamenti, di disadattamento. Una volta il tema favorito era quello della nostalgia perché, evidentemente, di emarginazione e di sfruttamento non si doveva parlare.

Di fatti incresciosi gli emigrati ne vivono parecchi. Di tanto in tanto nei loro confronti si fa addirittura del «razzismo».

Le cronache dei giornali si investono allora di una sorta di spirito «nazionalistico» e invocano sottili vendette nei confronti dell'inglese, o del francese o del tedesco. Ma quello che è accaduto ad una nostra connazionale dal 1970 al 1979 residente a Parigi per motivi di lavoro è davvero paradossale.

Elena Spira, infatti, è rimasta vittima di un groviglio, di un pasticcio per cui pur essendo sistemata ottimamente a Parigi dal punto di vista lavorativo, è stata costretta a rientrare in Italia dopo una serie di peripezie nelle quali, a quanto ci ha dichiarato, non è stato estraneo il personale del Conso-

lato italiano nella capitale francese. In patria la donna s'è posta disperatamente alla ricerca di un lavoro, come se da noi sia facile trovarlo.

Elena Spira, che tra l'altro conosce tre lingue e sa tenere ottimamente la contabilità aziendale, ha quindi dovuto fare i conti con la disoccupazione in patria e li ha fatti al punto che ha minacciato di uccidersi, e in maniera clamorosa, come è stato riportato anche da alcuni quotidiani.

L'odissea di Elena Spira ha inizio nel 1976 allorché si rivolse al consolato italiano a Parigi per denunciare alcuni episodi, ed incomprensioni al limite del terrorismo psicologico (come ci ha dichiarato) che l'avevano messa in contrasto con i francesi.

Al consolato evidentemente c'è stato chi non l'ha presa sul serio e le ha rifiutato quell'assistenza che ogni cittadino ha diritto di ricevere quando è all'estero e quando ritiene di essere sottoposto, in terra straniera, a qualche prevaricazione.

Oggi Elena Spira chiede che venga fatta luce sul comportamento del personale del consolato nei suoi riguardi onde ottenere, dopo che le è stata rovinata la vita, un minimo di giustizia.

Lotta continua 1-15

I diplomatici non pagano le multe

● Londra — I diplomatici stranieri a Londra non pagano le multe stradali. Il ministero dell'interno pubblica ogni tanto una lista con il numero di multe inevase collezionato da ciascuna ambasciata. I primi trenta vengono generalmente chiamati «la sporca trentina». Davanti a tutti la Nigeria, seguita da Egitto e Francia. L'Italia non figura nella lista.

Il Giornale d'Italia p.4

Premiata la rivista araba di Roma

La rivista «Arab News», periodico di informazioni, dibattiti e problemi interessanti il mondo arabo ed i suoi rapporti con l'Italia e con l'Europa, e che viene pubblicata a Roma, ha ricevuto il premio «Europa» per la diffusione stampa.



Fra simpatie e timori la corsa di Lisbona verso la Comunità

Tre anni fa, quando il Portogallo chiese ufficialmente di entrare nella Cee, per Lisbona fu una corsa contro il tempo per battere l'eterno rivale la Spagna, nella gara di presentazione della domanda di adesione alla Comunità.

Oggi come allora, il Portogallo è nuovamente in corsa, questa volta però la competizione è ad ostacoli. Le difficoltà da superare sono molteplici e costellano tutto il cammino sul quale idealmente dovrebbero incontrarsi a metà strada i futuri sposi. Da una parte un'Europa a Nove ancora titubante al pensiero di allargare la cerchia familiare già così indisciplinata dall'altra un Paese storicamente relegato alla periferia continentale e che esige di riscuotere la ricompensa per la sua riconquistata democrazia.

Non vi è dubbio che il modo con il quale procede l'iter di accesso portoghese al Mercato comune desti notevoli preoccupazioni a Bruxelles per non parlare delle apprensioni che suscita a Roma, Parigi e anche fra i prossimi due soci, Spagna e Grecia.

A parole tutti sono d'accordo sulla giustezza delle decisioni prese, non passa quasi giorno senza che autorevoli esponenti politici di qualsiasi Paese comunitario esprimano il pieno appoggio alle istanze portoghesi. Si saluta con affetto il nuovo partner, lo si considera insomma alla stregua di un vecchio amico ritrovato eppure dietro la schiena, sono in molti a fare gli scongiuri. Altri, come Giscard d'Estaing propongono addirittura il congelamento del processo di adesione.

In sostanza si tratta di collimare due meccanismi i quali non solo girano a velocità differenziate ma i cui ingranaggi erano stati concepiti e disegnati per scopi diversi. La principale difficoltà, da risolvere in tempi brevi, resta dunque quella di adeguare un elefante il quale bene o male, ha imparato a muoversi, alla coabitazione con un «animale». In tenera età, fragile ma voglioso di crescere sano e robusto prima che gli rompano le ossa.

«Il prezzo che l'Europa più sviluppata dovrà pagare per l'integrazione economica e sociale dei Paesi meno favoriti sarà sempre inferiore alle spese che dovrebbe sostenere in caso di deterioramento, indebitamento e scomparsa della democrazia sul suo fianco Sud». La dichiarazione è del presidente portoghese Antonio Ramalho Eanes e riassume quella che potremmo definire l'inevitabilità della situazione.

«Indietro non si può andare», dice Rui Almeida Mendes, il giovane avvocato che da anni perora la causa portoghese. Ora è il sottosegretario di Stato incaricato per i rapporti comunitari passa metà del suo tempo a Bruxelles e nelle capitali della Cee per sostenere la vocazione europea del governo di coalizione di Francisco Sa' Carneiro, in carica da dicembre dopo aver sconfitto i socialisti di Mario Soares. «Stanno accusati di voler agire troppo in fretta. Non è vero: non si tratta di accelerare i negoziati di adesione quanto di recuperare il tempo perduto». Il riferimento è ovvio e va ascritto al clima di «cauta fiducia» che aveva caratterizzato l'atteggiamento della diplomazia occidentale nei confronti del Portogallo durante il confuso periodo terzomondista della gestione di Vasco Gonçalves, allora alleato solo atlantico ma scomodo. «Adesso per fortuna tutto è diverso», spiega Mendes e si chiede con una punta polemica: «Abbiamo ripreso il posto che ci compete in seno agli organismi più delicati della Nato, tornando in quegli uffici dai quali si era tentato di escluderci. Perché dovremmo dunque essere i figli cattivi della futura Europa a dodici?».

Le tappe da percorrere sono ormai delineate. Entro la fine dell'anno dovrebbero essere conclusi i negoziati di preadesione nel corso dei quali, con discussioni bilaterali e a più voci, verranno esaminati, e si spera risolti tutti i problemi pendenti. In modo particolare bisognerà mettere a punto il complesso meccanismo per l'impiego dei 278 milioni di unità di conto, pari a 400 milioni di dollari, che il Portogallo ha chiesto in prestito alla Cee per i prossimi tre anni con l'intento di allineare le strutture economiche e produttive portoghesi alle esigenze della Comunità.

«Impiegheremo questa somma, se ci verrà concessa — dice ancora Mendes — per ammodernare la nostra agricoltura, attualmente troppo poverizzata e cronicamente incapace di organizzarsi. La useremo per ridare fiato alle piccole e medie imprese, sem-

pre a corto di finanziamenti, e per indurle a intraprendere investimenti produttivi. In poche parole dobbiamo far capire ai nostri imprenditori che è giunto il momento di pensare e agire in chiave europea».

Successivamente gli accordi andranno definiti a livello intergovernativo entro il 1981 per passare poi alla fase della ratifica da parte dei nove Parlamenti nazionali da completare entro il 1982, per consentire infine la firma solenne dell'ingresso del Portogallo nella Cee, il primo gennaio 1983.

A Lisbona nessuno si illude che il Portogallo «made in Europe» non abbia ancora molti nemici. C'è l'impressione generalizzata secondo cui la produzione agricola portoghese, grazie al basso costo della manodopera, sarà competitiva per l'Italia e la Francia nel settore dei pomodori, dell'olio d'oliva, delle sardine in scatola. E' un luogo comune che i portoghesi si affannano a smentire con foga ricordando che i proventi dell'agricoltura incidono solo per il 12 per cento sul prodotto nazionale lordo e che il Paese continua a dover importare oltre la meta del suo fabbisogno alimentare, quindi «niente competizione ma piuttosto complementarietà produttiva».

Un fatto è certo. Con l'ingresso del Portogallo preludio a quello spagnolo e greco, l'asse della Cee, ora rivolto sulla direttrice verticale e puntato al Nord si sposterà verso meridione. Solo l'impegno solidale dei soci europei eviterà pericolose spaccature a allontanerà lo spettro di un'Europa non più a due ma addirittura a tre velocità.

Piero de Garzarolli

LA STAMPA

2 LUG. 1980

p. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Come la Turchia prepara la domanda dell'adesione

L'avventura dell'industria turca contemporanea ha un nome: è quello di Vehbi Koç. Nel 1917, appena sedicenne, convinse il padre ad aprire una piccola drogheria ad Ankara. Quando la città diventa capitale dello Stato moderno vagheggiato da Atatürk, il passo successivo, una piccola fabbrica di materiali per costruzioni, alla quale si aggiungerà in seguito una fiorente catena di rappresentanze di ditte estere. Nel 1963 nasce la holding Koç, un vasto impero imprenditoriale che comprende ferro, acciaio, elettronica, tessili, prodotti alimentari, elettrodomestici, meccanica, automobili, radio, televisione, banche, turismo, assicurazioni, distributori di carburante.

Il giro d'affari è imponente, più di 1,2 miliardi di dollari di attivo l'anno, e parte degli utili sovvenzionano una fondazione che opera nel campo dell'istruzione e delle ricerche mediche.

Vehbi Koç è quindi l'espressione del nuovo capitalismo privato turco. A lui l'Europa ha chiesto alcuni pareri sul futuro economico del suo Paese che ora si appresta a chiedere formalmente l'adesione alla Cee.

«La Turchia è pronta a raccogliere la sfida che comporta il suo ingresso nella Comunità — dice Koç —. Se restassimo fuori dell'Europa i nostri lavoratori in Francia, nella Germania, in Inghilterra sarebbero costretti a rimpatriare, e quasi due miliardi di dollari che inviano a casa ogni anno finirebbero di darci una boccata di ossigeno. Se invece entriamo nella Cee i nostri emigranti saranno favoriti nel trovare un'occupazione, e le rimesse in valuta dovranno per forza aumentare. C'è da considerare inoltre che i Paesi



che sono membri dell'Alleanza atlantica, debbono appoggiare la Turchia in campo economico non perché essa fa parte della Nato ma perché essa assegna fondi importanti alla difesa e perché si sacrifica per salvaguardare la democrazia».

Non sarebbe forse più urgente, prima di parlare di adesione, risolvere, almeno in parte, il marasma economico in cui naviga la Turchia, 20 per cento di disoccupati, inflazione alle stelle (quasi l'80 per cento)?

«Sono pienamente d'accordo con i provvedimenti di serietà monetaria adottati dal governo Demirel, anche se è prematuro valutarne i risultati. Da un ventennio la Turchia sta seguendo uno svilup-

po economico pianificato. Pur non possedendo petrolio è riuscita a realizzare un tasso di crescita annuo attorno al 7 per cento. Si tratta però di uno sforzo superiore alle nostre possibilità, aggravato d'altronde dalla crisi energetica».

Siete il Paese più assistito del mondo, vi aiutano il Fondo monetario internazionale, l'Ocse, la Banca Mondiale, la Germania, l'Arabia Saudita. Perché tanta fame di crediti?

«L'inflazione, molto alta, il rialzo astronomico dei prezzi del petrolio, gli insuccessi registrati nei tentativi di aumentare la produzione, la scarsità di valuta pregiata con il conseguente aggravamento dei debiti con l'estero, che non riusciamo a rimborsare in tempo; ecco le cause

della crisi che stiamo attraversando».

Quali sono allora le prospettive effettive di ripresa?

«Non si può uscire dal tunnel servendosi delle imprese economiche statali le quali controllano oltre la metà dell'economia nazionale e che fanno pagare al Tesoro la loro cattiva gestione. Non si può insomma continuare ad agire sul mercato servendosi di comitati, né ingigantire i nostri debiti. Basta pertanto con i gruppi di controllo, finiamola una volta per tutte con le imprese di Stato».

Il rimedio c'è, continua Koç, e consiste nel consentire all'industria di vivere basandosi sulle proprie risorse, senza con questo rinunciare al coordinamento centralizzato delle decisioni economiche più importanti. «Bisogna però rilanciare anche gli investimenti — dice — ridando la dovuta priorità alla produzione energetica e alle industrie che lavorano per l'esportazione. Il controllo dell'inflazione non deve insomma significare la chiusura eccessiva dei crediti. E' perciò indispensabile la riforma fiscale, non soltanto la lotta contro gli evasori e contro le troppe frodi».

Infine i provvedimenti sociali, urgenti e essenziali per una diversa ottica del mondo del lavoro: «Non ci opponiamo ai diritti acquisiti ma riteniamo che, come nella Germania federale, gli accordi negoziati vadano rivisti. L'anarchia delle proposte sindacali moltiplica il tempo perduto nelle trattative e comporta scioperi interminabili. L'economia ha esaurito la sua vitalità, e ci perdono tutti, i lavoratori, gli industriali, lo Stato».

Jacques Nobécourt



Per i prodotti industriali

Nuovo accordo commerciale tra CEE e Romania

BRUXELLES — Un accordo sul commercio di prodotti industriali fra la Comunità europea e la Romania, che si aggiunge a quelli già esistenti nei settori tessile e siderurgico, è stato siglato a Bruxelles a conclusione di negoziati iniziati nel febbraio 1979. Il documento finalizza le intese raggiunte il 28 marzo scorso e completa quelle del genere fra la Comunità e un paese a commercio di stato, oltre la Cina — stipulate l'8 febbraio relative alla istituzione di una commissione mista CEE-Romania incaricata di seguire l'insieme delle relazioni economiche e commerciali fra le due parti al fine, precisa un comunicato congiunto, «di dare una nuova qualità e un più grande impulso a tali relazioni».

Lo stesso comunicato riferisce che i presidenti delle delegazioni romana e comunitaria, Dumitrescu e Kawan, hanno posto l'accento al termine dei negoziati sulla atmosfera di buona comprensione reciproca che li ha caratterizzati e si sono rallegrati del risultato che «approfondisce i legami già esistenti fra la Romania e la Comunità».

L'accordo sull'istituzione della Commissione mista e quello sul commercio di prodotti industriali saranno firmati prossimamente ed en-

treranno in vigore contemporaneamente. La commissione mista si riunirà almeno una volta all'anno «al più alto livello possibile», alternativamente a Bucarest e a Bruxelles, e fornirà una «cornice istituzionale permanente per l'esame di tutti gli aspetti degli scambi commerciali fra le due parti», ha precisato un portavoce CEE.

La Turchia chiederà di entrare nella Comunità

BRUXELLES — Il ministro degli esteri turco Bayrettir Erkmen, ha annunciato l'altra sera a Bruxelles ai suoi colleghi del «nove» l'intenzione del suo governo di chiedere l'adesione al Mercato comune. Lo si è appreso da fonte europea. Erkmen, che ha fatto questa dichiarazione durante la riunione del consiglio d'associazione CEE-Turchia, non ha precisato la data in cui il suo governo intende chiedere l'adesione.

Il governo di Demirel aveva più volte ripetuto negli ultimi mesi che aveva intenzione di chiedere l'ingresso nella CEE prima della fine del 1980, ma è la prima volta che la posizione del governo turco viene ufficialmente esposta al «nove».

glio del Giornale... VARI - 2 LUG 1980

Staiti di Cuddia chiede precisazioni al Presidente del Consiglio

Concesso alla Polonia un prestito di 180 milioni di dollari

L'on. Staiti di Cuddia ha interrogato il Presidente del Consiglio per conoscere le ragioni che hanno spinto l'Italia a concedere un prestito commerciale di 180 milioni di dollari alla Polonia in un momento tanto delicato dei rapporti internazionali tra il mondo occidentale ed il blocco comunista; e per conoscere il giudizio del Presidente del Consiglio sulle dichiarazioni prese a Varsavia, in occasione della firma dell'accordo, dal Ministro Manca che, in straordinaria sintonia con quanto detto qualche giorno prima dal pre-

sidente della Fiat avvocato Agnelli, ha affermato di non ritenere valide, ai fini della soluzione dei problemi internazionali, primo tra i quali quello dell'Afghanistan, le sanzioni economiche nei confronti dell'URSS e dei paesi satelliti. Staiti ha chiesto inoltre di sapere se non ritenga tali dichiarazioni in assoluto contrasto con le ripetute affermazioni di condanna della politica imperialistica sovietica che non possono, come questo caso starebbe a dimostrare, essere considerate pure esercitazioni verbali.

SECOLO D'ITALIA p. 2

SOLE 24 ORE p. 13

Operativo il trattato commerciale che lega Jugoslavia e Comunità

BELGRADO — E' diventato operante da ieri il trattato commerciale e di cooperazione economica stipulato nei mesi scorsi tra la Cee e la Jugoslavia.

C'è stata infatti un'anticipazione dell'entrata in funzione dell'intesa, che è stata decisa senza attendere la vera e propria ratifica dei singoli Stati. Per seguire in modo più operativo le questioni connesse con l'attuazione dell'accordo sotto il profilo commerciale, economico e tecnico è stato già aperto a Belgrado un ufficio della Cee, quale sede di una delegazione permanente.

La delegazione avrà tra l'altro il compito di informare gli economisti jugoslavi sulle tendenze dell'economia dei nove.

Il capo della delegazione comunitaria, Pierre Duchateau, nel partecipare ad un seminario riservato agli operatori economici della Serbia, ha rilevato che «le recenti misure di carattere economico, tese alla stabilizzazione, contribuiranno favorevolmente alla cooperazione della Jugoslavia con i Paesi della Comunità».

LA STAMPA p. 7

Oggi all'Inquirente il contratto Eni - Arabia Saudita

ROMA — Andreotti, Bisaglia e Stammati (rispettivamente presidente del Consiglio, ministro delle Partecipazioni statali e ministro del Commercio estero al tempo del contratto Eni - Arabia Saudita) oggi saranno «giudicati» dalla Commissione parlamentare inquirente.

A sette mesi esatti dalla presentazione della denuncia dei deputati radicali, infatti, la vicenda «Eni - Arabia Saudita» per la fornitura di petrolio (poi interrotta per il «caso» che ha portato alla dimissione dell'allora presidente Mazzanti) sarà esaminata dal «tribunale per i ministri».

I relatori Martorelli (comunista) e Busseti (democristiano) oggi riferiranno il risultato delle loro «sommatorie indagini» e avanzeranno — a quanto risulta — la richiesta di archiviazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

REPUBBLICA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 2.11.1980..... pagina..... 26.....

Discusso il caso dell'architetto Ciatti detenuto a Riad come ostaggio Vertice alla Farnesina per Genghini

di EDOARDO BORRIELLO

ROMA — Vertice alla Farnesina per Genghini. Si è svolto ieri mattina di buon'ora e vi hanno preso parte il curatore fallimentare della società di costruzioni Genghini SpA, il giudice della competente sezione fallimentare, il direttore generale per gli affari economici del ministero degli Esteri, ambasciatore Maurizio Bucci, e quello per l'emigrazione, Migliuolo.

Questi quattro personaggi hanno compiuto «un giro d'orizzonte», come usano dire in diplomazia, «per fare il punto sulle attività all'estero della società Genghini». Questo vuol dire, in parole povere, che i quattro hanno discusso il modo per tirare fuori dalle prigioni di Riad l'architetto Marco Ciatti, detenuto in ostaggio dalle autorità saudite.

Lo sfortunato architetto, che in Arabia Saudita stava portando a termine alcune opere edilizie commissionate a Genghini, è stato improvvisamente imprigionato tempo fa e, secondo la legge locale, non sarà rilasciato finché il costruttore romano, attualmente irreperibile, non avrà adempiuto agli impegni assunti con il governo di Riad.

Che cosa è stato deciso nel corso del vertice svoltosi ieri mattina a Roma? Una sola cosa: l'architetto Ciatti va tirato fuori dalle galere saudite, che tra l'altro godono fama di essere tra le peggiori del mondo.

Come si potrà ottenere la sua liberazione? In un solo modo: saldando le insolvenze di Genghini in Arabia, che pare ammontino complessivamente a quattro miliardi di lire.

Per Ciatti le autorità diplomatiche italiane non possono fare assolutamente nulla e neppure quelle politiche. La legge saudita, anche se molto diversa dalla nostra, è pur sempre la legge di uno Stato sovrano. Si spera quindi che il curatore fallimentare della società Genghini accetti le procedure e reperisca i quattro miliardi richiesti dai sauditi.

A Riad, Genghini aveva ottenuto due grosse commesse: la costruzione di un palazzo destinato ad ospitare gli uffici della famiglia reale e un residence (un affare da 130 miliardi di lire, il 20 per cento dei quali pagati anticipatamente da re Khalid); la costruzione dell'Università nuova

di Riad (altri 120 miliardi di lire). Per mancanza di denaro liquido Genghini nei mesi scorsi fu costretto a fermare i cantieri e subito dopo avviò trattative con un uomo d'affari locale per cedergli la commessa. Ma i creditori arabi, per ritorsione, si sono rivolti all'autorità giudiziaria locale, facendo arrestare l'architetto Marco Ciatti, poco più che trentenne, rilasciato dopo il versamento di alcune centinaia di milioni. Ma subito dopo rimesso in carcere, dove si trova tuttora. L'unico che abbia potuto vederlo è l'ambasciatore italiano a Riad, Solera.

■ **AGRICOLTURA** — Per un errore di impaginazione l'articolo sul deficit agricolo, apparso sulla «Repubblica» di domenica 29 giugno, risulta modificato nella sostanza per cui occorre precisare: 1) che i 7.765 miliardi del deficit agricolo e i 9.881 miliardi del deficit petrolifero non sono dati previsionali, bensì sono i valori a consuntivo del 1979 riportati dalla relazione della Banca d'Italia; 2) i dati preventivi all'81 riguardano il deficit agricolo-alimentare non sono di fonte Inea.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.

del..... 2. 10. 1980 pagina.....

IL MATTINO p. 6

LA STAMPA p. 5

IN USA RISCHIA 20 ANNI DI CARCERE

«Funzi» il padrino preso per il racket

NEW YORK — Frank Tieri, il boss di cosa nostra, è stato arrestato da agenti del Fbi e rinviato a giudizio per bancarotta fraudolenta, associazione per delinquere ed evasione fiscale. L'imputazione più grave è quella legata al «racket». Per la prima volta un imputato è stato identificato ufficialmente come il capo di una banda della malavita. Negli atti dell'istruttoria, Tieri viene indicato, specificamente, come il boss di una delle cinque famiglie di «cosa nostra» che operano a New York. Tieri, che ha ottenuto la libertà provvisoria dietro una cauzione di 75mila dollari (circa 63 milioni di lire), rischia 20 anni di carcere.

E' stato «pizzicato» dagli agenti del Fbi mentre si recava nella sede del «Club Napoli». Frank Tieri, Funzi o Funzuola per gli amici, è caduto nella rete. In carcere la prima ed unica volta 50 anni fa, era sempre riuscito ad eludere la giustizia. Questa volta, però, sembra che la magistratura federale lo abbia definitivamente «incastrato».

Il «re di New York» rischia di finire in carcere i suoi giorni. Finora, il suo successo era consistito nell'organizzazione impeccabile degli «affari». Il «boss dei boss», nato nella Pignasecca e trapiantato negli Stati Uniti sin dal lontano 1911, dopo una breve permanenza a Marstiglia è ritenuto l'erede di Carlo Gambino, il padrino morto nel settembre del 1976.

Funzi Tieri avrebbe fondato il suo impero sottraendo a Carmine Galante il comando delle cinque famiglie di New York e delle altre venti sparse negli Stati Uniti. Altezza media, capelli neri, naso aquilino, voce rauca, Funzi sarebbe a capo di un'organizzazione che gli frutterebbe numerosi milioni di dollari. Il controllo dei prestiti ad usura ed il gioco d'azzardo le sue «attività» preferite. I quartieri di Bronx, di Queens, di Brooklyn, di Las Vegas, il suo

«impero».

Intorno a Funzi si sarebbe stretta una «famiglia» di circa 750 membri che un tempo faceva capo a don Vito Genovese, il boss morto nel 1969 nel carcere del Missouri.

Uomo pacifico, così si dice, sarebbe considerato negli ambienti della malavita, un vero «diplomatico». Reggerebbe le fila dell'organizzazione mafiosa con estrema perizia e cautela. La pace tra i clan, il suo metodo per costituire un impero sempre più potente. Il cliché tipico del vero boss, il suo: massima discrezione nella gestione di affari d'oro, nessuna mossa senza un calcolo preciso.

Sposato, vive con la moglie, a Brooklyn in una casa a tre piani circondata da giardino. Nonostante l'età, 76 anni compiuti, il suo aspetto è estremamente giovanile, anche se il suo avvocato difensore, nel sollecitare il giudice ad accelerare la procedura per la definizione della cauzione, ha fatto presente che il suo cliente è affetto da «insufficienza cranica» e che andrebbe soggetto a improvvisi vuoti mnemonici. Già, i vuoti di memoria: potrebbero costituire un alibi per non ricordare certe cose...

Adolfo Mollichelli

Usa: potente «padrino» incriminato per mafia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Per la prima volta nella storia americana, un mafioso è stato incriminato perché «padrino», o, come ha detto la procura newyorchese, «leader di un'associazione per delinquere». Si tratta del «boss of all bosses», il numero uno dell'onorata società, Franco Tieri detto Funzi, o «il vecchio», il successore di Carlo Gambino. Tieri, che ha 76 anni, guida non solo la «famiglia» del fu Vito Genovese, la più grande e potente d'America, ma è anche presidente della cosiddetta «commissione di controllo della mafia», l'organo supremo di Cosa Nostra.

L'arresto e l'incriminazione dell'anziano «pezzo da novanta» hanno messo a soqquadro la criminalità organizzata. Tieri è tornato naturalmente in libertà provvisoria su cauzione di 75 mila dollari, oltre 60 milioni di lire. Ma i capi d'accusa sono così gravi (oltre la tradizionale evasione fiscale includono la bancarotta fraudolenta e la ricettazione) che difficilmente sfuggirà al carcere. Nel migliore dei casi,

Tieri verrebbe rimpatriato: benché viva negli Stati Uniti dal 1911, ha ancora passaporto e cittadinanza italiana, essendo originario di Castel Gandolfo.

La procura newyorchese è insieme esultante e preoccupata per il «colpo», come ha dichiarato uno dei magistrati, Nick Ackerman. L'incriminazione di Tieri come «padrino», stabilisce infatti un precedente importante nella lotta alla mafia.

Sinora Tieri era riuscito a mantenere la pace. Adesso dovrà fare i conti con l'ambizione di Carmine Persico, detto «il serpente», il capo della famiglia Colombo, e con quella di Philip Rastelli, il capo della famiglia Bonanno.

In questa vicenda, secondo la Procura, potrebbe venire marginalmente coinvolto il celebre cantante e attore Frank Sinatra, sospettato di avere amicizie mafiose. Un gran giuri sta investigando sulla bancarotta fraudolenta di un teatro con cui Sinatra aveva dei legami. Tieri «manovrava» questo teatro, tramite un «soldato».

e.c.



Due speciali dedicati all'Italia dall'Herald Tribune e dal Times **Se gli stranieri ci giudicano i pregiudizi sono duri a morire**

Oltre a venire in Italia per le vacanze, oltre ad amare i nostri mari e il nostro sole, gli stranieri hanno un'opinione politica ed economica del nostro Paese? I giornali esteri scrivono di noi? Conoscono a fondo i nostri uomini politici? Conservano un'immagine dell'Italia legata soltanto agli spaghetti ed al mandolino oppure si interessano anche alla nostra cultura industriale? Nel mese successivo alle elezioni amministrative dell'ottobre giugno l'Herald Tribune ha dedicato un inserto di otto pagine all'Italia: il Times, uno di dieci; Le Monde ha pubblicato molti articoli sulla vita politica italiana.

I giudizi sulle elezioni non divergono di molto. I giornalisti stranieri inviati qui da noi hanno indicato come molto importante la ripresa del Partito Socialista e la tenuta dei partiti laici. «Un segno dell'inizio del distacco dai due grandi partiti», scrive il Times. «L'aumento dell'astensionismo non vi deve preoccupare, dice Le Journal De Genève, è il sintomo di un elettorato più maturo che vota con cognizione di causa e non per fattori come la tradizione familiare verso un partito o la pura abitudine.» E l'economia? L'Italia dal punto di vista economico è un Paese indecifrabile, scrive il Times, accanto ad una

grande industria che scricchiola e comincia a pendere più della Torre di Pisa c'è una piccola industria che quasi si stenta a vedere, ma che tiene in piedi la baracca. Secondo Mary Venturini, giornalista inglese, l'operaio italiano quando è motivato e messo in condizioni di lavorare in maniera non alienante riesce ad impegnarsi con un entusiasmo che non trova riscontro in nessuna parte del mondo industrializzato. Voi italiani, dice Peter Nichols, non amate il lavoro collettivo, ma riuscite a fare cose straordinarie, quando è valorizzata l'opera individuale «In Italia c'è un gusto innato per etichettare tutto e tutti

continua Nichols, è facile sentire divisioni schematiche fra cattolici, marxisti, crociani. In realtà in nessuna nazione come la vostra le ideologie hanno perduto il loro iniziale significato: il vostro Partito Comunista è uno dei più lontani da Mosca ed anche la Chiesa ha dovuto adattarsi ai cambiamenti sociali avvenuti negli anni '70». Ma, secondo molti osservatori, l'aspetto forse più interessante del «Pianeta Italia» è che, nel corso della sua storia è stato teatro di avvenimenti che si sono ripetuti in altre zone europee.

«Il sessantotto, francese era stato preceduto dalle prime contestazioni delle università italiane avvenute quasi un anno prima; l'unità d'Italia ha preceduto di un decennio un identico processo avvenuto in Germania» scrive il Times. «Anche nei prossimi anni gli europei dovranno fare attenzione agli avvenimenti italiani.

Tedeschi ed inglesi hanno riallacciato i loro legami turistici con

la Penisola: «Il cambio molto fa vorvole ed anche una migliorata accoglienza da parte di alberghi ed organizzazioni turistiche hanno consentito un cambiamento di rotta di molti nord-Europei che negli ultimi anni avevano preferito trascorrere le vacanze in Spagna e Jugoslavia» scrive l'Herald Tribune.

«Per alcuni anni l'Italia si era fatta una fama non proprio buona di «industria dello scippo» ma ora grazie alla vostra inflazione i prezzi hanno raggiunto un livello così basso rispetto a quelli esteri che molta gente non vorrà perdere l'occasione di venire sulle coste adriatiche questa estate» aggiunge Henry Tanner del New York Times.

Ma gli italiani hanno tendenze esterofili quasi autolesioniste: snobbano sistematicamente i loro grandi autori di cinema e fanno la fila per vedere polpettoni americani e film comici di serie C.»

Fabio Catracchia

L'UMANITA'

colore
moda



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 2 LUG. 1950 pagina..... 11

PER IL MINISTERO DEL LAVORO DEBONO AVERE INGRESSO LIBERO IN ITALIA

Disco verde per le mannequin di colore Non salteranno le sfilate di alta moda

Via libera anche in Italia alle super-mannequins di colore e comunque extra-europee: potranno sfilare tranquillamente sulle passerelle senza timore di improvvise retate della polizia, denunce, controlli, rimpatri forzosi come è avvenuto lo scorso marzo a Milano. E niente più timore, quindi, che salti l'imminente presentazione, a Roma, delle collezioni di alta moda per l'autunno-inverno, fissata per la fine di luglio: in seguito all'ostracismo fatto alle straniere i maggiori creatori avevano minacciato la diserzione, anzi l'emigrazione verso le più accoglienti passerelle parigine.

Rispondendo ad un quesito postogli dall'avvocato Mario Goracci, Segretario generale della Camera dell'alta moda, il ministero del Lavoro ha eliminato un equivoco nel quale erano incorsi uffici di collocamento e questura e che era stato fatto proprio addirittura dal ministero dell'Interno: In seguito alla protesta delle indossatrici italiane per l'impiego delle straniere, questo in-

fatti ha emanato il 30 aprile scorso la disposizione di considerare le super-mannequins straniere come lavoratrici subordinate, assoggettate perciò ad una complicata trafila per entrare e lavorare in Italia.

Secondo la pronuncia del ministero i provvedimenti adottati «si ricollegano al presupposto che si verta in ipotesi di rapporto di lavoro subordinato». Ma è vero questo per le modelle americane, e di colore, che vengono per una sfilata di 45 minuti? «E' evidente — risponde il ministero del Lavoro — che qualora non ricorrano gli elementi che caratterizzano il rapporto di lavoro subordinato e invece si sia in presenza di una prestazione d'opera, le procedure medesime non sono applicabili, ferme restando eventuali altre incombenze legislative o amministrative non rientranti nella competenza di questo ministero».

In sostanza il ministero ha riconosciuto che è la qualificazione giuridica del rapporto di lavoro — subordinato o au-

tonomo —, da accertare non astrattamente ma nel caso concreto, a determinare gli obblighi ai quali debbono attenersi i datori di lavoro che si avvalgono delle prestazioni lavorative in questione, e che pertanto assumono responsabilità di vario ordine, connesse a tale qualificazione.

Il trattamento riservato a Milano alle super-mannequins straniere e la successiva disposizione del ministero dell'Interno avevano suscitato numerose perplessità di carattere giuridico-sindacale. Considerare una indossatrice, che viene appositamente in Italia per sfilare solo 45 minuti per un atelier, 45 minuti per un altro e così via, una lavoratrice subordinata, sarebbe come considerare lavoratore subordinato, e soggetto a tutta la trafila delle autorizzazioni, un celebre artista straniero che viene ad eseguire un concerto di un'ora; o un famoso chirurgo chiamato per un delicato intervento di due ore.

Soddisfazione per il parere del ministero del Lavoro è

stata espressa dalla Camera della Moda. «Eravamo preoccupati per il pregiudizio che sarebbe derivato all'economia romana e nazionale — ha dichiarato Mario Goracci —; ha prevalso il buon senso ma soprattutto la legge. Il ministero dell'Interno deve ora provvedere; all'ingresso delle indossatrici straniere non possono essere opposti intralci di alcun genere. Potevano essere paragonate ad una colf di colore super-mannequins come Pat Cleveland e colleghe, che per bellezza, bravura e professionalità sono richiestissime in tutto il mondo, appaiono su tutte le riviste, sono sempre in volo e guadagnano milioni al giorno? Qualcuno al ministero degli Interni è riuscito a farlo».



Ministero degli Affari Es

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONI
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

VOCE

ORGANO D'INFORMAZIONE
DELLA COMUNITÀ ITALIANA IN S.A.

Gli italiani costruiscono le nuove strade del Transkei

“Le autostrade italiane sono così belle che avrei voluto prenderle e portarle in Transkei per dare lustro al mio paese”. Così ha detto il primo ministro G. Matanzima durante la cerimonia d'inaugurazione del tronco Butterworth-Ibeka-Kentani della strada Butterworth-Idutya ed ha aggiunto: “Però sono stato fortunato, non ho potuto portare con me le strade al ritorno dal mio viaggio in Italia, ma ho trovato qui gli italiani che mi stanno costruendo le strade che desideravo.”

Gli italiani che lavorano alla costruzione della rete stradale del Transkei sono i dipendenti della “Pino's Construction”, un team di trenta persone alle dipendenze del titolare Pino Flavio. Hanno portato a termine l'otto maggio 15 chilometri della strada che collega Butterworth con Idutya con sei mesi di anticipo sul previsto. Il costo della strada, che comprende anche cinque ponti grandi ed undici piccoli, si aggira sui 7-8 milioni di rand. Alla cerimonia d'inaugurazione hanno partecipato ministri e membri del governo del Transkei e tutto lo staff della “Pino's Constructions”.

Il ministro G. Matanzima, arrivato in mattinata sul cantiere con l'elicottero messogli a disposizione dal signor Flavio, ha tagliato il nastro tra gli applausi del pubblico accorso numeroso. Più tardi, al cocktail d'onore prolungatosi per più di tre ore, si sono susseguiti i discorsi, le congratulazioni e le promesse di nuovi lavori.

Il signor Flavio è nato a Gioia del Colle nel 1932 ed è in Africa dal 1953. Dopo aver lavorato per due anni nel Kenia alla costruzione dell'



que, prima lavorando come capo-cantiere e poi mettendosi in proprio, come “Pino's Concrete” inizialmente ed ora come “Pino's Constructions”.

Nei suoi cantieri dà lavoro a più di 350 manovali locali. Il signor Flavio, ben conosciuto per la sua operosità, generosità e precisione sul lavoro, è sempre in movimento, dovendo dividersi tra il cantiere in Transkei ed altri lavori a King Williams

Town e vicino a Johannesburg.

Questa è un'ulteriore conferma della bontà del lavoro degli italiani nel mondo, per cui di cuore ci congratuliamo con il signor Flavio ed i suoi collaboratori.

Nella foto, da sinistra, il ministro G. Matanzima, il ministro dei lavori pubblici del Transkei, il signor Flavio e il sindaco di Butterworth. (Foto di E.A. Flavio).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Attacco ancora in corso, dice Luanda

Raid sudafricano in due province dell'Angola decine di morti

La direttrice dell'attacco sudafricano attraverso la Namibia

LUANDA, 1 — Le forze sudafricane, penetrate in Angola dal 23 al 29 giugno, non si sono ritirate, e anzi tendono ad allargare le loro operazioni militari nella provincia meridionale di Kwando Kuabango. Lo hanno denunciato oggi le autorità angolane, smentendo il ritiro notificato oggi dal governo sudafricano in una nota alle Nazioni Unite.

Un comunicato del ministero della Difesa angolano ha precisato oggi che violenti combattimenti si sono protratti dal 23 al 29 giugno tra le forze armate angolane e le truppe sudafricane sconfinite nella città di Mongua, una cinquantina di chilometri a nord dalla frontiera con la Namibia, nella provincia di Cunene. Due province angolane sono state quindi investite dagli attacchi sudafricani.

Secondo il comunicato angolano, le forze di Luanda hanno avuto 19 morti e 23 feriti negli scontri, mentre altre azioni dell'esercito sudafricano hanno causato la morte di 51 persone, di cui 29 militari angolani, e «parecchie decine di feriti».

Lucio Lara, segretario del Comitato centrale del Mpla responsabile dell'organizzazione del partito, ha dichiarato che numerose colonne sudafricane stanno avanzando in altre province.

Il ministero della Difesa angolano ha sottolineato, nel suo comunicato, «il disprezzo del Sudafrica per le decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, che aveva or-

dinato a Pretoria di ritirare immediatamente le proprie truppe, e denuncia «attacchi alla popolazione, massacri e un incremento delle azioni di guerra, soprattutto nella giornata di domenica scorsa».

Già venerdì scorso, la radio angolana aveva denunciato l'attacco sudafricano, qualificandolo come «un'invasione aperta». Il governo di Luanda aveva formulato una energica protesta al Consiglio di sicurezza.

Il 13 giugno, il governo sudafricano aveva annunciato il lancio di una massiccia incursione in Angola, per «distruggere il quartier generale della guerriglia nazionalista», cioè della Swapo, l'organizzazione per la liberazione della Namibia occupata dal Sudafrica. A detta degli angolani invece, i primi attacchi sudafricani erano stati sferrati già dal 7 giugno.

L'Angola d'altra parte ha ribadito che appoggia senza condizioni la Swapo, e continuerà a farlo sino all'indipendenza della Namibia. In questo senso si era espresso, nei giorni scorsi, l'ambasciatore angolano a Lisbona, Adriano Sebastiao. Secondo l'ambasciatore, nelle forze attaccate dai sudafricani non ci sarebbe nessuna base della Swapo, ma solo unità delle forze armate angolane. Con le incursioni, dicono gli angolani, Pretoria vuole impedire l'applicazione della risoluzione dell'Onu che chiede la creazione di una zona smilitarizzata alla frontiera tra Angola e Namibia.

Solidarietà internazionale e riforme per promuovere la pace e la giustizia

E' ponendoci davanti a questo compito mondiale di pace nella giustizia e nello sviluppo che noi troveremo le parole e i gesti che costruiranno un mondo degno dell'uomo, quello che Dio vuole per gli uomini, e di cui Egli affida loro la responsabilità,

Rientrato in Nunziatura, dopo la visita ufficiale al Presidente della Repubblica brasiliana, compiuta a Brasilia nel pomeriggio di ieri lunedì 30 giugno, il Santo Padre si è incontrato con i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso il Governo Brasiliano. Ai Diplomatici il Santo Padre ha rivolto il seguente discorso:

Excellences,
Mesdames,
Messieurs,

Dès cette première journée passée dans la capitale brésilienne je suis très heureux de rencontrer les Chefs et les membres des missions diplomatiques accréditées auprès du Gouvernement de ce pays. Je vous remercie vivement d'être venus ce soir à ce rendez-vous avec le Pape, qui a lui-même des représentants dans la plupart de vos pays.

En vous exprimant, à tous et à chacun, mes salutations cordiales, je pense aussi à toutes les nations dont vous êtes les fils et que vous représentez auprès du Brésil. Et c'est à tous ces peuples dispersés dans le continent américain et dans

commun d'une société exige que celle-ci soit juste. Là où manque la justice, la société est menacée de l'intérieur. Cela ne veut pas dire que les transformations nécessaires pour amener une plus grande justice doivent s'opérer dans la violence, la révolution, l'effusion de sang, car la violence prépare une société de violence et nous, les chrétiens, nous ne pouvons y souscrire. Mais cela veut dire qu'il y a des transformations sociales, parfois profondes, à réaliser constamment, progressivement, avec efficacité et réalisme, par des réformes pacifiques.

Tous les citoyens ont part à ce devoir, mais évidemment à un titre particulier ceux qui exercent le pouvoir, car celui-ci est au service de la justice sociale. Le pouvoir a le droit de se montrer fort vis-à-vis de ceux qui cultivent un égoïsme de groupe, au détriment de l'ensemble. Il doit de toute façon se montrer au service des hommes, de chaque homme, et d'abord de ceux qui ont davantage besoin de soutien; l'Eglise,

les autres continents que j'exprime l'estime et les vœux sincères de l'Eglise; celle-ci se veut catholique, c'est-à-dire universelle, ouverte à toutes les sociétés humaines dont elle souhaite l'épanouissement original, grâce au développement de ce qu'il y a de meilleur dans leur pays, dans leur culture, dans les hommes eux-mêmes.

Votre tâche de diplomate prend place parmi les nobles moyens qui concourent au rapprochement des peuples, à leur estime réciproque et leur entente, à leurs échanges, à leur collaboration culturelle ou économique, disons à la paix.

La voie diplomatique est une voie de sagesse en ce sens qu'elle mise sur la faculté des hommes de bonne volonté à s'écouter, à se comprendre, à trouver des solutions négociées, à progresser ensemble, au lieu d'en venir à des affrontements. Aujourd'hui plus que jamais, les problèmes de paix, de sécurité, de développement ne se limitent pas aux relations bilatérales: c'est un ensemble complexe où chaque pays doit apporter sa

pour sa part, s'efforcera sans cesse de rappeler la préoccupation des "pauvres", de ceux qui sont désavantagés de quelque façon. En aucun cas le pouvoir ne peut se permettre de violer les droits fondamentaux de l'homme, et je n'ai pas ici à énumérer ceux que j'ai souvent mentionnés, en particulier dans mon discours du 2 Octobre de l'an dernier devant les Nations Unies.

Vis-à-vis des autres pays, on doit reconnaître à chaque nation le droit de vivre dans la paix et la sécurité, sur son propre sol, sans subir d'injustes menaces extérieures, qu'elles soient d'ordre militaire, économique ou idéologique. Ce point capital devrait faire l'unanimité des hommes de bonne volonté, et j'ose dire, d'abord des diplomates. Mais la non-ingérence ne suffit pas; car elle ne saurait signifier indifférence au sort des peuples que la nature ou les circonstances historiques ont défavorisés au point qu'aujourd'hui un grand nombre de leurs fils manquent du minimum nécessaire à une digne vie humaine, qu'il s'agisse

contribution à l'amélioration des relations internationales, non seulement pour écarter les conflits ou diminuer les tensions, mais pour faire face de façon solidaire aux grands problèmes de l'avenir de l'humanité qui nous concernent tous.

Et là il faut souhaiter que chaque homme, particulièrement les responsables des nations et donc leurs représentants, aient des convictions, des principes, aptes à promouvoir le bien véritable des personnes, des peuples, à l'intérieur de la Communauté internationale. C'est ce dont veut aussi témoigner le Saint-Siège en apportant au niveau des consciences sa contribution spécifique.

Dans le cadre de cette brève rencontre, je ne peux guère qu'évoquer ces principes de paix à l'intérieur et de paix à l'extérieur. Il peut paraître banal de souligner que chaque pays a le devoir de préserver sa paix et sa sécurité à l'intérieur. Mais il doit en quelque sorte "mériter" cette paix, en assurant le bien commun de tous et le respect des droits. Le bien

de pain, d'hygiène ou d'instruction. Il y a une solidarité internationale à promouvoir. On en parle beaucoup, mais la réalisation est trop mesurée ou grevée de conditions qui font peser de nouvelles menaces. La paix, ici, passe par un développement solidaire, et non par l'accumulation des armes de la peur, ou des poussées de révolte comme je le rappelais récemment à l'UNESCO.

C'est en nous mettant constamment devant cette tâche mondiale de paix dans la justice et le développement que nous trouverons les mots et les gestes qui, de proche en proche, construiront un monde digne des humains, celui que Dieu veut pour les hommes et dont il leur confie la responsabilité, en éclairant leur conscience. C'est la confiance que je vous fais, chers diplomates, qui m'a poussé à partager avec vous cet idéal. Que Dieu vous inspire et vous bénisse! Qu'il bénisse vos familles! Qu'il bénisse et protège vos patries! Qu'il guide la Communauté internationale sur les chemins de la paix et de la fraternité!

*Ministero degli Affari Esteri*

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

UN DILEMMA PER CRAXI

Il programma antinflazione che il governo intende varare oggi è basato su un «pacchetto» di provvedimenti che sono certamente impopolari. Democristiani, repubblicani e socialisti, vale a dire i tre partiti che sostengono Cossiga, non possono in alcun modo contare sulla approvazione dei sindacati e sulla collaborazione «costruttiva» delle forze di opposizione. Ma i democristiani, e in misura ancora maggiore i repubblicani, dovrebbero spiegare abbastanza facilmente ai loro elettori la natura di queste misure e la loro necessità. Più delicata, invece, appare la posizione del PSI, impegnato a difendere la sua natura e la sua tradizione di partito di sinistra e nello stesso tempo a garantire la governabilità del paese. Non a caso proprio su questo partito, o meglio sul suo gruppo dirigente, si stanno facendo le pressioni più forti. (A volte si è giunti perfino alle intimidazioni, come quella a cui è stato sottoposto Giorgio Benvenuto, fischiato dalla base comunista in piazza del Duomo a Milano).

Chi oggi si muove contro la permanenza del partito socialista al governo spera di ottenere un risultato che dal suo punto di vista sia comunque positivo. Se i ministri del PSI (tutti legati a Craxi, con la sola eccezione di Aniasi) continueranno a far fronte comune con i colleghi democristiani e repubblicani, si spera di presentarli, se non proprio come nemici dei lavoratori, almeno come succubi dei gruppi più retrivi e oltranzisti. Nel caso di un cedimento, si tornerebbe a offrire nuovi argomenti a tutti quei moderati che fino a qualche mese fa avevano parlato di un Craxi bene orientato, ma purtroppo velleitario, incapace di resistere alle spinte demagogiche, almeno nei momenti cruciali.

Ma da un esame appena più approfondito la situazione del segretario socialista non appare poi tanto drammatica. Nonostante le pressioni e le intimidazioni, i suoi avversari interni ed esterni sono venuti a trovarsi in una situazione ancora più delicata. A giugno l'impegno della governabilità, assunto dal segretario del PSI, è stato largamente premiato dagli elettori. Le sinistre socialiste, sia dentro il partito che dentro il sindacato, lo sanno benissimo. Una cosa è prendere le distanze da certi provvedimenti impopolari, altro è portare una battaglia a fondo. Provocando una crisi di governo, le sinistre del PSI correrebbero il rischio di esasperare gli italiani senza nemmeno aver molte speranze di ribaltare gli attuali equilibri dentro il loro partito.

Come partito di opposizione, il PCI ha certamente il diritto di adoperarsi per abbattere il governo in carica e per liquidare la formula politica che lo sostiene, ma avrebbe anche il dovere di offrire una chiara, credibile e immediata soluzione alternativa. In mancanza di ciò, è assai improbabile che una nuova crisi di governo possa venire accolta dagli italiani con manifestazioni di giubilo.

Senza Craxi, i moderati della DC sarebbero posti di fronte a una scelta decisa: capitolare dinanzi ai comunisti o affrontare elezioni anticipate. Ma nemmeno a Berlinguer questo dilemma dovrebbe piacere molto. Col vento che tira, la DC sceglierebbe quasi sicuramente la seconda soluzione. Guardando il panorama politico italiano da questa angolatura, il gruppo dirigen-

te socialista non si trova perciò in una situazione così drammatica come potrebbe a prima vista sembrare. Craxi può difendere la sua autonomia dinanzi ai comunisti e la sua fisionomia di partito di sinistra dinanzi ai moderati: il suo gruppo resta l'unica intercapedine tra la maggioranza del «preambolo» e il PCI.

Esposto com'è a ogni genere di pressioni, Craxi è anche nella condizione di resistervi. Nei limiti compatibili con l'anomalia politica dell'Italia e con la congiuntura economica, il segretario del PSI finisce forse per avere un margine di manovra superiore a quello di cui dispongono i leader degli altri partiti. Auguriamoci che possa farne buon uso.

Gianfranco Piazzesi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

2 LUG. 1980

DEL

Ferri corti tra Craxi e Signorile

di GIORGIO ROSSI

ROMA — Cossiga sta vivendo le sue ore più difficili. La sinistra socialista spara a zero sul governo. Gli zaccagniniani riuniscono domani tutti i loro parlamentari, compresi i ministri in carica. Tra comunisti e socialisti, dopo la contestazione di Benvenuto da parte degli operai milanesi, si è aperta un'asprissima polemica che minaccia di creare nuove fratture fra i due partiti e di allargare quelle esistenti nel Psi. La riunione del Consiglio dei ministri prevista per questa sera si preannuncia, dunque, difficile. Sia che Cossiga decida di sfidare i sindacati, sia che lasci cadere il suo proposito di operare sulla scala mobile, il governo uscirà pericolosamente indebolito da questo primo tentativo di governare la crisi economica, e i rapporti fra i partiti ne saranno ulteriormente intorbiditi.

L'offensiva della sinistra socialista è stata condotta da Signorile e dal responsabile della sezione economica del Psi, Cicchitto. Signorile, conversando con i giornalisti, si è detto molto preoccupato per la contestazione subita da Benvenuto e ha fatto circolare una sua durissima dichiarazione: «Dopo il pieno successo dello sciopero di oggi è molto difficile pensare che i ministri socialisti possano stare a lungo su un fronte opposto a quello dei sindacati: ciò fra l'altro rischierebbe di provocare una frattura fra il Psi e la sua base sociale». Nello stesso tempo Cicchitto ha fatto diffondere il testo di un suo scritto che compare sull'«Avanti!» di oggi e che negli ambienti della sinistra socialista è stato definito «un massacro tecnico e politico per il governo».

SEGUE A PAGINA 2

(segue dalla 1ª pagina)

CICCHITTO, dopo aver contestato la validità tecnica della progettata operazione sulla scala mobile, sostiene che questa ha, per contro, «un notevole significato politico» che è «una sfida al sindacato». Un discorso sulla scala mobile, argomenta Cicchitto, sarebbe possibile, ma «in un contesto complessivo di politica economica che invece non c'è. Ma, dice ancora, se invece «si intende puramente e semplicemente condurre un attacco al salario reale, allora il discorso è diverso. Certo, in una impostazione conservatrice tutto si tiene: manovre speculative, la svalutazione, la minaccia dei licenziamenti, manipolazione della scala mobile. Ma allora ci troveremo di fronte a non un normale dibattito di politica economica, ma ad un tentativo di svolta conservatrice. Bisogna stare molto attenti se le cose stessero così», sostiene il dirigente socialista, «perché, accanto all'attacco contro il sindacato, in questo caso ci troveremo di fronte anche ad un insidioso attacco al Psi».

E Cicchitto spiega che il voto dell'8 giugno al Psi è stato interclassista e che «radicalizzando lo scontro sul terreno delle alternative più estreme di politica economica si mira proprio a spaccare quell'elettorato prima che si consolidi e si ritrovi in un programma organico di rinnovamento graduale della società italiana».

Con premesse di questo tipo c'è da credere che la riunione del Consiglio dei ministri di questa sera sarà alquanto tempestosa. Fra i ministri ce-

n'è uno della sinistra socialista, Aniasi, il quale ha fatto sapere che deciderà sul proprio atteggiamento dopo aver conosciuto, questa sera, le intenzioni di Cossiga. E fra i ministri ce ne sono quattro della sinistra democristiana (Andreotta, Morino, Rognoni, Marcora) e due andreottiani (Scotti e Signorello). Che atteggiamento terranno?

Si sa che Scotti e Andreotta già hanno espresso il loro disaccordo a Cossiga, che c'è stata una discussione accesa fra Andreotta e La Malfa con reciproche minacce di dimissioni. E domani mattina, come si è detto, tutti i parlamentari che fanno capo a Zaccagnini si riuniscono in un albergo romano per stabilire il loro atteggiamento su questa vicenda e sugli sviluppi politici delle prossime settimane.

Un filo sottile

Insomma, il governo sta camminando su un filo sottile e anche gli sforzi di Piccoli di raccogliere un qualche tipo di solidarietà presso i partiti di opposizione laica stanno avendo scarso successo. Ieri il segretario dc si è incontrato con il suo collega liberale, Zanone, e nemmeno da questi ha avuto conforto sulla questione delle scelte economiche del governo.

Zanone gli ha detto che i provvedimenti «arrivano tardi» e che «il ritardo ha provocato un aggravamento della tensione sociale e ha suscitato una serie di attese negative».

Se il governo «dimostrerà la capacità di darsi un programma finora mancante e di imboccare la via di una politica economica di sviluppo non inflazionistico», il Pli valuterà obiettivamente: ma comunque «non si deve fare della scala mobile la panacea di tutti i mali», perché «in realtà la scala mobile segue lo sviluppo dell'inflazione più di quanto concorra a determinarlo».

In un panorama del genere sono rimasti a difendere Cossiga soltanto Gerardo Bianco e i repubblicani, Biasini, per il Pri, ha detto che gli orientamenti del governo «sono in grado di restituire serenità alle parti sociali e più in generale all'opinione pubblica». Bianco è andato anche oltre, sostenendo che il governo deve mantenere fermo il suo obiettivo: «Anche in presenza di un veto sindacale, il gruppo dc sosterrà comunque il pacchetto di provvedimenti del governo».

In questa situazione, già estremamente delicata per Cossiga, la questione della scala mobile ha scatenato un'altra violentissima polemica che può aumentare le divaricazioni in seno al Psi e quindi rendere ancor più precaria la vita del governo, oltre che dare un nuovo colpo all'unità della sinistra. Dopo gli incidenti milanesi nei quali è stato coinvolto Benvenuto, la reazione dei dirigenti craxiani è stata durissima. Sull'«Avanti!» di oggi il suo direttore scrive che la contestazione a Benvenuto è stata «voluta e organizzata dai militanti del partito comunista, presenti con tanto di bandiere sezionali e di dirigenti. Si è trattato di un segnale di osti-

lità preconcepita di partito, diretta contro un sindacalista pur prestigioso, solo e in quanto socialista».

Il direttore dell'«Avanti!» ammette che la «provocazione» può essere sfuggita di mano «o addirittura si sia svolta contro la volontà dei vertici milanesi del Pci», ma sostiene che per questa strada «si provocano reazioni a catena che possono aprire una divisione nel movimento sindacale e nella sinistra».

«Aggressione organizzata»

Ancora più aspre le reazioni del sindaco di Milano, Tognoli e del segretario lombardo del Psi, Pillitteri. Il primo adombra addirittura scollamenti o rotture nell'unità sindacale: si è augurato che «l'indegna gazzarra» sia stata soltanto «un episodico smarrimento, che può tradire una cattiva coscienza ma non un orientamento generale», ma ha avvertito che «se invece la strategia fosse quella di colpire i socialisti, si sappia che ci difenderemo con tutti i mezzi legittimi nel movimento sindacale, nel Parlamento, nelle regioni, nelle province, nei comuni». E il riferimento alle giunte di sinistra è, come si vede, esplicito.

Pillitteri, dal canto suo, parla di «aggressione organizzata» contro il segretario della Uil «soprattutto in quanto socialista» e dice: «Aspettiamo una chiara presa di posizione da parte del Pci lombardo e milanese. Doppiezze in questo

campo non saranno subite dai socialisti».

Naturalmente, i comunisti sostengono di non aver organizzato loro la contestazione a Benvenuto. Ma la temperatura fra Pci e Psi è arrivata comunque alla soglia dell'ebollizione. E salita è anche quella interna del partito socialista. Come si è visto dalla dichiarazione che ha fatto, Signorile dà una valutazione del tutto diversa di quanto accaduto a Milano e la sua preoccupazione è stata quella di mettere subito in evidenza che sono gli atti del governo a far correre il

rischio al Psi di un distacco dalla sua base sociale.

Cossiga, insomma, corre il rischio di trovarsi in minoranza alla Camera, quando si discuterà del caso Donat Cattin-Sandalò, non già per questo episodio. La sinistra socialista vuole un governo diverso, quella democristiana pure; e si parla di cauti sondaggi degli zaccagniniani presso Botteghe Oscure per sapere se con un governo «diverso», come ha detto Berlinguer, c'è davvero la speranza di riaprire un dialogo con il Pci.

GIORGIO ROSSI



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA REPUBBLICA

DEL 21/10/1980

PAGINA

Nella notte, dopo il parere contrario dei sindacati e della stessa Confindustria

Scala mobile, marcia indietro Cossiga rivede il suo piano

Benvenuto fischiato e aggredito al comizio di Milano

I due punti previsti non dovrebbero venire congelati. Il governo propone una nuova riunione per discutere e riesaminare i meccanismi della contingenza

di PAOLO GUZZANTI e MAURIZIO RICCI

ROMA — La notizia non è ufficiale, anzi si tratta di una indiscrezione di parte sindacale trapelata nel corso della notte durante la riunione fra governo, Confindustria e sindacati che si è svolta a partire dalle 18 di ieri a Palazzo Chigi: secondo tale indiscrezione peraltro attendibile, il governo Cossiga avrebbe rinunciato al congelamento, di alcuni punti della scala mobile, rinviando tutto il problema ad un nuovo incontro tra le parti che si dovrebbe svolgere verso la fine della settimana. Questa decisione è maturata verso la mezzanotte, dopo un breve summit fra il presidente del Consiglio Cossiga e i tre segretari confederali Lama, Carniti e Benvenuto. L'incontro si è concluso rapidamente e ad esso è seguito un nuovo vertice ristretto tra Cossiga e i suoi ministri economici.

SEGUE A PAGINA 2

(segue dalla 1ª pagina)

L'INCONTRO con il vertice sindacale si è concluso con l'invito formulato da Cossiga per una nuova riunione a tre che riesamini e riveda al più presto insieme l'intero meccanismo della scala mobile.

I sindacati per il momento non hanno dato una risposta affermativa e i tre segretari hanno infatti detto di voler oggi riunire le segreterie e domani, giovedì, il direttivo.

Il governo quindi avrebbe risolto con un rinvio questa fase cruciale della crisi che si era aperta con l'annuncio del congelamento della scala mobile. Ma questa decisione è maturata non soltanto per la ferma opposizione delle confederazioni, ma anche per la

fredda accoglienza che al provvedimento hanno riservato i rappresentanti della Confindustria. Questi ultimi hanno detto di avere scarso interesse per il congelamento proposto perché esso da una parte sgraverebbe gli imprenditori di una cifra molto modesta (250 miliardi circa) e dall'altra produrrebbe un forte stato di conflittualità nelle fabbriche.

Lo scontro, come si è detto, è avvenuto sulla scala mobile. La manovra messa a punto dai ministri finanziari, con il consenso e il sostegno di Cossiga e di Bisaglia, prevedeva il congelamento di due punti ai prossimi due scatti (agosto e novembre) della contingenza. L'

obiettivo dichiarato era quello di annullare gli effetti al rialzo che, sul meccanismo della scala mobile, avrebbero gli aumenti in programma delle imposte indirette.

Il sindacato aveva sempre respinto questa «sterilizzazione» degli effetti delle imposte indirette sulla contingenza. Il governo, d'altra parte, non ne faceva una questione di principio. Contemporaneamente al congelamento dei due punti, infatti, dovrebbe avviarsi una trattativa Confindustria-sindacato per ar-

rivare ad una revisione della scala mobile che, in buona sostanza, rallenti il meccanismo, nelle forme che le due parti autonomamente decideranno. I due punti congelati ora verrebbero riassorbiti nel rallentamento concordato dalle parti sociali.

Il governo si è però guardato dal porre la questione scala mobile in termini ultimativi. La riunione, dopo una premessa di Cossiga, è iniziata con l'illustrazione del piano a medio termine preparato da La Malfa.

Carniti ha immediatamente replicato che il sindacato condivide il giudizio sulla gravità della situazione espressa dal piano, ma ancora una volta, al consenso sulla diagnosi non segue quello sulla terapia. Secondo Cgil-Cisl-Uil infatti, i provvedimenti urgenti via via spiegati, dopo la relazione di La Malfa, dai singoli ministri sono in parte positivi ma non adeguati ad affrontare le cause vere della crisi, che stanno nella struttura dell'economia italiana.

Poi ha parlato Pandolfi e l'attenzione è giunta al massimo perché il ministro del Tesoro ha affrontato il tema scabroso della scala mobile. Lo ha fatto in modo problematico, conseguenza diretta delle crepe che su questo argomento si sono aperte nel governo.

L'inizio della riunione con i sindacati, previsto per le 17.30, era slittato di un'ora proprio per consentire un supplemento di discussione all'interno della delegazione governativa (con Cossiga, La Malfa, Pandolfi, Reviglio, C'erano Bisaglia, De Michelis, Foschi

Ansia e scetticismo sul mercato della lira

ROMA — La lira ha vissuto le ultime ore che dovrebbero precedere l'adozione del pacchetto di misure anticrisi in un clima di grande nervosismo, in una situazione di forte tensione emotiva, ma in definitiva in un mercato povero di affari.

Il piano La Malfa-Pandolfi è pronto e ieri doveva essere sottoposto al vaglio più duro: quello dei sindacati, ma ieri mattina gli operatori erano ancora molto scettici che il governo Cossiga riuscirà a condurre in porto queste misure viste anche le crepe che si stanno aprendo nella stessa Democrazia cristiana. I pesanti dati sulla bilancia commerciale di maggio hanno poi destato forti preoccupazioni anche perché se non si riuscirà a varare interventi di politica economica sarà molto duro comprimere questo disavanzo con la sola stretta del credito.

Questo impatto di preoccupazioni, attese, scetticismi, continuano a lasciare il segno sul mercato dei cambi, non tanto sulla quotazione della lira, che ieri ha perso poche frazioni nei confronti delle monete Cee (più ampio il ribasso contro il dollaro, ma per il rialzo di quest'ultimo), quanto sul clima operativo.

Anche ieri esasperata tensione sul termine. A New York un agente di cambio specializzato nella valuta italiana ha riferito che questo mercato «è impazzito»

e Capria). A favore del blocco parziale della contingenza c'era, compatta, la pattuglia dei ministri finanziari: Pandolfi, Reviglio, La Malfa. Contro, le riserve e le perplessità di alcuni ministri soprattutto socialisti.

Senza quindi dare per scontata una decisione del governo e insistendo sulla necessità di un consenso delle parti sociali, Pandolfi ha comunque illustrato alcune ipotesi operative di sterilizzazione della contingenza, depurandola dagli effetti dei rincari del petrolio e/o degli aumenti delle imposte indirette. Poi ha posto sul tavolo la possibilità che il governo proceda d'autorità a bloccare alcuni punti nei prossimi mesi, in attesa che sindacato e Confindustria rivedano il meccanismo.

A questo punto, l'incontro è stato sospeso. Sindacato e governo si sono riuniti ognuno per proprio conto (parte dei ministri proseguiva intanto il confronto con la Confindustria). La riunione è ripresa con un colloquio del presidente del Consiglio e dei ministri con i soli segretari Lama, Carniti. Benvenuto, ancora in corso mentre scrivevo. Il governo deciderà probabilmente solo a tarda notte nel Consiglio dei ministri, dopo una nuova serie di contatti e discussioni in cui saranno coinvolte le segreterie dei partiti.

PAOLO GUZZANTI
MAURIZIO RICCI

Sono queste le misure del piano anticrisi

ROMA — Questi i cardini della manovra di politica economica illustrata ieri sera dal governo a Confindustria e sindacati che il Consiglio dei ministri dovrebbe varare questa sera.

Fiscalizzazione. Verranno trasferiti a carico dello stato oneri sociali che attualmente vengono pagati dalle aziende per 2.500 miliardi. Questo sgravio del costo del lavoro sarà permanente, come permanente diventerà la fiscalizzazione di 2.000 miliardi già in vigore.

Misure fiscali. La lotta all'evasione permetterà di recuperare, entro il 1980, circa 1.500 miliardi. Altri 2.500 miliardi dovrebbero essere il gettito di una serie di provvedimenti che stasera proporrà Reviglio: estensione della ricevuta fiscale ad altre tre, quattro categorie; introduzione dei registratori di cassa; accorpamento a cinque degli attuali otto scaglioni Iva (quelli al 18 e al 35 per cento resteranno invariati).

Investimenti. Saranno spesi 1.500 miliardi nel Mezzogiorno (700 dalla Cassa). Entro il 1980 le Partecipazioni Statali ne investiranno altri 2.500. Di questi, 500 andranno alla Gepi, 400 alla Stet per alleviare la crisi della telefonia.

Tariffe. Potrebbero essere varati aumenti delle bollette. Si parla con insistenza d'un rincaro per luce e telefono.

*Ministero degli Affari Esteri*

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

SUPERATA L'OPPOSIZIONE FRANCESE**Sarà Thorn a guidare la Commissione CEE****Il ministro degli esteri lussemburghese ha ottenuto l'investitura grazie alla mediazione di Emilio Colombo**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Sarà il liberale Gaston Thorn, lussemburghese, a guidare nei prossimi quattro anni (1981-84) la Commissione esecutiva della CEE. Ha vinto la corsa alla successione di Roy Jenkins, anche se manca il gradimento formale della Francia. Ha vinto in extremis, quando un po' tutti lo consideravano vittima di un veto personale di Giscard d'Estaing. Ha vinto anche per l'appoggio finale di Emilio Colombo che è riuscito a spegnere le ultime perplessità del governo di Parigi.

Perché la Francia non abbia ancora dato il via libera ufficiale all'investitura di Thorn è un piccolo mistero. C'è chi parla di mercanteggiamenti sulla sede del Parlamento europeo (sono in lizza Lussemburgo e Strasburgo); c'è invece chi sostiene più semplicemente che il governo francese aspetti l'annuncio delle dimissioni di Thorn da ministro degli esteri prima di esprimere la propria accettazione. Tuttavia il piccolo mistero che circonda la designazione di Thorn non smentisce il fatto che la scelta sia stata fatta entro la data limite del 30 giugno, secondo le indicazioni del Vertice di Venezia.

Thorn giunge alla guida della burocrazia comunitaria, guida che assumerà il 6 gennaio, proprio mentre scade il semestre di presidenza dell'Italia, un periodo caratterizzato da luci ed ombre. Infatti, se è vero che a livello europeo talune intese importanti sono state raggiunte grazie all'abilità diplomatica di Cossiga e Colombo, è altrettanto vero che sono stati clamorosamente trascurati gli interessi italiani: il compromesso sul contributo inglese al bilancio della CEE ci costa circa quattrocento miliardi di lire in due anni, pur avendo un prodotto nazionale lordo inferiore a quello della Gran Bretagna). Adesso il Lussemburgo, il più piccolo Paese della CEE, si trova al centro dell'attenzione comunitaria: non sarà Thorn a dirigere la Commissione esecutiva, ma dal 1° luglio scatta anche il semestre di presidenza lussemburghese.

Fino a un anno fa Thorn era primo ministro di una coalizione tra liberali e socialisti. Le ultime elezioni nel Granducato hanno registrato la rimonta dei democratici-cristiani. Sicché si è passati ad un governo formato da liberali e democratici-cristiani; e a questi ultimi, nella persona di Pierre Werner, è toccata la presidenza del consiglio dei ministri. Thorn, che nel frattempo aveva perduto la battaglia con Simone Veil per la presidenza del Parlamento europeo, si era dovuto accontentare della poltrona di ministro degli affari esteri, incarico che però dovrà ora abbandonare.

Nei circoli europei la figura di Gaston Thorn è ben conosciuta. Piccolo di statura, dinamico nel portamento, loquace fino ad apparire talvolta imprudente, Thorn ha 52 anni. Sposato con una giornalista, ha un figlio di 18 anni. È stato anche presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite e tempo fa si è parlato di lui come possibile successore di Joseph Luns, il segretario generale della NATO.

Il compito che aspetta Thorn non è certo dei più facili. I capi europei di governo hanno deciso che entro il giugno del 1981 la Commissione esecutiva della CEE dovrà redigere un rapporto sulla possibile trasformazione dei meccanismi finanziari che regolano il bilancio (perché non si ripeta il «caso inglese») e sulla riforma della politica agricola comune. Si tratta di un'impresa ardua, ben conoscendo gli interessi nazionali che ostacolano, oggi più di prima, la formazione di una volontà europea.

Nei prossimi sei mesi Thorn dovrà occuparsi della formazione della nuova Commissione esecutiva della CEE. Consulterà i governi, viaggerà da una capitale all'altra, tentando di incidere sulla scelta degli uomini. Più la sua équipe sarà omogenea e politicamente agguerrita e più potrà avere successo la sua azione. Purtroppo per Thorn, che è convinto sostenitore di una Europa sovranazionale, il ruolo della Commissione CEE è ormai contestato da più parti, ma soprattutto dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania Federale. E ciò aumenta i rischi potenziali del suo lavoro.

Arturo Guatelli



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

2 LUG. 1980

PAGINA

4

Cresce a Londra la spaccatura nel partito laborista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il Labour Party, che per tutti i movimenti socialisti dell'Europa occidentale è sempre stato uno dei punti di riferimento principali, è logorato da una crisi che minaccia di paralizzarlo mentre l'Inghilterra, colpita da una grave recessione destinata a far salire a più di due milioni il numero dei disoccupati, avrebbe bisogno di una reale alternativa di governo. Dopo un anno di polemiche sulla «democrazia interna» e di manovre contrapposte, sinistra e destra laboriste appaiono più disunite e più disorientate che mai.

Il dibattito, che avrebbe dovuto risolversi con l'accordo su una nuova formula per la nomina del segretario del partito (e capo del cosiddetto governo-ombra) si è appena concluso con uno sterile confronto, destinato a scalzare ulteriormente la già ridotta autorità del leader moderato Callaghan, senza peraltro rendere possibile una soluzione di sinistra. A più di un anno dall'ascesa al potere del governo «tory» di Margaret Thatcher, pertanto, l'opposizione laborista non riesce a esprimere un ruolo politico coerente.

Come ha riconosciuto il vice-segretario e presidente del comitato per la riforma statutaria Michael Foot, i problemi da risolvere rimangono virtualmente insormontabili. I risultati della lunga riflessione che, dopo la sconfitta del 3 maggio 1979, avrebbe dovuto condurre a un «nuovo socialismo più avanzato» si compendiano in una manciata di polvere, è il duro giudizio del «Guardian».

In effetti il partito «del lavoro», erede della classica tradizione socialista inglese della Fabian Society e del riformismo progressivo, appare oggi disunito come non lo era mai stato dall'epoca di Gaitskell. Con 317.000 iscritti e appena sette sezioni che possano contare su una forza superiore alle tremila tessere, il Labour è un'opposizione debole sul piano organizzativo e poco efficace su quello politico. Senza dubbio, la ragione per cui il conservatorismo d'assalto di Margaret Thatcher finora ha potuto agire quasi indisturbato è data dalla mancanza di un'alternativa e non, come si afferma negli ambienti governativi, da un preteso consenso del Paese per le controverse scelte politiche dei «tories».

A queste scelte il laborismo contrappone soltanto un'opzione dilemmatica: o la classica linea social-riformista fondata sul «consenso», personificata dall'anziano leader Callaghan e che continua senza grandi deviazioni quella seguita prima di lui da Wilson e da Gaitskell; oppure l'alternativa «di sinistra» patrocinata dall'ex-visconte di Stansgate, Tony Benn. Una sinistra, tuttavia, tipicamente inglese nel senso più insulare e parrocchiale: poco devota ai sacri testi della liturgia marxista ma fedele senza riserve ai dogmi dell'antieuropeismo e del protezionismo, considerati entrambi indispensabili per arrestare il declino economico e la perdita di «sovranità».

Per la sinistra, inoltre, è necessario accrescere la «partecipazione» della base alle scelte del partito attraverso un complesso di riforme procedurali, riguardanti la formulazione del programma politico, la selezione dei candidati e la nomina del capo del partito. Su questi tre punti, in apparenza ineccepibili, è in corso da oltre un anno una battaglia sotterranea e ambigua. Secondo i riformisti il suo obiettivo è la «cattura» del Labour Party da parte dei militanti di sinistra; secondo la sinistra, al contrario, i cambiamenti servirebbero a eliminare il distacco fra «partito parlamentare» e «partito reale».

Così, mentre da più di un anno ferve la polemica interna, in parlamento ciò che manca è senza dubbio un'opposizione reale e incisiva. E non pochi oggi si chiedono se il laborismo, perdendo la caratteristica di partito di massa riformista in grado di raccogliere più di dieci milioni di voti, non rischi di «qualificarsi» ideologicamente, ma con l'effetto pratico di consolidare l'attuale dominio dei conservatori.

Renzo Cianfanelli



M. J. + 1.0.00.0

Oggi saranno a Parigi i ministri degli esteri di Bonn e Varsavia

Harold Brown a colloquio con Giscard

Discussi i rapporti tra Francia e NATO (incluso probabilmente il problema della bomba N) - Il presidente francese sarà lunedì prossimo a Bonn, mentre Genscher da Parigi proseguirà per Washington

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Dopo Roma, Londra e Bonn il segretario alla difesa americano Harold Brown ha concluso ieri sera a Parigi il suo periplo europeo, alla ricerca di maggiori e nuovi impegni militari degli alleati atlantici. A Parigi le conversazioni si sono svolte al massimo livello: Brown è stato ricevuto dallo stesso presidente Giscard d'Estaing, col quale avrebbe proceduto ad un esame approfondito della situazione militare in Europa, nella regione del Golfo e nel sud-est asiatico.

Il riserbo è totale, ma non è difficile intuire che lo scopo principale di Brown a Parigi era quello di cercare una volta di più di persuadere la Francia a stabilire più stretti legami con l'organizzazione militare atlantica ed a « coordinare » maggiormente il suo « sforzo difensivo » con gli alleati europei e di oltreatlantico. A Washington, alla vigilia della visita a Parigi di Brown, si era fatto notare che benché la Francia non faccia parte del coman-

do integrato della NATO, « le sue forze armate assumeranno un ruolo determinante nella difesa dell'Europa in caso di conflitto », e che il Pentagono si interessa quindi da vicino al rafforzamento del dispositivo militare in Europa nel caso in cui le truppe americane dovessero essere chiamate a intervenire in altri teatri quali quello del Golfo.

I colloqui di Brown d'altra parte hanno assunto una nuova dimensione dopo l'annuncio che la Francia possiede già la tecnica di produzione della bomba al neutrone e che si ritiene « coinvolta nella sicurezza dei suoi vicini europei ». Ciò lascia intravedere un nuovo e diverso orientamento francese in materia di difesa: la rinuncia cioè alla concezione strategica giscardiana, che affidava alla « force de frappe » la funzione deterrente per impedire un eventuale attacco atomico del « santuario geografico francese », e l'adesione al concetto della cosiddetta « battaglia in avanti », che comporta invece un suo automa-

reagito in alcuno modo all'appello di Breznev a desistere dalla messa in opera di nuovi armamenti, ivi compresa la bomba al neutrone. Negli ambienti vicini all'Eliseo si fa sapere di non essere sorpresi della reazione dell'URSS. Gli stessi ambienti fanno osservare che la operatività della bomba francese potrebbe diventare attuale, d'altra parte,

solo fra due o tre anni e che lo stesso Giscard ha detto che una decisione in tal senso « dovrà tenere conto dello stato degli armamenti nucleari prevedibile a quella data in Europa ». L'esame della portata dell'appello di Breznev — si dice inoltre — sarà fatto in ogni caso alla luce dei risultati del vertice Schmidt-Breznev.

Parigi e Washington saranno in effetti le prime capitali che Genscher visiterà — già da oggi — dopo il summit di Mosca, e Giscard si accinge a recarsi in Germania occidentale lunedì prossimo per una visita ufficiale di cinque giorni. Oggi intanto è atteso a Parigi anche il ministro degli esteri polacco per una serie di incontri con François Poncet che secondo l'agenda avranno al centro, oltre la crisi afgana, la preparazione della conferenza di Madrid sulla sicurezza europea, ma soprattutto le questioni del disarmo e le proposte polacche e francesi.

Franco Fabiani



Minister

1.0.100.00

SERVIZIO

GINA

4

Intesa di massima per missili, radar e navi

Belgrado tratta l'acquisto di armamenti da Washington

Sarebbero le prime forniture Usa alla Jugoslavia dagli Anni Cinquanta - Carter andrà in Giappone per i funerali del premier Ohira

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — In concomitanza con la visita del cancelliere tedesco Schmidt a Mosca, la Jugoslavia ha raggiunto un'intesa di massima per l'acquisto di armi dagli Stati Uniti. Il vice capo di Stato Maggiore, generale Dusac Pekic, che di recente ha visitato Washington, ha indicato il settore missilistico, quello del radar e quello navale come i punti di maggior interesse per Belgrado. Il Pentagono ha precisato che le trattative continuano, e che nessun contratto è ancora stato firmato. Ma le forniture militari americane sono considerate ormai prossime e sarebbero le prime dagli Anni Cinquanta, quando Tito, dopo lo scisma dall'Urss, si rivolse alla superpotenza per rafforzare le proprie difese.

I contatti tra la Jugoslavia e gli Stati Uniti s'inquadrano in una serie di iniziative del presidente Carter per frenare la spinta espansionistica dell'Urss, come i negoziati con l'Oman, il Kenya e la Somalia per l'apertura di basi militari americane nella regione del Golfo Persico, gli aiuti d'emergenza alla Thailandia aggredita dalle truppe vietnamite in Cambogia, e la riconferma dei legami col Giappone (Carter ha annunciato ieri che si recherà a Tokyo alle esequie del premier Ohira, il 9

luglio prossimo). Alla Jugoslavia, il presidente riserva tuttavia un'attenzione particolare, perché considera sempre l'Europa il perno della sua politica estera.

Il Pentagono ha ammesso che l'iniziativa della vendita di armi alla Jugoslavia è stata presa da Washington. Carter non ne ha discusso nella sua recente visita a Belgrado. Ma il ministro della Difesa, Brown, aveva posto la questione sul tappeto nel '77, in un viaggio che segnò l'inizio di uno scambio di delegazioni militari tra i due Paesi. Il Pentagono sottolinea anche che sono all'esame solo armi difensive, indicando così di temere un'aggressione sovietica, aggressione che non è giudicata vicina né diretta, ma che potrebbe assumere la forma di sovversione interna della Jugoslavia, o di proteste dei vari gruppi etnici.

Tra il '51 e il '61, gli Stati Uniti avevano fornito a Belgrado aiuti militari per 750 milioni di dollari, e venduto per oltre un miliardo di dollari. Quando Tito portò il Paese nell'ambito dei non allineati, i rapporti cessarono. Gli Stati Uniti si limitarono a fornire pezzi di ricambio e munizioni. Il non allineamento costituisce un ostacolo anche oggi, ma la direzione collegiale jugoslava è ora ansiosa di ammodernare le proprie armi.

A differenza della Cina, la Jugoslavia possiede un'industria bellica efficiente: il Pentagono ha sottolineato la preparazione delle sue Forze armate, ma la debolezza jugoslava è evidente, ha aggiunto, nel settore dei computers e in quello dei missili. Riprendendo le vendite di armi, gli Stati Uniti raggiungerebbero due scopi: da un lato darebbero prova concreta della loro volontà di difendere ad ogni costo l'indipendenza di Belgrado, dall'altro manifesterebbero all'Urss la capacità di spingersi «fino alle porte di casa». Carter considera la Jugoslavia indispensabile all'equilibrio strategico europeo.

Il presidente avrebbe preferito che Schmidt non incontrasse Breznev perché vuole presentare al Cremlino l'im-

magine di un'Europa compatta e in posizione di forza. Carter ha dato ordine alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato di non commentare il viaggio del cancelliere tedesco. I funzionari americani si sono limitati a esprimere la propria soddisfazione per la «chiarezza» con cui Schmidt si è espresso al brindisi, all'inizio della sua visita a Mosca, «riflettendo le posizioni comuni».

E. C.



Ministero degli Affari Esteri

Censurate le iniziative unilaterali per Gerusalemme capitale

Imbarazzata astensione Usa all'Onu su una mozione che condanna Israele

Gli altri 14 membri del Consiglio di sicurezza, compresi Inghilterra, Francia, Norvegia e Portogallo, hanno votato compatti per il ritiro dalla parte araba della Città Santa e «da tutti i territori occupati» - Dura protesta del Dipartimento di Stato a Tel Aviv

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEV YORK — Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha condannato la decisione, da parte di Israele di fare di Gerusalemme la propria capitale, proclamandola «nucapitale, proclamandola «nucapitale», e ha chiesto che abbandoni la Città Santa «e tutti i territori occupati». Solo gli Stati Uniti si sono astenuti; gli altri 14 Paesi membri del Consiglio hanno votato all'unanimità, compresi l'Inghilterra, la Francia, la Norvegia e il Portogallo, oltre all'Urss e alla Cina. Il voto all'Onu, e ancora di più l'orientamento del Parlamento in Israele, hanno messo in dubbio la riuscita dell'incontro a tre di oggi a Washington tra americani, egiziani e israeliani per la ripresa delle trattative sulla Palestina. L'incontro era stato faticosamente organizzato dal presidente Carter dopo la sospensione negoziata di maggio. Se esso fallisse, una grave crisi potrebbe scoppiare nel Medio Oriente.

La drammatica giornata di lunedì, aperta dalla riconferma della fiducia al governo Begin a Gerusalemme, e dal «colpo» della Città Santa, e chiusa dalla condanna del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha una serie di retroscena che spiegano l'astensione degli Stati Uniti e i timori per la questione palestinese. A maggio, l'Egitto aveva sospeso i negoziati organizzati ormai quasi due anni fa a Camp David, accusando Israele di violazione degli accordi di conciliazione. Il presidente Carter era intervenuto, strappando a Israele una promessa: che esso cioè non avrebbe toccato il tema di Gerusalemme se non dopo la ripresa delle trattative.

Al tempo stesso, il Presidente era riuscito a dissuadere l'Europa dall'assumere iniziative radicali in Medio Oriente. Sotto la spinta della Francia, gli europei volevano mettere in discussione la risoluzione dell'Onu di alcuni anni fa che garantisce l'integrità di Israele e costituisce la base della

politica americana; nonché proporre il riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Prima e durante il vertice degli industrializzati a Venezia, Carter aveva ottenuto che l'Europa si limitasse a una modesta apertura agli arabi, e gli concedesse almeno tutta l'estate di tempo per mediare.

Ieri, quando ha saputo che il Parlamento israeliano s'era pronunciato per discutere la mozione (che verosimilmente sarà approvata) su Gerusalemme capitale, il presidente Carter si è sentito tradito. Ha

paventato inoltre una rapsaglia petrolifera da parte dell'Opec. Alcuni suoi collaboratori, tra cui il direttore della sua campagna elettorale, Strauss, hanno tentato di dissuaderlo, ma egli ha imposto alla delegazione all'Onu di astenersi nel voto al Consiglio di sicurezza. Al tempo stesso, gli ambasciatori, l'israeliano Evron e l'egiziano Ghorbal, sono stati convocati al Dipartimento di Stato. Il sottosegretario Christopher ha protestato col primo, e rassicurato il secondo. Gli Stati Uniti, ha detto, intendono concludere positivamente il processo di pace iniziato a Camp David.

Al Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'ambasciatore Usa McHenry, che aveva significa-

tivamente disertato il dibattito, ha pronunciato un accorato discorso. Egli ha censurato i Paesi arabi, promotori della mozione, perché era la settima volta in meno di quattro mesi che sollevavano la questione o della Palestina o di Gerusalemme. Ma ha anche attaccato Israele «per le sue decisioni unilaterali che intralciano i negoziati». In privato, McHenry ha fatto notare che su sette votazioni gli Stati Uniti si sono astenuti sei volte, esercitando il veto una volta sola; e ha definito la loro posizione su Gerusalemme non dissimile da quella dell'Onu, che vorrebbe la Città Santa aperta e sotto un regime né arabo né israeliano.

Sul controverso problema

ha preso posizione anche il Vaticano. La Santa Sede ha dichiarato in un documento che «qualsiasi tentativo di modificare lo stato attuale di Gerusalemme è destinato ad acuire la tensione», e ha suggerito la ricerca di un accordo.

Gli sviluppi della situazione dovrebbero delinearsi già oggi, quando alla Blair House, a Washington, convergeranno la delegazione americana guidata dall'ambasciatore Linowitz, quella egiziana guidata dal ministro degli Esteri, generale Ali, e quella israeliana guidata dal ministro degli Interni, Burg. Non è escluso che il presidente Carter le inviti alla Casa Bianca per esortarle a non fallire.

Ennio Caretto

Begin in ospedale per tre settimane

TEL AVIV — Le condizioni di Menahem Begin, colpito da un infarto cardiaco mentre si trovava lunedì alla Keneseth, sono stazionarie. Lo ha dichiarato ieri a mezzogiorno — dopo una serie di esami e di controlli — il prof. Mervyn Gottesman nella conferenza stampa in cui ha confermato che il premier ha avuto un piccolo attacco di cuore.

Salvo complicazioni, Begin dovrà restare in ospedale due

o tre settimane e, dopo un ulteriore periodo di riposo a casa, potrà riprendere le sue attività. Il cardiologo ha mostrato un cauto ottimismo nelle sue dichiarazioni, ma non ha potuto nascondere le preoccupazioni per il fatto che Begin ha già avuto due attacchi cardiaci tra il 1977 e il 1978, è stato colpito il 10 luglio dell'anno scorso da una trombosi cerebrale, ha 67 anni e soffre di diabete.

Il vicepremier, Ygael Yadin ha immediatamente assunto i compiti di capo del governo e di ministro della Difesa pro-tempore, accentrando nelle sue mani, in uno dei momenti più delicati della vita politica israeliana, più poteri di quanti abbia mai avuto e proprio nell'ora in cui il suo partito (il più piccolo della coalizione governativa) è ridotto a quattro membri dai quindici che aveva nel 1977.

G. F.



Ministero degli

SERVIZIO STAMPA E

Somalia, chiave della difesa Usa



Il presidente Siad Barre: il negoziato è aperto

Dopo l'accordo raggiunto un mese fa col sultanato di Oman, gli Usa hanno ottenuto ora analoghe *facilities* militari nel porto kenyota di Mombasa e in alcune basi aeree dell'interno. La *tournee* che il direttore degli Affari politico-militari del Dipartimento di Stato, Bartholomew, aveva appena concluso nella regione del Mar Rosso ha così portato, finora, il cinquanta per cento di risposte positive: quelle, appunto, di Oman e Kenya; mancano ancora l'Arabia Saudita e la Somalia.

Per la monarchia wahabita ci sono poche speranze d'un accordo. Bartholomew chiedeva basi militari, o almeno, appoggi logistici per navi e soldati americani; Riad ha risposto con un netto rifiuto. E il recente viaggio di Fahd a Bonn non è piaciuto molto al Pentagono, che vi ha visto confermata un'allarmante prospettiva di maggiore flessibilità della politica estera saudita.

Per la Somalia, come mi ha confermato lo stesso presidente Barre, «il negoziato è aperto». La trattativa riguarda la base portuale di Berbera, per la quale i somali avrebbero chiesto 2 miliardi di dollari; non per Berbera, ma per l'intero progetto strategico nella regione del Mar Rosso, gli Usa avevano invece dichiarato una disponibilità massima di 250 milioni di dollari. La distanza, dunque, è enorme, «ma — ha detto Barre — quando si negozia, uno fa un prezzo e l'altro risponde. Anche se si è lontani, non per questo si smette di discutere».

La Somalia ha un forte interesse alla conclusione dell'accordo, almeno quanto gli americani; solo che il Dipartimento di Stato teme di restare in qualche modo

coinvolto nella guerra strisciante che si combatte in Ogaden tra somali ed etiopi, e non vuol rischiare di pagare, oltre al prezzo militare, anche un costo politico.

Ma Berbera — che sta proprio di fronte ad Aden — ha un'enorme importanza nel nuovo dispositivo di difesa della cosiddetta «Terza zona strategica centrale». L'invasione sovietica dell'Afghanistan ha spostato equilibri militari già abbondantemente modificati dal fallimento del Patto di Baghdad e dalla chiusura della Cerna. La pressione militare russa verso il mare ha richiesto una riconsiderazione della linea di sbarramento, che gli strateghi del Pentagono collocano ora lungo l'arco del Golfo sino alle regioni rivierasche del Mar Rosso.

In effetti, una saldatura nel segmento finale di questa linea è in fase di realizzazione. Dando per acquisita ormai la nuova scelta di campo compiuta dall'Egitto, restava aperto il problema della collocazione del Sudan: gli ultimi avvenimenti dovrebbero tranquillizzare a sufficienza Washington, che può vedere nella ripresa del dialogo tra Nimeiri e Menghistu soprattutto il tentativo di risolvere difficili situazioni interne, piuttosto che nuove scelte di campo in senso anti-americano.

E i segni di conferma ci sono. Non ultimo, la forte presenza delle cosiddette organizzazioni assistenziali americane a Mogadiscio, nel progetto di aiuti per i profughi dell'Ogaden in Somalia, e alla conferenza di Khartoum, per i profughi eritrei in Sudan. Anche quando si parla di «problemi umanitari», oggi più che mai si fa politica.

Mimmo Candito

LA STAMPA

2 MARZO 1980

PAGINA

4



PER L'AFGHANISTAN SI PARLA DI «SOLUZIONE POLITICA» MA NON DI RITIRI

Schmidt ha trovato con Breznev un principio di dialogo sui missili

Al termine della visita a Mosca il cancelliere accenna a un «punto di partenza» per risolvere la crisi - Il leader sovietico esprime il desiderio di continuare «il cammino verso la distensione» - I tedeschi riferiscono oggi a Washington, a Parigi e alla Nato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — C'è un «punto di partenza», per la prima volta, da cui muovere per risolvere la crisi degli euromissili. Lo ha detto Helmut Schmidt pochi minuti prima di lasciare, ieri sera, Mosca dopo questo breve vertice, cominciato nello scetticismo e finito tra barlumi di inedite speranze. Sono venute a galla «indicazioni interessanti», ha detto ai giornalisti il cancelliere, e ci «saranno certamente nuovi colloqui Est-Ovest prossimamente sui missili nucleari in Europa. La mia opinione che un negoziato su questo tema fosse possibile è uscita rafforzata dagli incontri di Mosca». E sull'Afghanistan? Buio completo, da Mosca.

Sono dunque solo fili di paglia in una tempesta politica che è ancora grossa, ma un fatto è certo: tre giorni fa, nemmeno questi c'erano. Giscard d'Estaing, il cavalier seul dell'Europa, non ebbe nemmeno questo a cui aggrapparsi dopo il frettoloso vertice di Varsavia. Purtroppo, sull'Afghani-

stan i sovietici sono stati durissimi, e non hanno dato a Schmidt niente altro che una ripetizione dei loro ben noti alibi per l'invasione di dicembre e del «piano di soluzione politica» del 14 maggio, che tutti gli interessati hanno già respinto. Schmidt ha dovuto ridire che «il primo ritiro compiuto può essere un segno positivo solo se si inserisce in un programma circostanziato e con scadenze per arrivare allo sgombero totale». Breznev è stato esplicito: solo se cessa l'«aggressione esterna, il comunicato finale si limita ad affermare che le parti «sono coscienti della necessità di pervenire, nella misura del possibile, a un rapido regolamento politico della situazione che si è creata in Afghanistan».

Ma il cancelliere sembra essere riuscito, sia ricattando i russi con il gesto compiuto venendo fino a Mosca, sia forzando al limite estremo le tesi americane, a separare i due problemi cruciali Kabul ed euromissili. Se il ritiro sovietico per ora è impossibile, ha

spiegato, perché non cominciare almeno, se non a negoziare, a battere le strade possibili che portano alla trattativa sui 572 missili NATO e sugli SS 20 sovietici. Di tutto ciò non v'è molta traccia nel comunicato finale che è un documento costipato e freddo. «Nel corso dei negoziati — scrive — sono stati esaminati i problemi chiave del momento internazionale, e le due parti hanno tracciato la loro valutazione sugli sviluppi» (dunque Afghanistan). Sui missili, qualcosa in più, quasi un'ombra: «Leonid Breznev e Helmut Schmidt hanno esposto le loro posizioni sui missili nucleari a media gittata. Nel corso di questo scambio di idee, essi hanno anche prestato attenzione alle prospettive di raggiungere un accordo». Ma Schmidt è stato esplicito, più tardi: «credo che i nostri alleati troveranno molto interessanti le cose che ora abbiamo da dire loro».

Già oggi, il ministro degli esteri e vice cancelliere Hans Dietrich Genscher partirà da Bonn per Parigi e poi per Washington allo scopo di «informare» («non consultare» ha precisato Schmidt per ribadire la sua completa aderenza alla linea dell'alleanza) gli alleati, mentre il sottosegretario tedesco agli esteri Gunther van Well andrà oggi a Bruxelles per riferire al consiglio permanente della Nato convocato in riunione straordinaria. Ma di che cosa è fatto questo punto di partenza (un «Ansatz» in tedesco), di cui ha parlato Schmidt e che dovrebbe, ha aggiunto, «offrire materia interessante su cui riflettere nell'immediato futuro»? I tedeschi non l'hanno voluto dire, «non posso essere per ora più esplicito» ha tagliato corto Schmidt, e dai sovietici è inutile aspettarci chiarezza.

Anzi le fonti ufficiose, ma vicine al potere, che abbiamo potuto sentire, esprimevano qualche scetticismo, comunque grande cautela. Per l'Afghanistan nessuno «scadenziario» (ci vorranno tre anni, azzardava un sovietico), per i missili, niente, strette nelle spalle. Ieri notte, la agenzia Tass aveva commesso addirittura una inconsueta scorrettezza contro Schmidt quando,

nel riportare il discorso del cancelliere con il suo appello a Breznev per il pre-negoziato, aveva infilato un suo commen-

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

to fra le parole del leader tedesco scrivendo che «la tesi di Schmidt ripeteva solo le note opinioni occidentali e di fatto, chiedendo di negoziare mentre è in corso di attuazione il programma di riarmo NATO, poneva una precondizione e si proponeva di rovesciare la sicurezza equilibrata delle due parti».

Ma Schmidt non si è arreso. Nel pomeriggio di ieri, inaspettatamente, ha chiesto e ottenuto di incontrare a metà pomeriggio, dopo l'ultimo «testa a testa» con Breznev, i due massimi militari d'URSS, il maresciallo Ustinov, ministro della Difesa, e il vice, maresciallo Ogarkov, il più autorevole esperto d'armi sovietiche, l'uomo che negoziò di fatto l'accordo SALT con gli USA. A loro, senza «reticenze diplomatiche» Schmidt ha chiesto la ragione tecnica e difensiva per cui l'Armata Rossa rifiuta di trattare con la Nato su missili che ancora non ci sono (Cruise e Pershing verranno nell'83) e non vuol sentir ragioni sulle centinaia di missili SS 20 già schierati. I tedeschi hanno portato dunque il problema al cuore delle giustificazioni russe: i timori dell'esercito per i suoi mostruosi giocattoli.

L'incontro fra Schmidt-Genscher da una parte, e i due marescialli russi dall'altra è stato il clou, il fatto eccezionale di questo summit che nei colloqui con Breznev (tre in tutto) si era svolto sui binari del previsto. Sicura era, fin dalla vigilia, la firma dell'ac-

cordo economico fra Repubblica Federale tedesca e URSS, apposta dai due ambasciatori a Mosca e a Bonn e non da Schmidt come Breznev voleva, per darvi un significato politico sfruttabile. In tutto il settore dei rapporti bilaterali, il vertice ha dato i risultati attesi, con promesse di sviluppo

dei rapporti economici, impegno a negoziare grandi forniture di gas russo ai tedeschi, e ad ampliare il volume, già grande, dei commerci. Nel comunicato finale si allude anche alla conferenza di Madrid, dove le parti dovranno rivedere gli accordi firmati a Helsinki nel '75 sulla sicurezza e la cooperazione, e renderli più stringenti. Un'allusione che i tedeschi interpretano come un invito a Mosca a non violare i diritti civili dei suoi cittadini, e i russi interpretano come un invito all'Ovest a non occuparsi di dissidenti e gente che vuol emigrare. Anche ieri Schmidt ha sottoposto a Breznev il lungo elenco di tedeschi con nazionalità sovietica che vorrebbero, e non possono, lasciare l'Unione Sovietica.

Al momento della partenza di Schmidt, i due leaders si sono scambiati un ultimo messaggio: «Il desiderio di continuare il cammino verso la distensione è stato espresso con chiarezza — ha detto Breznev — e spero che lei signor cancelliere vorrà soppesare attentamente gli argomenti che noi abbiamo esposti, così come noi rifletteremo seriamente sulle considerazioni da lei fatte. Cerchiamo — ha concluso il segretario del PCUS — di mantenere i contatti fra noi. E

Schmidt, secondo la «TASS» che non fa alcuna menzione delle frasi ottimistiche dette più tardi ai giornalisti, avrebbe risposto: «Le attese che noi avevamo alla vigilia si sono realizzate. In questa fase internazionale dobbiamo parlare e ascoltare, ma con chiarezza».

Dunque, il vertice di Mosca, cioè il primo incontro in URSS fra un capo di governo occidentale e Breznev dopo l'invasione dell'Afghanistan, si chiude con un punto interrogativo, e leggervi oltre sarebbe una forzatura. Il Cremlino dice che da Kabul non si ritira e sui missili deve essere la Nato a cedere per prima, rinunciando ai suoi. Schmidt parla invece di «indicazioni interessanti», e «punti di partenza». Qualcuno sta bluffando, e forse tutti e due per impressionare il giocatore assente, gli USA.

Vittorio Zucconi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

IL TEMPO

DEL

2 LUG. 1980

PAGINA

14

Ceausescu «confida» a Pietro Longo che l'URSS si ritirerà dall'Afghanistan

Questa è almeno la convinzione che ha espresso al segretario del PSDI nell'incontro avuto con lui sulle coste del Mar Nero - Alla «conferenza» di Madrid la Romania non si presterà ai «blocchi»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bucarest, 1 luglio. Nicolae Ceausescu ha detto in un recentissimo discorso in occasione della visita del Presidente della RDT Hoenecker, e l'ha ripetuto oggi all'on. Pietro Longo, che la tensione internazionale sembra essersi in qualche modo attenuata in queste ultime settimane. Il Presidente della Repubblica romana, attento osservatore di quel che accade qui oltrecortina, deve aver ricavato questa impressione da qualche sintomo rivelatore proveniente dai Paesi alleati. Ma la Romania è sicuramente il Paese che tra quelli dell'Est conta il maggior numero di amici in Occidente: da anni ormai questa politica dell'«amicizia» un po' con tutti, dai Paesi del Terzo Mondo a quelli dell'Occidente industrializzato, oltre naturalmente a quelli del COMECON, fa parte della strategia romana che non potendo puntare - come forse vorrebbe - in una decisa posizione di equidistanza persegue ottimi rapporti con tutti. Da qui i continui incontri con capi di Stato e delegazioni straniere, scambi di visite, opportunità di colloqui. Insomma, Ceausescu avrà avuto informazioni un po' da tutti e ne ha tratto le conclusioni. Del resto, la Romania ope-

ra con tenacia per contribuire ad un clima migliore: nel recente vertice di Varsavia ha chiesto e ottenuto che fosse inserito nel comunicato ufficiale il contenuto di alcuni principi da essa sempre sostenuti.

Si diceva del via vai di personalità di Stato e politiche che vengono in questo «crocevia» della politica internazionale: dal Presidente della Germania dell'Est al premier del Ghana, dal ministro degli Esteri spagnolo Oreja all'ex primo ministro portoghese Soares, per parlare degli ultimi giorni. Vi è stato un susseguirsi di incontri che sono stati incentrati sui problemi politici internazionali, ma anche su quelli economici. Si sa dell'aspirazione romana di differenziarsi anche in campo economico dagli altri Paesi: del blocco sovietico, è una lunga e difficile tessitura di rapporti e di accordi per scambi di materie prime, prodotti agricoli e manufatti in regime di compensazione.

Con il nostro Paese la Romania non si limita peraltro a mantenere rapporti amichevoli tra governi. Il Presidente Ceausescu già da anni incontra esponenti politici di alcuni partiti democratici italiani (oltre che del PCI) ed ha - nello spirito di apertura che distingue la sua politica este-

ra - ampi scambi di vedute e di osservazioni sui vari problemi. Così da tempo i leader dei vari partiti italiani sono venuti qui a Bucarest per incontrarlo. Verso la metà di luglio verrà una delegazione capeggiata dal segretario dei Piccoli.

In questi giorni, per la seconda volta nel giro di un anno, è venuto Pietro Longo, segretario del PSDI, il quale in numerose occasioni ha sottolineato la necessità - anche nell'interesse dell'Occidente e della pace in generale - di favorire a tutti i livelli le varie possi-

bilità che si offrono per dimostrare l'amicizia italiana al popolo romeno.

Si citava prima il documento conclusivo della riunione del Patto di Varsavia: proprio, i romeni vi hanno fatto inserire l'auspicio che il caso Afghanistan venga opportunamente risolto attraverso soluzioni politiche. Il desiderio di trovare vie pacifiche alla soluzione dei problemi, a volte drammatici, che si presentano nei rapporti tra i Paesi di diverso regime politico spinge la Romania a favorire ogni tipo di intesa, ma con pari dignità. Ecco perché è uno dei pochi Paesi che crede ancora nello spirito di Helsinki e si augura e lavora per il successo della prossima conferenza mondiale di Madrid. Nella capitale spagnola - si dice qui - andrà ciascun Paese per conto proprio, non si faranno e non si presenteranno «blocchi» di nessun genere.

Pietro Longo è stato ricevuto oggi pomeriggio da Nicolae Ceausescu nella residenza estiva di Mangalia, sul Mar Nero, a sud di Costanza. Il colloquio è stato molto cordiale ed è durato oltre due ore. Vi ha partecipato anche il segretario del CC del partito comunista rumeno, Kazacu. Si è parlato un po' di tutti i principali problemi internazionali: della crisi in Afghanistan, dell'armamento missilistico europeo, della conferenza di Madrid, della situazione in Medio Oriente e in Iran.

«Mi pare - ha detto poi Longo - che il punto saliente della discussione sia nel giudizio che il presidente Ceausescu ha manifestato sulle intenzioni dei sovietici di ritirare tutte le loro truppe dall'Afghanistan. Ceausescu ha insistito su questo punto dicendo che sono a prova contraria non ha motivo di dubitare delle parole dei sovietici». Questa considerazione io induco a ritenere che sia stato superato - come si diceva - il punto più acuto della crisi, anche se

tutte le forze che vogliono la pace devono ancora operare per alleggerire le tensioni e per consentire la ripresa effettiva del dialogo.

Per quanto riguarda l'Iran e in generale il Medio Oriente, il fanatismo religioso rappresenta un pericolo che va ridotto con appropriate politiche che non esasperino i rapporti con queste popolazioni. Bisogna andare oltre Camp David e avviare un dialogo con i palestinesi se si vuole evitare una guerra di religione che abbia co-

me pomo di discordia la città di Gerusalemme.

Per quanto si riferisce invece all'equilibrio missilistico e nucleare in Europa, bisogna assolutamente giungere a una riduzione delle forze senza troppo insistere su questioni di principio dall'una e dall'altra parte. L'obiettivo della riduzione degli armamenti è fondamentale per ricreare un clima di distensione e di pace, nel rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionali e per allontanare i rischi di scontro, ma anche per destinare risorse finanziarie verso i paesi in via di sviluppo. Soltanto un nuovo ordine economico potrà permettere di superare squilibri e contrasti che sono causa di conflitti localizzati, ma che possono anche diventare motivo di scontro frontale e di guerra. Bisogna sviluppare pertanto un confronto costruttivo tra le nazioni, valorizzando la «conferenza» di Madrid e il dialogo tra Nord e Sud, obiettivi questi sui quali è impegnata in particolare l'Internazionale socialista.

In questo quadro, nanno fatto osservare Longo e Ceausescu, il miglioramento delle relazioni tra la CEE e la Romania è ritenuto importante, come, naturalmente, quello tra l'Italia e la nazione rumena.

ANNUNZIATO RATIGLIA



UN MILIONE DI PERSONE ALLA MESSA ALL'APERTO A BELO HORIZONTE

Papa Wojtyla ai giovani del Brasile: «Giustizia, ma senza odio tra classi»

Giovanni Paolo II deplora che «alcuni sperperino ciò che manca alla mensa degli altri», ma mette in guardia contro le «utopie» estremiste - Condannate anche «le tentazioni della società dei consumi» - Visita ad un carcere - Nuova tappa a Rio de Janeiro

RIO DE JANEIRO — Il Papa ha cominciato ieri la seconda giornata del suo viaggio in Brasile recandosi a visitare il carcere di Papuda, a mezz'ora di automobile dalla capitale Brasilia dove era giunto lunedì. In un breve discorso ai detenuti ha detto fra l'altro: «Possa questa prigione come tutte le altre del Brasile e del mondo dire nel suo linguaggio muto: no all'odio, alla violenza, al male, sì all'amore perché solo l'amore salva e costruisce».

Il Pontefice ha quindi raggiunto l'aeroporto di Brasilia, di dove è partito per Belo Horizonte, capitale dello stato di Minas Gerais, dove è arrivato alle 10.30 (15.30 italiane). Giovanni Paolo II, in auto scoperta, è poi giunto in «piazza Pinheiro», percorrendo una quindicina di chilometri fra due fitte ali di folla acclamante.

Circa un milione di persone erano accorse nella vasta piazza, dove il papa ha celebrato la messa (l'altare montato su un'alta pedana) ed ha rivolto un messaggio alla gioventù brasiliana.

Nel suo discorso, papa Wojtyla ha detto che i giovani hanno ragione quando vogliono trasformare radicalmente le strutture ingiuste della società, ma non devono lasciarsi strumentalizzare e sedurre da dottrine che predicano l'odio tra le classi. Il Pontefice ha definito i giovani «La più grande ricchezza di questo Paese, immensamente ricco». Ha aggiunto che «il futuro reale di questo Paese del futuro» è racchiuso nel presente di voi giovani».

Il Papa si è quindi schierato dalla parte dei giovani solidarizzando con le loro attese di una società più giusta: «Aperti alle dimensioni sociali dell'uomo, voi non nascondete la vostra volontà di trasformare radicalmente le strutture sociali che a voi si presentano ingiuste. Voi dite, a ragione, che è impossibile essere felici, quando si vede una moltitudine di fratelli mancanti del minimo richiesto per una esistenza degna dell'uomo. Voi dite anche che non è giusto che alcuni sperperino ciò che manca alla mensa degli altri».

Riferendosi sovente alla passata esperienza di giovane, alla sua lunga consuetudine con i giovani, il Pontefice li ha scongiurati di non ricercare un società più giusta facendosi sedurre da dottrine o ideologie che predicano l'odio e la violenza. Ha detto: «Un giovane comincia pericolosamente ad invecchiare quando si lascia ingannare dal principio facile e comodo che «il fine giustifica i mezzi» quando comincia a credere che l'unica speranza per migliorare la società sta nel promuovere la lotta e l'odio tra i gruppi sociali, sta nell'utopia di una società senza classi, che si rivela ben presto creatrice di nuove classi».

Perché i buoni desideri di costruire una società più giusta non «si svuotino come una bolla di sapone», Giovanni Paolo II ha invitato i giovani a saper vincere anche la tentazione della cosiddetta società dei consumi, la tentazione di avere sempre di più invece di cercare di essere sempre di più; a non lasciarsi trasportare dalla «esasperazione del sesso», che compromette l'autenticità dell'amore umano e conduce

alla disgregazione della famiglia.

Il problema dei giovani, argomento quasi esclusivo dell'omelia papale a Belo Horizonte, è un tema che in Brasile presenta drammatici risvolti sociali. Il 70 per cento della popolazione di centoventi milioni di abitanti ha meno di vent'anni, l'incremento demografico è uno dei più alti del continente, la richiesta di nuovi posti di lavoro è dell'ordine di un milione e ottocentomila.

Il bilancio che lo Stato assiegni all'istruzione è tuttavia uno dei più bassi dell'America Latina. Ciò spiega l'elevato indice di analfabetismo (oltre il quaranta per cento).

Alla crisi finanziaria degli istituti d'istruzione si aggiungono le limitazioni imposte dal governo alla libertà dei movimenti studenteschi, dopo lo scioglimento dell'«UNE» (Unione Nazionale degli studenti), decretato nel 1964 dall'allora governo militare.

Al termine della messa all'aperto il Pontefice si è diretto al palazzo «Cristo re», residenza episcopale di Belo Horizonte, dove ha fatto colazione in compagnia dei quattro vescovi locali e di sette persone della sua comitiva, prima di ripartire per

Rio de Janeiro, nel tardo pomeriggio.

Un bilancio della prima parte del viaggio di Giovanni Paolo II in Brasile dimostra — secondo alcuni commentatori locali — che il Papa ha voluto gettare le basi di una «civiltà fondata sull'amore. Degli otto discorsi pronunciati a Brasilia, i giornali sottolineano specialmente quello tenuto davanti al presidente della Repubblica, discorso nel quale ha detto che «l'uomo non può divenire schiavo di persone o di sistemi».

I giornalisti protestano

I 60 giornalisti partiti da Roma sull'aereo papale ed altri 50 colleghi di vari Paesi, accreditati per seguire su aerei specializzati tutte le fasi della visita papale hanno preparato un documento di protesta per l'impossibilità in cui sono stati messi a svolgere il loro lavoro.

Per 24 ore, infatti, sono stati costretti a passare il tempo tra alberghi e aeroporti diversi da quelli del passaggio del Pontefice, a causa di vistosi disguidi e di disorganizzazione. Soltanto ieri sono riusciti a raggiungere Rio una sola ora prima dell'arrivo di Giovanni Paolo II.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AISR**
del... **2/7/80** pagina.....

RIUNIONE ALLA FARNESINA PER LA LIBERAZIONE DEL DIPENDENTE
DELLA GENGHINI DETENUTO IN ARABIA SAUDITA

o . o . o . o . o

Roma (aise) - Si è svolto ieri alla farnesina un vertice per trovare una soluzione al caso dell'architetto Ciatti, dipendente della società Genghini, detenuto a Riad per l'insolvenza della società da cui dipende. Vi hanno partecipato il direttore generale per gli affari economici del ministero degli esteri, ministro Bucci, il direttore generale per l'emigrazione e gli affari sociali, ministro Migliuolo, e il curatore fallimentare che si occupa delle aziende facenti capo al costruttore Romano Mario Genghini, da tempo irreperibile. Al termine del colloquio, purtroppo, non si è potuto far altro che constatare che l'unica via che resta aperta per far riottenere la libertà all'architetto Ciatti è quella di pagare i debiti della Genghini. I due dirigenti della farnesina hanno pertanto sollecitato il curatore fallimentare ad accelerare i tempi per reperire la somma di quattro miliardi da versare al governo saudita a titolo di saldo dei debiti di Genghini.

(AISE)

FIORINO
p. 9

4 LUG. 1980

FALLIMENTO GENGHINI

Re Khaled ha chiesto ed ottenuto il pagamento dei 33 miliardi della fidejussione

Gli uffici della casa reale saudita, a seguito del fallimento del gruppo Genghini dichiarato dal Tribunale di Roma, hanno subito richiesto alla «Arab Bank» il pagamento della fidejussione che a suo tempo, tramite la stessa banca, due istituti italiani di credito avevano prestato a favore dell'impresa Genghini per il grosso appalto del complesso immobiliare di Riad.

Si tratta di circa 33 miliardi di lire, che nel contratto di appalto erano previsti come cauzione che le banche erano impegnate a pagare qualora l'impresa appaltatrice italiana, per qualsiasi ragione compreso il fallimento, non avesse

portato a termine i lavori. Come è noto, un'impresa locale, che fa capo al finanziere Ariri, stava subentrando alla Genghini, ma l'avvenuta dichiarazione di fallimento a carico di quest'ultima ha fatto scattare la clausola. E così i due istituti italiani di credito hanno onorato la loro fidejussione pagando l'altro ieri, tramite l'Arab Bank, la predetta somma di 33 miliardi.

Praticamente era stato lo stesso re Khaled a far dare a Genghini l'appalto dei lavori che avrebbero provocato all'impresa italiana grosse difficoltà: infatti, per circa due anni, l'impresa ha dovuto eseguire inutili e costosi lavori di pompaggio del-

l'acqua trovata nel sottosuolo e ciò aveva provocato la stasi dei lavori di costruzione. E perciò è da supporre che da parte dello stesso re Khaled sia stata avviata la procedura per il pagamento della fidejussione.

La definizione di questo aspetto non pone termine tuttavia alla vicenda dell'arch. Ciatti fatto arrestare dalle autorità saudite dopo che si erano determinate le difficoltà. Infatti, questa vicenda viene collegata al mancato pagamento da parte dell'impresa Genghini dei fornitori locali. Pertanto continua tutto un delicato lavoro diplomatico per tentare di sbloccare la situazione.



p. 4

Sulle questione della cittadinanza

Gentile direttore,

vorrei chiederle un consiglio per un mio problema. Vivo oramai da oltre 16 anni in Svizzera e mi sono sposato con una cittadina svizzera. Da questo matrimonio mi sono nati due figli: un bambino di 11 e una bambina di otto anni che frequentano le scuole locali.

Data la posizione della mia famiglia vorrei far prendere la cittadinanza svizzera ai miei figli. Quali difficoltà ci sono? Mi hanno detto che se la madre è svizzera la cosa è più facile. È vero? (...)

F. D.I.P. (Thalwil)

In base al nuovo diritto federale in materia, che è in vigore dal 1. gennaio 1978, i figli di madre svizzera e padre straniero ricevono in generale la cittadinanza svizzera.

Coloro che sono nati dal 1978 in poi vengono automaticamente iscritti nel registro di stato civile. Per i giovani nati tra il 1. gennaio 1956 e il 31 dicembre 1977, deve essere invece inoltrata particolare richiesta. L'apposito centro d'informazione cantonale zurighese scrive in un comunicato stampa:

«La richiesta deve essere inoltrata alle autorità competenti del Cantone della madre (nel suo caso alla Direktion des Innern, 8090 Zürich). Essa però può essere presentata solo entro un preciso termine: il 30 aprile 1981 (il termine è stato prolungato tramite una legge federale).

Entro questo periodo anche coloro che in passato si sono visti respingere la propria richiesta, possono presentarne una nuova.

I requisiti più importanti che si devono avere per poter fare richiesta di cittadinanza svizzera sono i seguenti:

- Solo coloro che sono nati tra il 1956 e il 1977 possono inoltrare la domanda (quelli nati dopo questa data ricevono automaticamente la cittadinanza svizzera).
- La madre deve essere di origine svizzera.
- Entrambi i genitori al momento della nascita del figlio devono essere residenti in Svizzera e devono avere l'intenzione di rimanervi.

Gli appositi formulari per inoltrare la suddetta domanda possono essere ritirati negli uffici di stato civile dei Comuni.

p. 3

Poesia

Emigrato

Straniero in patria e straniero fra gli stranieri
lavori mesi e mesi ed ogni giorno,
è uguale a ieri.

Però esiste anche per te
il più felice dei giorni

Quello in cui ritorni;

e una volta a casa

cominciano le incomprensioni

i tuoi figli sono cresciuti

e di te conoscono solo il nome

ma basta il tuo affetto, il tuo amore

affinché tutti si stringono

al tuo cuore

e rinsaldi la vecchia unione.

I tuoi giorni di sogno

sono presto svaniti

si ritorna si riprende la vecchia vita.

Lasci nuovamente qui la tua anima

e solo, con la valigia

piena di ricordi vai.

Così si consuma la tua vita

fra un arrivo e un ritorno

e pensare che eri partito

per restare solo qualche anno.

Rosa Coppola

L'UNITA'

p. 6

Cosa chiedono al Comune che col loro voto è passato alle sinistre

Caro direttore,

siamo un gruppo di emigrati della provincia di Potenza residenti in Svizzera. Vogliamo dirle che siamo tornati a votare ed abbiamo votato per il PCI. Il sacrificio di un lungo viaggio, un saluto ai familiari e ai compagni, non è stato inutile: nella nostra zona di origine, il Melandro, in provincia di Potenza, il voto non è andato male, il PCI ha guadagnato in voti e in percentuale rispetto al '75 e abbiamo conquistato numerosi comuni prima amministrati dalla DC: questo permette alle forze di sinistra di amministrare anche la Comunità montana del Melandro.

Abbiamo saputo che il nostro Comune Picerno è stato strappato alla DC per la prima volta per pochi voti: se non fossimo tornati, se non avessimo affrontato il sacrificio di quel lungo viaggio, se fosse venuta meno la nostra manciata di voti, non avremmo conquistato il nostro Comune e nemmeno la Comunità montana. Speriamo che le amministrazioni di sinistra e gli amministratori della Comunità estendano e intensifichino il rapporto con gli emigrati perché anche noi abbiamo cose da dire. Se così sarà, la prossima volta convinceremo anche gli altri a tornare a votare.

LETTERA FIRMATA

da un gruppo di emigrati (Delemont - CH)

p. 12

Ex emigrata senza lavoro minaccia di uccidersi

È disperata, delusa, senza lavoro. Ha sempre con sé due boccette di veleno: «Sarò costretta a usarle — dice — se qualcuno non si occuperà del mio caso». Quella di Elena Spira, è una storia triste, per certi versi inquietante e misteriosa. Cittadina italiana, è stata a Parigi per lavoro dal 1970 al 1979. Era segretaria contabile, lavorava per importanti aziende (ha il diploma di maturità scientifica e una eccezionale predisposizione per la matematica). Improvvisamente per lei le cose si fecero difficili. Qualcuno, «evidentemente geloso delle mie capacità» — sostiene la donna — cominciò a boicottarla. Una serie di azioni dirette e indirette nei suoi confronti che, essa stessa, definisce «atti di ostilità e addirittura di terrorismo». Per far valere i suoi diritti si è anche rivolta al Consolato senza trovare alcuna assistenza. Anzi da allora, secondo la donna, sarebbero aumentate le azioni di intimidazione, da parte delle autorità francesi. La conclusione è stata che Elena Spira ha dovuto tornare in Italia. Anche qui però, nonostante la conoscenza di tre lingue, una buona pratica di contabilità, le ottime referenze, si è vista sbarrare tutte le porte. Anche le suore presso le quali ha trovato ospitalità le hanno dato lo «sfritto». «Dove vado? Cosa faccio?», si domanda. «Possibile che nessuno sia in grado di darmi un lavoro?».



Le trattative erano interrotte da un anno Riprenderanno i negoziati tra la Cee e il Comecon

Nostro Servizio

Bruxelles, 2 luglio

La Cee ha annunciato la prossima ripresa dei negoziati per un accordo sulla cooperazione economica e commerciale con i Paesi del Comecon. Il primo incontro, dopo circa un anno di interruzione delle trattative, avverrà a Ginevra, il 16 luglio, a livello di esperti.

La Cee ha fatto sapere che il desiderio di riaprire le discussioni proviene dai dirigenti dell'organizzazione comunista. Infatti, il suo segretario generale, Nikolai Fedeyev ha inviato un telegramma al Commissario della Cee per le relazioni esterne, Wilhelm Haferkamp, nel quale si indica la disponibilità del Comecon alla ripresa delle trattative. La Cee ha risposto in forma positiva.

Anche questo, forse, è un segno del timore di Mosca di rimanere isolata dal mondo occidentale. Dopo l'invasione sovietica in Afghanistan, che ha scatenato le legittime ire del governo americano, i dirigenti sovietici hanno cercato in ogni modo un aggancio con l'Europa.

Prima con la Francia e con la Germania, ora con i Paesi europei nel loro insieme. Forse ai sovietici interessa dimostrare che, nonostante le tensioni provocate dall'intervento armato in Afghanistan, essi sono ancora in grado di fare affari con l'Occidente, come, del resto, è difficile da negare.

Alla Cee, però, si fa notare che la ripresa di queste relazioni sarà limitata a «scambi di informazioni economico-commerciali», ma ciò non può essere che il preludio per i negoziati politici. I «Nove» sanno che l'obiettivo dell'Unione Sovietica è di ottenere un accordo globale fra i Paesi della Cee e quelli del Comecon, mentre la Commissione europea insiste su accordi separati con i singoli Paesi, per evitare il controllo economico centralizzato di Mosca sui suoi Paesi alleati.

C'è anche da tener conto del timore dei dirigenti del Comecon di vedersi superati, nei rapporti con la Cee, dalla Romania. Questo Paese, che pure fa parte dell'organizzazione economica e commerciale delle Nazioni comuniste

dell'Est, è riuscito a mantenere una certa indipendenza in politica estera e, attraverso una serie di contatti bilaterali con la Comunità europea, è ora sul punto di firmare un accordo, in virtù del quale potrà esportare i propri prodotti sui mercati europei a condizioni migliori degli altri Paesi del Comecon.

Alcune merci rumene, come i prodotti chimici e le pelletterie, potranno addirittura entrare nei nostri mercati senza alcuna restrizione quantitativa. L'unico altro Paese dell'Est con più ampie relazioni commerciali con la Cee è la Jugoslavia.

Sandra Martelli



Per fronteggiare a livello europeo la crisi dell'automobile

La Fiat chiede alla Cee un fondo di riconversione

Dal nostro inviato

Torino, 2 luglio

Esiste una crisi generale dell'auto: a Detroit ci sono oggi già 350 mila disoccupati e sempre oggi la General Motors ha annunciato la chiusura di una sua fabbrica in Australia, lasciando a casa 1500 persone. Nell'ambito di questa crisi generale, l'industria automobilistica europea si trova di fronte ad una agguerritissima concorrenza giapponese che ha già conquistato il 6-7 per cento del mercato. E lo ha conquistato in parte a danno della Opel e della Renault, ma soprattutto a danno della Fiat. Perché la Fiat si trova ad essere, per tutti i vincoli esistenti nel nostro Paese, in una posizione di inferiorità, chiamiamola così, rispetto ai concorrenti europei. E non solo europei.

Questa è la realtà ed è da questa realtà che occorre partire quando si parla della crisi della Fiat. Perché i 30 milioni di veicoli prodotti in tutto il mondo si ridurranno quest'anno a 23-24 milioni. Una riduzione che comporterà inevitabilmente un ridimensionamento dei programmi, un ridimensionamento che riguarda un po' tutte le industrie del settore. Ed è quello che la Fiat ha deciso di fare.

Un inciso: qualche giornale (il «Corriere» ad esempio) ha calcolato la mano sull'indebitamento del gruppo Fiat. E' vero, i debiti consolidati sono di 5616 miliardi su un fatturato di 17 mila miliardi. Ed è anche vero che Gianni Agnelli ha detto come, a fine '80, l'indebitamento aumenterà di mille miliardi di fronte ad un incremento del fatturato di 5-6 mila miliardi. Il «Corriere» non ha però sottolineato nella giusta misura questi altri fatti, piuttosto importanti. E cioè che nei 5616 miliardi di indebitamento (un terzo a breve) ci sono 1200 miliardi delle attività sudamericane (sono attività ancora giovani e quindi non in grado di autofinanziarsi) e mille miliardi per il sostegno delle vendite delle società commerciali: estere (mille miliardi

che, come fanno tutte le altre industrie automobilistiche, andrebbero tolti dal bilancio consolidato). E questo è un primo punto. Il secondo: di fronte a questo indebitamento, esistono mille miliardi di magazzino. E se questo dato non è sufficiente, eccone un altro, quello relativo al capitale di funzionamento. Ebbene, il capitale di funzionamento, vale a dire il magazzino più i crediti verso i clienti meno i debiti verso i fornitori, è di 5300 miliardi. Tutto questo per dire che esiste sì un indebitamento, ma che a fronte di questo indebitamento (i cui oneri incidono solo per il 4 per cento sul fatturato) ci sono beni reali. E quindi la Fiat non è, come invece si è voluto far apparire, finanziariamente vicina al collasso o con l'acqua alla gola. Come invece — secondo quanto ha lasciato capire Agnelli — sarebbe il gruppo Rizzoli. Chiuso l'inciso.

La crisi della Fiat si chiama crisi dell'auto. E se gli americani hanno già attuato tutta una serie di strategie (proprio oggi la Ford ha chiesto il blocco delle importazioni di vetture straniere negli Usa), non si vede perché la Fiat non debba procedere su nuove direttrici. Sia sul mercato europeo, sia sul mercato interno.

Mercato europeo. Gianni Agnelli ha affermato che è necessario concedere all'industria europea il margine di manovra necessario ad attuare una ristrutturazione che le garantisca livelli di competitività comparabili con quelli delle industrie americana e giapponese. E questo può essere ottenuto attraverso formule di «liberismo organizzato». Perché laddove la flessibilità della forza lavoro e la sua produttività sono così profondamente diverse, come oggi accade in Europa ed in Giappone, parlare di libero scambio diventa un esercizio accademico. Ed ecco allora la richiesta di Agnelli: la quota di mercato attualmente detenuta dai produttori giapponesi in Europa non deve espandersi, deve essere sempre meno soddisfatta mediante importazioni dal Giappone e sempre più con la totale

produzione in Europa. Non solo. La Cee è stata anche invitata dal presidente della Fiat ad assicurare la convergenza delle politiche nazionali nel settore auto, ad assumere un ruolo più attivo per l'incentivazione finanziaria di programmi comuni di ricerca, di coproduzioni di componenti, di ristrutturazioni; ad istituire un fondo per la ristrutturazione e la riconversione a livello europeo, un fondo che preveda anche la copertura delle situazioni di temporanea disoccupazione derivanti dai processi di ristrutturazione.

Mercato interno. Cesare Romiti ha affermato che anche per l'80 la Fiat auto perderà attorno ai cento miliardi di lire. Gianni Agnelli ha aggiunto che lo sforzo più rilevante in termini di risorse finanziarie ed umane sarà concentrato proprio in questo settore. Una strategia che passa attraverso l'accordo di collaborazione per la produzione di motori e di scatole del cambio con la Peugeot-Citroen, la riduzione della gamma dei modelli base (da otto a quattro entro l'85), la revisione della politica dei prezzi, i licenziamenti e la cassa integrazione di circa 15 mila dipendenti, impiegati, operai e dirigenti.

Una strategia che non ha trovato il consenso del Pci. Oggi, in una conferenza stampa, Napoleone Colajanni ha affermato che Agnelli rifiuta «la programmazione pubblica attraverso il piano auto e l'intervento finalizzato dello Stato». Secondo il Pci, inoltre, la scelta della Fiat di ridurre la produzione è «una scelta sbagliata perché al momento in cui la domanda riprenderà quota, l'azienda non potrà rispondere alla nuova richiesta». Colajanni, che ha spesso replicato polemicamente alle affermazioni di Agnelli, ha toccato anche il tasto Alfa-Nissan. Ha detto che il governo «deve prendere una decisione, ma dovrebbe soprattutto impegnarsi a riunire attorno ad un tavolo la Fiat e l'Alfa». Un'idea così semplice che avrebbe dovuto essere già realizzata dal governo.

Alberto Mazzuca



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Rinvio per Pifano e gli altri

I missili di Ortona: il processo d'appello rinviato a ottobre

Nuovo processo a ottobre per i missili di Ortona. La Corte d'appello dell'Aquila, infatti, ha deciso ieri di rinviare a nuovo ruolo il processo di secondo grado su richiesta dei difensori degli imputati Daniele Pifano, Luciano Nicri e Giorgio Baumgartner (autonomi romani del collettivo Policlinico) e del giordano Abu Anzek Saleh.

Già durante la notte all'Aquila i muri si erano coperti di scritte in favore degli imputati. Al loro ingresso in aula, poi, questi sono stati salutati da circa 200 amici e compagni arrivati da Roma per seguire il processo. Si temevano incidenti e il servizio d'ordine della polizia era quello delle grandi occasioni. Ma non è successo nulla.

L'udienza vera e propria è cominciata alle 9,45 ed è finita poco dopo le 10,30. Franco Ricci, l'avvocato che sostituiva Mauro Mellini (uno dei difensori) ha chiesto il rinvio, per gli impegni che Mellini aveva a Roma come deputato. Eduardo Di Giovanni, un altro dei difensori, ha fatto presente di avere un altro processo a Venezia nel pomeriggio. Gli altri difensori (Causarano, Zappacosta e Sicari) si sono associati, ricordando che non c'erano motivi d'urgenza e nemmeno la possibilità di una scarcerazione degli imputati. Il pubblico ministero, rappresentato dal procuratore generale Basile, si è opposto: secondo lui il processo dovrebbe continuare per sfruttare l'apparato organizzativo già messo in piedi all'Aquila nei giorni scorsi per il processo d'appello per la strage di Patrica. La Corte, dopo venti minuti in camera di consiglio, ha dato ragione ai difensori.

La Francia deciderà il 16 luglio se estradare i terroristi italiani

Parigi, 2 luglio

La sezione istruttoria della corte di appello di Parigi farà sapere il 16 luglio il suo parere sulla domanda di estradizione presentata dall'Italia nei confronti dei presunti terroristi italiani Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni Bianco e Olga Girotto.

In un'udienza durata oltre due ore, il pubblico ministero, Pierre Guest, ha invitato oggi la «chambre d'accusation» a dare parere favorevole alla loro estradizione. A suo avviso il parere favorevole non deve fondarsi sulle accuse di partecipazione a banda armata, partecipazione ad associazione sovversiva e insurrezione contro lo Stato, ma per altri reati di cui sono stati accusati i quattro in numerosi mandati di cattura provenienti da varie città italiane.

Beirut. Il vice di Habbash ribadisce: gli italiani non sapevano dei missili

In concomitanza con l'apertura del processo di appello a Daniele Pifano e Giorgio Baumgartner, il nostro inviato a Beirut ha intervistato il «numero 2» del Fronte popolare di liberazione della Palestina, Taisir, il quale ribadisce le tesi già note: i due italiani trasportavano i missili per conto di quella organizzazione e senza neppure sapere cosa contenesse le casse.

DAL NOSTRO INVIATO
LUIGI SOMMARUGA

BEIRUT — Una telefonata, un appuntamento e uno che non conosco. Però dice: porto una camicia blu a strisce, e poi invece ne indossa una marrone a scacchi. Una macchina, due pistole sul cruscotto e una lunga corsa. Una casa a Beirut sud, una stanza di uno che comanda, perché c'è una scrivania, ma poi tutt'intorno tavolini bassi e poltroncine spelate, come in un posto dove uno parla e gli altri stanno a sentire. Dai misteri che fanno e dai ritratti alle pareti capisci che sono quelli del fronte popolare, gli è rimasto addosso il pallino della clandestinità, da quando sono usciti dall'Olp, l'Organizzazione di liberazione della Palestina. E' il gruppo di Habbash. Solo che Habbash non c'è. Sta chissà dove. Quello che parla è Taisir, il suo nome di battaglia è «cuba», è il numero due del fronte.

Oggi in Italia comincia il processo a Daniele Pifano e a Giorgio Baumgartner: quelli dei lanciarazzi Strela. Ma qualcuno vorrebbe sul banco degli imputati anche il Fronte popolare di liberazione della Palestina.

«Voglio fare una premessa. Noi solidarizziamo con tutte le forze che in ogni parte del mondo combattono contro l'imperialismo, contro il capitalismo, contro il fascismo e il razzismo, siamo a fianco quindi di tutti i movimenti di liberazione, ma a fianco non vuol dire alla testa di tutti i movimenti che lottano contro l'oppressione. Ad ognuno i suoi programmi e le sue battaglie. La nostra è un'adesione di principio. Per esempio, siamo idealmente al fianco dei combattenti per la liberazione della Namibia, anche se non abbiamo nessun contatto con loro».

Veniamo all'Italia.

«In Italia non abbiamo nessun rapporto con le Brigate rosse, di nessun tipo».

Ma non si tratta di Brigate rosse. Si tratta di Pifano.

«Lo so. Appoggiamo invece tutte le forze progressiste e democratiche che si battono contro la dominazione economica americana in Italia».

Allora, anche il Partito comunista italiano?

«Certo. Tutti i partiti comunisti che siano antimperialisti, antiborghesi, anticapitalisti, antirazzisti, antisionisti, ma non so se il Pci è tutte queste cose insieme».

Va bene veniamo a Pifano e ai lanciarazzi.

«Ecco. Devo dire che come palestinesi, come combattenti per la Liberazione della Palestina, noi crediamo di poter usare qualsiasi mezzo che ci consenta di portare avanti la nostra lotta. Non abbiamo esportato la rivoluzione in Italia, ma abbiamo usato e useremo l'Italia e i nostri compagni italiani come supporto alla nostra lotta. Non combattiamo contro il governo italiano, tantomeno vogliamo danneggiare il popolo italiano. La nostra lotta è contro Israele e chiunque è disposto ad aiutarci sarà benvenuto».

Va bene, ma i lanciarazzi?

«Gli Strela non dovevano certo essere usati in Italia. Anzi non potevano. Sfido qualsiasi ingegnere balistico italiano a farli funzionare. Sono rotti, stavano andando in un posto per essere aggiustati».

Dove?

«Nel posto dal quale ce li mandano. Noi continuiamo a riceverne, ma non più attraverso l'Italia».

E Daniele Pifano e Giorgio Baumgartner?

«Fuori dai denti, li abbiamo ingannati. Neanche a loro abbiamo detto di che si trattava. Giorgio, il dott. Giorgio era con noi a Tal El Zatar, curava i feriti durante il massacro. Poi dall'Italia ci ha più volte spedito medicinali e materiale sanitario. Non era mai stato impiegato in operazioni che riguardassero armi. E' entrato nell'operazione, senza saperne niente, perché i nostri compagni avevano avuto un guasto alla macchina e lo hanno chiamato perché li aiutasse. Sono certo che non sa nemmeno da che parte si impugna un lanciarazzi».

E Pifano?

«Pifano è un nome conosciuto in Italia. E su questa storia ci si sono buttati quelli che volevano sfruttarla a fini interni italiani e quelli che hanno interesse a buttare fango sulla rivoluzione palestinese».

Sarebbero stati arrestati in qualsiasi paese. Da nessuna parte è permesso portare a spasso un paio di lanciarazzi nel portabagagli.

«Sì. E non sarebbe neanche permesso vendere armi al Sudafrica, al Cile e a tutti i paesi che combattono guerre di oppressione e sterminio. Eppure l'Italia è emporio, punto di vendita e punto di transito della maggior parte del traffico di armi che riguarda questa zona del mondo. Abbiamo le prove di molte complicità, a tutti i livelli. Se occorrerà, le tireremo fuori».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale..... **V.A.R.**
del... **3-1-66** pagina.....

IL TEMPO p. 8

AVANTI p. 9

LA «PANCALDO» PARTE DA GENOVA

Una nave di aiuti verso il Nicaragua

E' partita da Genova la nave «Pancaldo», della compagnia Italia, noleggiata dal nostro governo per trasportare aiuti in Nicaragua. L'imbarcazione carica 1500 metri cubi di materiale, per un totale di 200 tonnellate, raccolte grazie alla solidarietà di organismi pubblici e privati. E' stato possibile, infatti, un grande sforzo unitario che ha visto accomunati i partiti democratici, i sindacati, le ACLI ed altre strutture a livello nazionale, facenti capo ad un coordinamento italiano dei comitati di solidarietà per il Nicaragua.

Fra le cose più notevoli destinate alla provata nazione del centro America, oltre ad alimenti, medicinali e vestiario, un trattore, un'ambulanza e strutture e laboratori per la facoltà di scienze agrarie, distrutta dalle forze somoziste durante la lotta di liberazione dello

scorso anno. In questa vasta campagna di solidarietà si sono distinti particolarmente i grossi centri urbani, come Roma, Torino, Milano, Firenze, Reggio, Trento, eccetera. La nave è diretta al porto di Corinto, sulla costa pacifica, recando così un ulteriore aiuto a questo paese che ha pagato un prezzo altissimo (oltre 40 mila morti), per la sua libertà.

La «Pancaldo» dovrebbe arrivare in Nicaragua poco oltre la metà di luglio, in concomitanza con i festeggiamenti previsti per il primo anniversario della Rivoluzione. Alle cerimonie, come si ricorderà, sono state invitate a partecipare numerose personalità politiche, fra le quali Castro e Carter. La presenza di quest'ultimo, però, è fortemente in dubbio anche per via degli impegni dovuti alla campagna presidenziale in pieno svolgimento negli Stati Uniti.

I vescovi confermano l'eccidio dei 600

San Salvador: l'esercito occupa l'Università

TEGUCIGALPA. 2 — I vescovi dell'Honduras hanno confermato che 600 salvadoriani sono stati massacrati a metà maggio dall'esercito del Salvador mentre tentavano di rifugiarsi in Honduras.

La notizia era stata data la settimana scorsa dal clero di Santa Rosa de Copan, una località di frontiera col Salvador.

Mons. Jaime Brufau, di Sao Pedro Sula, la seconda città del paese, ha accusato le autorità militari dell'Honduras di aver tentato di coprire col silenzio questo massacro e ha criticato le difficoltà frapposte all'accoglienza di rifugiati salvadoriani in Honduras.

Intanto il rettore dell'università nazionale di San Salvador, Felix Ulloa, ha condannato ieri a nome del Consiglio superiore dell'ateneo, l'occupazione del «campus» da parte delle forze armate nei giorni scorsi.

In una conferenza stampa nell'arcivescovado della

capitale. Ulloa ha accusato l'esercito di aver distrutto i laboratori di fisica, chimica, biologia e medicina, e ha detto che la distruzione di certe apparecchiature rischia di provocare inquinamento radioattivo ed epidemie.

Ulloa ha qualificato l'occupazione del «campus» come «errore estremamente grave» che va contro i diritti umani e in particolare contro quelli dei 5000 dipendenti dell'università.

Il rettore ha poi difeso l'università smentendo affermazioni diffuse dall'esercito circa «cimiteri di cadaveri» all'interno del campus. I 300 cadaveri scoperti nella facoltà di medicina, ha precisato, erano destinati agli esperimenti ed erano stati tutti registrati a termine di legge. Quanto ai «tunnel» che collegano l'università con l'esterno, si tratta, ha detto non di passaggi per i guerriglieri, ma di fogne fatte scavare dal precedente regime del generale Humberto Romero.

● RIENTRA A MAZARA UN PESCHERECCIO SEQUESTRATO DAI TUNISINI

Il peschereccio italiano «Salvatore Marrone», sequestrato da una unità della marina costiera tunisina il 6 giugno scorso, lascerà in questi giorni il porto di Madhia per rientrare a Mazara Del Vallo. Lo si è appreso ieri a Tunisi.

Per ottenere il rilascio del peschereccio l'armatore ha dovuto pagare un'ammenda di 30 mila dinari (oltre 60 milioni di lire) «per infrazione alla legge sulla pesca».

Rimane intanto ancora da definire il caso del peschereccio «Salvatore Padre», dirottato da una vedetta tunisina il 26 giugno scorso sul porto di Sfax, di cui si stanno attivamente occupando le autorità diplomatico-consolari italiane in Tunisia.

SECOLO D'ITALIA p. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Sgominata dalla Squadra mobile una gang con «filiale» tedesca Importavano auto rubate all'estero falsificando documenti: tre arrestati

Un grosso giro di auto rubate all'estero, e poi importate in Italia con un ingegnoso sistema, è stato scoperto dalla quarta sezione della squadra mobile milanese, diretta dal commissario Macrì. Tre persone sono finite in carcere, altre ventidue sono state denunciate, sessantotto auto sono state recuperate.

I tre arrestati sono: Cosimo Ernesto Benvenuto, 41 anni, originario di Taranto ma abitante a Milano in via Pier della Francesca 39; Maurizio Ferrarini, 35 anni, abitante in via Ugo Betti 6; Salvatore La Rosa, 19 anni, originario di Rosarno (Reggio Calabria) e abitante a Milano in via Uruguay 32. Tutti e tre, già

pregiudicati per furto e falso, sono imputati di associazione a delinquere e gravemente indiziati di ricettazione. Le altre ventidue persone denunciate sono tutte legate in qualche modo al mondo dei rivenditori di auto usate.

Proprio da varie officine e negozi di concessionari di Milano e Verona, sono partite dieci mesi fa le indagini, condotte dal maresciallo Rundo. Da tempo, nell'ambiente dei rivenditori, circolava la voce di un traffico di auto di grossa cilindrata importate dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera e da altre nazioni europee. Un esame della documentazione di queste auto, sequestrata dalla polizia

in diverse agenzie, ha permesso di accertare che molti moduli d'importazione definitiva (i cosiddetti «T2L») erano stati abilmente falsificati.

Da un successivo controllo presso diverse dogane è poi risultato che sui moduli ricorrevano sempre gli stessi nomi, quelli dei tre arrestati. Una volta in Italia, le auto con documenti falsi venivano regolarmente immatricolate al Pra, il Pubblico Registro Automobilistico. In alcuni casi, la banda ricorreva anche alla tecnica del «taroccaggio»: venivano cioè falsificati la targa e il numero di telaio delle vetture, che passavano poi la frontiera con autentici documenti doganali.

La «sezione straniera» dell'organizzazione era guidata da un tedesco, Joachim Richard Stein di 30 anni, tuttora uccel di bosco. Lo Stein coordinava i furti delle auto all'estero: venivano scelte quelle più richieste sul mercato italiano, le stesse che richiedono i più lunghi tempi di consegna. Delle 67 vetture recuperate dalla squadra mobile milanese, ventotto sono «Volkswagen Golf», ventuno Bmw, le altre Porsche, Mercedes, Peugeot; non mancano neppure i «camper» e le Land Rover. Sullo Steine, i suoi complici stranieri la polizia italiana ha inviato un voluminoso carteggio all'Interpol.

Le indagini della squadra mobile si sono anche occupate di coloro che hanno acquistato le auto in Italia. E' risultato che quasi tutti i nuovi acquirenti erano in perfetta buona fede: senza alcun sospetto, hanno pagato prezzi di mercato, dagli otto ai cinquanta milioni, per le loro Porsche e Mercedes appena arrivate da Monaco o Parigi. Per questi acquirenti si pone ora il quesito imbarazzante di un eventuale rimborso: resta da decidere, e la cosa non sembra di facile soluzione, se spetterà a qualche compagnia di assicurazioni rifondere i danni, o se i proprietari delle auto dovranno accontentarsi di essersela cavata con qualche milione di spesa e senza alcuna denuncia.



Facile per gli stranieri in Svizzera comprare un fucile al supermercato

Vengono venduti anche per corrispondenza - Ora, un consigliere nazionale chiede che si vieti l'acquisto di armi ai non residenti

COMO — Acquistare armi al supermercato come si trattasse di mazze da golf o di racchette da tennis; acquistare armi per corrispondenza. Tutto ciò è possibile in Svizzera. Lo ha denunciato in una circostanziata mozione il consigliere nazionale svizzero Massimo Pini che ricopre anche la carica di presidente del Gran Consiglio del Canton Ticino. Pini s'è deciso a questa ennesima denuncia pubblica alla luce di alcuni recenti avvenimenti collegati con il terrorismo e con la delinquenza italiana.

Il consigliere ricorda che l'acquisto di fucili è, per principio, libero in Svizzera e sottolinea come le limitazioni introdotte nel 1978 sul commercio del cosiddetto «materiale bellico», materiale che comprende le armi semiautomatiche e automatiche che consentono il tiro a raffica, abbiano dato ben pochi risultati pratici.

In altre parole — sostiene Pini — è troppo facile acquistare armi a Lugano, a Chiasso o a Berna. Ed è troppo facile modificare le stesse rendendole ancora più pericolose. «Dalle testimonianze del terrorista pentito Fioroni — scrive Massimo Pini — emerge che numerosi fucili e munizioni destinati alla guerriglia urbana in Italia furono acquistati con documenti falsi a Lugano».

Il consigliere nazionale svizzero cita anche altri esempi. «Da un comunicato della Procura Pubblica sottocenerina si è appreso — scrive — dell'arresto del cittadino italiano Giovanni Riva, pericoloso rapinatore da tempo ricercato. Riva venne trovato in possesso di due fucili Remington con munizioni speciali, simili a quelli utilizzati dalla polizia americana, ma acquistati a Lugano».

Partendo da questi presupposti, Massimo Pini nella sua mozione ha chiesto al governo svizzero di vietare l'acquisto di armi da fuoco personali da parte di persone non domiciliate in Svizzera e di rendere obbligatoria la registrazione di chi detiene armi acquistate nella Confederazione. Chiede inoltre che si vieti definitivamente l'acquisto di armi per corrispondenza e sollecita un aggiornamento del divieto di commercializzazione privata di armi semiautomatiche per il tiro a segno.

Troppo facile dunque acquistare armi in Svizzera, e troppo facile purtroppo introdurre in Italia attraverso le decine e decine di sentieri che attraversano il confine, sentieri ben conosciuti dai contrabbandieri.

Un graduato della polizia ticinese dice: «La legge svizzera del 1978 ha praticamente regolamentato la vendita di armi che sparano a raffica, ma ha lasciato immutata la facoltà a chiunque di acquistare fucili in grado di sparare un colpo alla volta, fucili però che successivamente possono essere facilmente modificati. Una volta acquistate queste armi possono facilmente passare in Italia attraverso le strade più disparate del con-

trabbando, non ultime le famose piste di Ho Chi Min che portano senza troppi rischi in Italia, attraverso le molte «smagliature» della rete di confine».

Adolfo Caldarini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL TEMPO p. 19

MISURE GIA' OPERANTI ALL'ESTERO

L'Italia è in ritardo nella lotta alla crisi

Negli altri Paesi industrializzati è
già in atto il rientro dell'inflazione

La situazione congiunturale che per quanto concerne l'Italia, tende ad aggravarsi per il continuo aumento del deficit commerciale e per l'alto tasso di inflazione, è critica anche negli altri Paesi industria-

lizzati sui quali o già è in corso una recessione economica (Stati Uniti), o sono in corso sintomi di stagnazione produttiva provocata dal calo della domanda, mentre è già in corso una riduzione di manodopera (Francia, Germania e Regno Unito).

In Italia, per il momento, questi tre fattori continuano invece a registrare un trend positivo, come risulta dagli ultimi dati sulla produzione industriale, sull'occupazione e sulla domanda interna che nel complesso continua a mantenersi sostenuta, contribuendo però ad appesantire i nostri conti con l'estero e di conseguenza a mantenere alto il tasso d'inflazione.

Lo stesso calo della domanda sui mercati internazionali ha provocato un notevole rallentamento delle nostre esportazioni anche in quei settori che erano i punti di forza delle vendite italiane sui mercati esteri come ad esempio nel settore dei vini (che nei primi cinque mesi di quest'anno ha avuto una contrazione del 35 per cento in quantità e del 28 per cento in valuta) e dei prodotti dolciari (-29 per cento in quantità e -26 per cento in fatturato). Il nostro deficit alimentare è passato nei primi cinque mesi da 1.774,7 miliardi di un anno fa, a 2.473 miliardi di quest'anno.

Occorre, però, rilevare che in quei Paesi in cui è in atto un «raffreddamento» produttivo, questo ha già contribuito ad attenuare il tasso inflazionistico, come nel caso degli Stati Uniti, dove, secondo quanto rileva la nota sulla congiuntura estera dell'ISCO, «qualora l'andamento più moderato dell'inflazione trovasse conferma nei prossimi mesi, si sarebbero create

premesse importanti per una modifica sostanziale della politica economica, modifica di cui è un'anticipazione il recente allentamento delle tensioni sul mercato monetario, conseguente alla caduta della domanda di credito che ha portato i tassi d'interesse dal livello record del 20 per cento toccato in aprile, all'11-12 per cento di fine giugno».

In questo senso l'Italia è in arretrato rispetto agli altri Paesi industrializzati in quanto solamente ora il nostro Governo si è accinto a prendere misure tendenti ad invertire il processo inflazionistico e che, di conseguenza, avranno un impatto sulla domanda interna che verrà ridotta, contribuendo di conseguenza ad un rallentamento produttivo ed in ultima analisi a provocare una riduzione della manodopera.

Ma l'orientamento del Governo italiano sembra indirizzarsi più sulla salvaguardia dei livelli occupazionali, pur riducendo la domanda, in modo che il nostro Paese possa trovarsi nella condizione di meglio sfruttare la ripresa della domanda sui mercati esteri, anche se ciò potrà avvenire, secondo alcuni esperti, solamente nella seconda metà del 1981.

N. M.

UN SONDAGGIO NELLA CEE

Europei inquieti sul loro futuro

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'opinione pubblica nella CEE è inquieta: in cinque paesi su nove ritiene che il livello di vita si stia continuamente abbassando. In Danimarca addirittura i due terzi della popolazione hanno questa convinzione ma anche gli italiani non scherzano: il 44 per cento degli interrogati nell'ultimo sondaggio «eurobarometro» del MEC si sono mostrati pessimisti: solo il 29 per cento ritiene che le condizioni di vita stiano migliorando, mentre il 25 per cento considera che non vi siano mutamenti sostanziali. Il «morale europeo» in genere è dunque basso: l'unica «isola felice» è costituita dall'Irlanda, ove la maggioranza, e cioè il 53 per cento degli intervistati, nota un continuo miglioramento dell'esistenza.

La preoccupazione degli europei emerge anche quando si parla di guerra: mentre tre anni fa solo il 14 per cento della popolazione dei Nove credeva seriamente nel pericolo di un conflitto mondiale, nello scorso mese di aprile tale percentuale è salita al 34 per cento.

Che la democrazia sia profondamente radicata nella CEE è dimostrato dal fatto che sei persone su dieci si pronunciano per un miglioramento costante della società attraverso riforme; unicamente l'uno per cento auspica un mutamento radicale da attuare con una azione rivoluzionaria; tre persone su dieci infine propugnano una «coraggiosa difesa della società contro tutte le forze sovversive». In particolare in Italia i «rivoluzionari» sono sette su cento; i «riformisti» arrivano al 66 per cento, mentre la «difesa contro la sovversione» è auspicata dal 26 per cento della popolazione.

Quanto alla vita comunitaria: i nostri concittadini sono con i lussemburghesi e gli olandesi, quelli che si interessano maggiormente all'Europa. L'appartenenza al MEC è considerata positiva dal 74 per cento della popolazione; addirittura l'83 per cento pensa che i problemi del mercato comune abbiano una reale importanza per l'avvenire del paese e per questo si lamentano di non essere sufficientemente bene informati sulle questioni della CEE. Gli italiani infine sono i cittadini europei che maggiormente apprezzano come «una buona cosa» l'ormai prossima adesione della Grecia al MEC; essi si dichiarano quasi all'unanimità favorevolissimi al movimento di unificazione dell'Europa occidentale.

Mila Malvestiti

EDITRICE INFORM SRL - VIA DELLA PINETA SACCHETTI, 79 - 00167 ROMA - TEL. (06) 627 23 37

ANNO XIX N° 151

3 LUGLIO 1980

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

CON L'APPROVAZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE DA PARTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI: UN PIU' STABILE ASSETTO AL RAPPORTO D'IMPIEGO DEL PERSONALE DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE E CULTURALI ALL'ESTERO.-

ROMA - (Inform).- Il Consiglio dei Ministri ha approvato lo schema di disegno di legge sulla immissione in ruolo del personale precario in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero.

Tale provvedimento, che verrà presentato quanto prima alle Camere, consentirà di dare un più stabile assetto al rapporto di impiego degli insegnanti non di ruolo e degli altri operatori culturali e scolastici all'estero. Esso interessa oltre duemila unità per la maggior parte da più anni in servizio nei corsi a favore dei lavoratori italiani emigrati e dei loro congiunti.

Il personale che beneficerà del provvedimento può essere così suddiviso: oltre 1.400 unità sono in servizio presso i corsi scolastici a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, oltre 350 presso le scuole italiane all'estero e circa 300 presso gli Istituti Italiani di Cultura e i lettori di italiano presso le Università straniere.

Da un punto di vista geografico, la ripartizione nei principali Paesi europei di immigrazione è grosso modo la seguente: Germania 500 unità, Svizzera 250, Belgio 170, Gran Bretagna 150, Francia 150, Olanda 40, Lussemburgo 19.

Soddisfazione espressa dal Sottosegretario Della Briotta.-

Alla vigilia del viaggio di due giorni nella Germania Federale, dove si è recato insieme con il Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali Ministro Migliuolo, il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta ha manifestato la sua soddisfazione per l'avvenuta approvazione del disegno di legge ed ha auspicato che esso diventi al più presto operante. Si tratta di un aspetto del problema della scuola all'estero, quello che interessa il personale, ed è un primo passo che consentirà di meglio inquadrare la vasta problematica del settore, con la collaborazione anche del personale stesso.

Il sen. Della Briotta ha pure affermato che considera ora di fondamentale importanza l'applicazione della direttiva comunitaria per i figli degli emigrati, su cui il Ministero degli Esteri sta lavorando attivamente.

Una dichiarazione del Segretario generale della UIL-Scuola Osvaldo Pagliuca.-

Con l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge per la sistemazione del personale precario in servizio negli Istituti di Cultura e nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero - ha dichiarato a sua volta il Segretario generale della UIL-Scuola, Osvaldo Pagliuca - inizia la fase di rinnovamento di questa struttura.

Il provvedimento, infatti, prevede, oltre all'immissione in ruolo del personale, la revisione delle norme di reclutamento e segna l'apertura all'intervento delle istanze sociali nella fase di decisione delle iniziative culturali nei Paesi esteri.

La UIL-Esteri è impegnata ora a sollecitare il proseguimento della trattativa sull'intera piattaforma presentata al Governo nel novembre '79 per la realizzazione di una effettiva riforma delle istituzioni e per la conquista di opportune sedi di programmazione per rendere le iniziative e

l'entità della spesa pubblica sempre più aderenti alle reali necessità delle nostre comunità migranti e per lo sviluppo e la diffusione della cultura italiana all'estero.

La categoria - ha concluso il Segretario della UIL-Scuola - rimane comunque mobilitata in vista della stretta finale della contrattazione, che non può andare al di là del prossimo autunno. (Inform)

CON UN NUOVO PROVVEDIMENTO DI LEGGE

Si tenta di sostituire il... sull'editoria

AVANTI 6

Immessi nei ruoli i precari delle scuole italiane all'estero

Il Consiglio dei ministri ha approvato lo schema di disegno di legge sulla immissione in ruolo del personale precario in servizio nelle istituzioni scolastiche e culturali all'estero.

Tale provvedimento, che verrà presentato quanto prima al Parlamento, consentirà di dare un più stabile assetto al rapporto di impiego degli insegnanti non di ruolo e degli altri operatori culturali e scolastici all'estero. Esso interessa oltre duemila unità per la maggior parte da più anni in servizio nei corsi a favore dei lavoratori italiani emigrati e dei loro congiunti.

Il personale che beneficerà del provvedimento può essere così suddiviso: oltre 1400 unità sono in servizio presso i corsi scolastici a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, oltre 350 presso le scuole italiane all'estero e circa 300 presso gli istituti italiani di cultura ed i lettori di italiano presso le università straniere. Da un punto di vista geografico, la ripartizione nei principali paesi europei di immigrazione è grosso modo la seguente: Germania 500 unità, Svizzera 250, Belgio 170, Gran Bretagna 150, Francia 150, Olanda 40, Lussemburgo 19.

Il sottosegretario Della Briotta ha manifestato la sua soddisfazione per l'avvenuta approvazione del disegno di legge ed ha auspicato che esso diventi al più presto operante. Si tratta di un aspetto del problema della scuola all'estero, quello che interessa il personale, ed è un primo passo che consentirà di meglio inquadrare la vasta problematica del settore, con la collaborazione anche del personale stesso.

[Faded text from the reverse side of the page, including a large heading "Si tenta di sostituire..." and other illegible fragments.]

Riforma editoria: forse uno stralcio

o del Giornale..... V.A.R.I.
..... pagina.....

Il rinvio della parte normativa, su cui i partiti non sono d'accordo, consentirebbe di provare subito le misure tecnico-finanziarie

MORNING DELLA SERA

p. 5

CON UN NUOVO PROVVEDIMENTO DI LEGGE

Si tenta di sostituire il decreto sull'editoria

Dopo le inconcludenti riunioni per il varo della riforma dell'editoria che, come ha rilevato ieri con una lettera al quotidiano *Il Manifesto* il riciatore Mastella (dc), è tuttora in alto mare, si registrano nuovi allarmanti sintomi nella crisi della stampa. Mentre le testate più deboli denunciano la loro difficile situazione ai politici e all'opinione pubblica (l'altra ieri i rappresentanti del *Manifesto* sono stati ricevuti da Pertini), si hanno altri segnali come quelli del *Giornale di Bergamo* che ha smesso le pubblicazioni e del *Messaggero*, la cui proprietà ha chiesto di poter dichiarare lo stato di crisi.

Il liberale Egidio Sterpa ha inviato su questo argomento una lettera al Presidente del Consiglio, al sottosegretario alla presidenza, al presidente ed ai com-

ponenti il comitato ristretto per la riforma dell'editoria. Riferendosi proprio alle vicende del *Giornale di Bergamo* e del *Messaggero*, Sterpa dice di temere «*fortemente che nei prossimi mesi possano esplodere altri casi simili*». In questa situazione egli invita le forze politiche a fare uno sforzo per trovare almeno una soluzione ai problemi tecnico-finanziari. Osservato che durante il dibattito sul progetto di riforma e sui decreti emessi dal governo in questa materia si è riscontrata l'impossibilità di trovare un accordo unanime su certe norme per la disciplina delle imprese editoriali, Sterpa fa però presente che sulla parte delle provvidenze esiste una concreta possibilità di accordo. L'esponente liberale afferma pertanto di ritenere opportuno «*che il governo e le forze politiche prendano in seria considerazione la necessità di dare la precedenza all'attuazione delle norme di carattere tecnico-finanziario (prezzo della carta, prezzo dei giornali, agevolazioni nel settore delle comunicazioni e trasporti, agevolazioni fiscali, mutui agevolati, misure per l'esodo dei poligrafici, previdenza dei giornalisti, ecc.) rinviando ad una libera discussione in aula la parte normativa riguardante la disciplina delle imprese editoriali*».

Nel frattempo la Federazione Nazionale della Stampa intensifica i suoi contatti con i segretari dei partiti. Ieri mattina il segretario del PRI, senatore Giovanni Spadolini, ha incontrato il segretario nazionale della Federazione della stampa italiana Piero Agostini e il vice segretario Sergio Borsi. «*L'incontro — informa un comunicato — è stato dedicato all'esame dei gravi problemi connessi allo stallo parlamentare del decreto legge sull'editoria nell'ambito dell'aggravata tensione in tutto il settore della stampa*».

Il sen. Spadolini — prosegue il comunicato — ha assicurato l'appoggio del partito repubblicano alla definizione di un quadro di certezze legislative tali da ridurre obiettivamente i motivi di acuita crisi che investono l'area della stampa, senza rinunciare alle finalità riformatrici contenute nell'originario disegno di riforma, di cui il decreto costituiva solo una anticipazione.

ROMA — Nessuna schiarita, anche ieri, per l'editoria: la crisi dei quotidiani si fa sempre più grave mentre sembra ormai tramontata la possibilità che il parlamento converta in legge il decreto bis varato dal governo. A questo punto l'ipotesi più probabile sembra essere quella di un provvedimento che intervenga semplicemente per sanare la situazione che si determinerà con la mancata trasformazione in legge del decreto.

I giornalisti del *Messaggero* hanno tenuto, nella giornata di ieri, una assemblea nel corso della quale è stato approvato un ordine del giorno. Viene respinto il piano di ristrutturazione presentato dalla azienda e che prevede riduzioni di personale e ricorso alla cassa integrazione. Si chiede inoltre un intervento del ministro del Lavoro. Oggi non uscirà il *Mattino* di Napoli per uno sciopero proclamato dai giornalisti del quotidiano impegnati nella trattativa per la definizione del contratto aziendale.

Intanto i responsabili della Federazione della stampa hanno avuto una serie di incontri con le forze politiche nel tentativo di avviare a soluzione i molti problemi del settore. «*La nostra preoccupazione — ha dichiarato il segretario della FNSI Agostini — è che nessuno ci dà una risposta su quando riprenderà il dibattito sulla riforma dell'editoria. Possiamo anche accettare il decreto a patto che ci sia un impegno per far passare la legge di riforma prima delle ferie estive*».

Agostini, assieme al vice segretario Borsi, si è incontrato ieri con il segretario del PRI Spadolini, il quale ha assicurato l'appoggio del partito repubblicano «*alla definizione di un quadro di certezze legislative tali da ridurre obiettivamente i motivi di acuita crisi che investono l'area della stampa, senza rinunciare alle finalità riformatrici contenute nell'originario disegno di riforma, di cui il decreto costituiva solo un'anticipazione*».

IL TEMPO p. 16



PAESE SERA p. 7

Destra libanese e israeliani contro le forze dell'ONU
**Colpito ancora in Libano
un elicottero italiano**

L'apparecchio soccorreva una bimba - Ricorso all'Onu

BEIRUT, 3 — Ancora un attacco dell'estrema destra libanese, o forse delle forze israeliane, contro i contingenti dell'Onu in Libano; e ancora una volta è stato colpito un elicottero italiano che aveva tutti i contrassegni in regola, volava sul territorio libanese, ed era impegnato in una urgente azione di soccorso. Recava infatti a bordo una bambina libanese, gravemente ferita nel corso delle ultime incursioni delle forze armate dello Stato d'Israele.

L'elicottero italiano, coi colori delle Nazioni Unite, è stato colpito alle dieci di ieri mattina, mentre sorvolava i settori controllati rispettivamente dalle forze olandesi e da quelle delle Isole Figi. Alcune pallottole (due, e secondo alcuni una sola) hanno colpito un pattino e di striscio sono andate poi a squarciare l'abitacolo. L'apparecchio ha dovuto immediatamente riprendere terra e lasciare la bambina, che gli italiani avevano appena raccolto con gravi ferite in un villaggio vicino, alle cure sul posto prima che potesse essere portata in ospedale. Non è la prima volta che i gruppi armati filoisraeliani dell'estrema destra capeggia-

ta dal maggiore Saad Haddad, o addirittura incursori israeliani, attaccano la forza di pace delle Nazioni Unite e in particolare i mezzi italiani. Un anno fa era avvenuto un incidente analogo a quello di ieri. Due mesi fa, il campo di Naqoura era stato bombardato dalle milizie di Haddad che avevano distrutto tutti e quattro gli elicotteri del contingente italiano.

Sull'elicottero colpito ieri si trovavano due piloti italiani, un meccanico anch'egli italiano, e due infermieri di nazionalità europea (ma non è stato precisato il paese) addetti al pronto soccorso del campo di Naqoura. L'incidente ha rivestito una particolare gravità, anche in coincidenza del fatto che nulla si sa della sorte toccata alla bambina araba che i nostri connazionali avevano soccorso. Il comando dell'Onu ha già annunciato che presenterà un dettagliato rapporto alle Nazioni Unite, chiedendo ancora una volta che siano prese misure per costringere israeliani e reparti dell'estrema destra libanese a rispettare la sovranità del Libano e le attività delle unità di «caschi blu» nella regione.

Nello stesso tempo, il governo di Beirut, contro il ripetersi degli attacchi armati sopra il suo territorio sia da parte degli israeliani sia da parte di Saad Haddad, che riceve armi e materiale direttamente da Israele, ha formulato una nuova protesta e ha lasciato intendere che chiederà quanto prima una riunione speciale del consiglio di sicurezza. «Non possiamo permettere che continui questa escalation di violenza contro di noi, che ha già mietuto e continua a mietere centinaia di vittime innocenti». È stato l'ambasciatore libanese all'ONU, Ghassan Tuani, che ha fatto questa dichiarazione. In una nota al segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, Tuani ha ricordato la sua protesta del 26 giugno scorso nella quale accusava l'esercito israeliano di cercare ormai di stabilire una occupazione permanente, all'interno del territorio libanese, di una cospicua fascia lungo la frontiera. Si sa che Waldheim ha cominciato consultazioni per accertare la possibilità di una convocazione del Consiglio di sicurezza.

IL MESSAGGERO

p. 20

L'equipaggio di uno degli elicotteri italiani dell'Unitil

Libano
Elicottero
dei
Caschi blu
italiani
attaccato:
nessun ferito

BEIRUT — Un elicottero dei «caschi blu» italiani nel sud del Libano è stato attaccato ieri mattina mentre trasportava una bambina ferita all'ospedale di Naqoura. Una pallottola ha colpito un «pattino» dell'elicottero e ha poi aperto uno squarcio nella lamiera dell'abitacolo. Piloti e passeggeri sono rimasti illesi. Il fatto è avvenuto alle 10 al confine tra i settori del Libano sud in cui sono dislocati i «caschi blu» dell'Olanda e delle Isole Figi. L'elicottero tornava, volando a bassa quota, da un villaggio dove aveva raccolto una bambina ferita in un incidente, per la quale occorre cure immediate. A bordo, oltre alla piccola, si trovavano due piloti italiani, un meccanico, italiano anch'egli, e due infermieri dell'ospedale norvegese di Naqoura. Un gruppo armato per ora non identificato ha aperto improvvisamente il fuoco. Il pilota è riuscito a mantenere il controllo dei comandi e a portare a termine la sua missione. Non è questa la prima brutta avventura per i piloti italiani nel Libano. Un anno fa era avvenuto un incidente analogo a quello di oggi. Due mesi fa il campo di Naqoura era stato bombardato dalle milizie filoisraeliane dell'ex maggiore Saad Haddad che avevano distrutto tutti e quattro gli elicotteri in dotazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....ITAL.....

del...3...7...80.....pagina.....

CEE / PARITA' DI RETRIBUZIONE TRA LAVORATORI DI SESSO MASCHILE E FEMMINILE - LE PROCEDURE PER VIOLAZIONE DELLE NORME COMUNITARIE NEI CONFRONTI DI BELGIO, LUSSEMBURGO, OLANDA E GRAN BRETAGNA.

Roma, 3 (ital) - Il Belgio, il Lussemburgo, l'Olanda e la Gran Bretagna hanno violato la direttiva della Cee della parità delle retribuzioni tra i lavoratori di sesso maschile e femminile. Le quattro procedure, che saranno perseguite, con un parere motivato, si riassumono, informa l'agenzia ital, nel modo seguente: Belgio - Nel pubblico impiego e nei servizi della sanità, è concesso un "assegno di capofamiglia" ai funzionari coniugati di sesso maschile, ma tale assegno è attribuito ai funzionari coniugati di sesso femminile soltanto quando abbiano figli a carico (art. 3 e 4 della direttiva). E' stato elaborato, ma non ancora adottato un progetto di decreto reale in risposta all'ingiunzione. Lussemburgo - Nella pubblica amministrazione è versato un assegno detto di "capofamiglia" mentre il personale delle banche e delle assicurazioni, nonché gli impiegati del settore siderurgico, ricevono indennità dette "prime de ménage" e "l'indemnité de logement"; queste tre indennità sono attribuite ai funzionari o impiegati di sesso maschile, ma i funzionari o impiegati di sesso femminile ne hanno diritto solo a condizioni molto restrittive, che non sono imposte agli uomini (art. 3 e 4 della direttiva). Un progetto di legge per gli impiegati del settore pubblico, in risposta alla lettera di ingiunzione, è stato adottato dal consiglio del governo del 24.1.80 e sarà sottoposto al Parlamento. Nel settore privato sono in corso discussioni paritetiche. Paesi Bassi - La legge olandese di attuazione del principio della parità retributiva fra lavoratori e lavoratrici (del 20 marzo 1975) esclude dal proprio campo di applicazione il personale della pubblica amministrazione (art. 2 della direttiva). Il progetto di legge in risposta alla lettera di ingiunzione non è stato, a tutt'oggi, presentato al Parlamento, ma soltanto al parere del Consiglio di Stato. Regno Unito - L'Equal Pay Act consente ai lavoratori di rivendicare la parità retributiva per un lavoro di pari valore, soltanto se il datore di lavoro applica uno degli obiettivi di cui sopra, e non rientra di conseguenza nella sfera di applicazione degli articoli 30-34 del trattato, allorché risulti adeguata e non eccessiva rispetto all'obiettivo legittimamente perseguito. (ital)

3/7/80

./.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale. *Sette giorni - Australiana*
del... *3/7/80* ... pagina... *1* ...

Conferenza delle Nazioni Unite della Donna

Nessuna rappresentante Italo-Australiana

Pubblichiamo, nel suo testo originale in inglese e con relativa traduzione in italiano, la lettera inviata da Franca Arena al Ministro degli Interni, On. R. Ellicott, e per conoscenze a numerose altre personalità politiche "interessate".

Tale lettera non ha bisogno di alcuna spiegazione ma, pur avendo maturato posizioni ideologiche discordanti da quelle di Franca Arena, sentiamo il dovere di trasmettere il di lei viritiero commento con cui la lettera era accompagnata: "I discorsi li fanno sempre con facilità... ma i fatti sono diversi" ...

*The Hon. R. Ellicott
Minister for Home Affairs
CANBERRA A.C.T.*

Dear Mr. Ellicott,

I wish to register a strong protest regarding the Australian delegations to the United Nations Mid Decade for Women Conference and Forum which will take place in Copenhagen from July 12th next.

Neither the official government delegation of 9 women (selected from all walks of life) nor the delegation of 22 women sponsored by your government to attend the non government forum, comprises

one single woman of Italian-Australian background.

The Italian-Australian community is the largest ethnic group in Australia of non English speaking background.

Italian-Australian women have worked for the United Nations Mid Decade for women in all States and were represented at all State conferences. At least 3 attended the National conference in Canberra, Mrs. Lena Gustin member of your National Women's Advisory Council, myself and a delegate from South Australia.

I think it is offensive to the Italian-Australian community that at international conferences Australian delegations should not include at least a representative of the largest ethnic group in Australia of non English speaking background.

*Yours sincerely,
Franca Arena*

Egregio Signor Ellicott,

Intendo protestare energicamente in merito alle delegazioni Australiane alla Conferenza e Foro di Mezzo Decennio per le Donne alle Nazioni Unite che avrà luogo a Copenhagen dal 12 luglio prossimo.

Sia la delegazione governativa ufficiale di 9 donne (selezionate tra tutte le classi sociali) che la delegazione di 22 donne sponsorizzate dal vostro governo per partecipare al Foro non governativo non comprendono neppure una sola donna di origine Italo-Australiana.

● La comunità Italo-Australiana è il più numeroso nucleo etnico in Australia di lingua non inglese. Le donne Italo-Australiane hanno lavorato per il Mez-

zo Decennio delle Nazioni Unite per le Donne in tutti gli Stati e sono state rappresentate a tutte le Conferenze degli Stati. Almeno 3 hanno partecipato alla Conferenza Nazionale a Canberra, la Signora Lena Gustin membro del vostro Consiglio Consultivo Nazionale delle Donne, io stessa ed una delegata del Sud Australia.

Ritengo offensivo per la comunità Italo-Australiana che le delegazioni australiane a conferenze internazionali non includano almeno una rappresentante del più numeroso gruppo etnico di lingua non inglese in Australia.

Sinceramente Vostra,
Franca Arena

ANNO XIX N° 152

4 LUGLIO 1980

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

LE PROPOSTE OPERATIVE SCATURITE DAL CONVEGNO DI BASILEA SU "IDENTITA' E INTEGRAZIONE PSICO SOCIALE DEI BAMBINI ITALIANI IN SVIZZERA". - Dal recente convegno che il CSER-CSERPE ha organizzato presso l'Università di Basilea, con il patrocinio dello Scalabrini Verein, sul tema "Identità e integrazione psico-sociale dei bambini italiani in Svizzera" sono scaturite alcune concrete proposte di lavoro, progetti operativi e suggerimenti alle varie istanze sociali e istituzionali, svizzere e italiane, che il direttore dello CSERPE, Angelo Negrini, ha illustrato in una sua relazione.

Tali proposte possono essere riassunte nel seguente "quadro" analitico:

a. Nei confronti dei ragazzi stranieri:

- frequenza del giardino d'infanzia (Kindergarten) per due anni, se necessario, con l'insegnamento specifico della lingua o dialetto locale;
- istituzione di doposcuola, per aiutare i bambini con difficoltà scolastiche e sgravare i genitori da responsabilità che molte volte non sono in grado di assumersi (aiuto ai compiti). I doposcuola dovrebbero essere organizzati e finanziati dal Cantone o dal Comune e aver luogo nei locali delle scuole pubbliche;
- corsi speciali di lingua locale, di sostegno, per gruppi ristretti;
- integrare gradualmente i bambini che raggiungono i genitori in Svizzera, nella classe corrispondente all'età e non nelle classi per stranieri (Fremdsprachenklassen) di per sé discriminatorie;
- applicare ai bambini stranieri test psicologici (ad es. nel passaggio dalle elementari alle medie) non verbali, per evitare che siano ingiustamente assegnati alle classi speciali per motivi linguistici;
- facilitare la frequenza ai corsi di lingua e cultura italiana: essi favoriscono l'integrazione, rafforzando la personalità del bambino e rendendogli consapevole la propria identità culturale;
- istituire dei corsi di preparazione all'apprendistato (pre-apprendistato, anno orientativo, corso di integrazione o transizione, Werkjahr, ecc.) adatti alle esigenze dei ragazzi emigrati, in particolare di coloro che si ricongiungono alla famiglia durante l'adolescenza.

b. Nei confronti degli adulti, della famiglia e dell'associazionismo in emigrazione:

- campagna di alfabetizzazione tra gli adulti: constatazioni empiriche mostrano che un gran numero di adulti, specialmente di donne (matri) sono analfabeti, o semi-analfabeti o analfabeti di ritorno. E' evidente l'importanza di un recupero della formazione di base a partire da tali livelli;
- assicurare ad ogni giovane o adulto in emigrazione condizioni reali di esercizio del diritto allo studio con una efficace azione di "integrazione educativa" sviluppando un sistema educativo-culturale fra le comunità dei nostri emigrati secondo una prospettiva di educazione permanente;
- l'educazione dei bambini emigrati non sarà completa se non verrà coinvolta anche la famiglia: può essere un consiglio utile quello che ci viene da certi asili e scuole materne che coinvolgono i genitori con attività parascolastiche;



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

L'UNITA'

del..... 4 LUG 1980

pagina..... 7

Deve essere consegnato al governo entro settembre

Il piano delle attività delle Regioni all'estero

Le Regioni devono comunicare alla presidenza del Consiglio dei ministri nel mese di settembre i programmi delle iniziative che intendono svolgere all'estero, nel corso dell'intero anno 1981, come previsto dal decreto di delega n. 616 del 24 luglio 1977 e dalle legge n. 382 del 22 luglio 1975. Il governo ha, infatti, stabilito, con un nuovo decreto dell'11 marzo 1980, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 17 aprile 1980 n. 106, quali devono essere le procedure per tradurre in atto quanto era già previsto, in termini generali, dall'articolo 4 del ricordato decreto 616, attorno al quale non poche polemiche erano state svolte tra i sostenitori delle prerogative e autonomie regionali e coloro che, nel governo, tendevano a limitarne e ingabbiarne le competenze.

Allo stato attuale, data la ristrutturazione dei termini, non vi è tempo da perdere.

Entro settembre le Regioni devono consegnare i programmi distinti per settore delle iniziative che intendono realizzare, con l'indicazione per ciascuna iniziativa dei luoghi, dei tempi, delle modalità di attuazione, degli scopi che si intendono raggiungere, nonché della spesa prevista. La presidenza del Consiglio dei ministri, dopo un'istruttoria, darà l'assenso, e chiederà la modifica e la soppressione di certe iniziative. Le Regioni dovranno anche comunicare come saranno composte le loro delegazioni che andranno all'estero. Le norme del recente decreto valgono per tutte le Regioni, comprese quelle a Statuto speciale.

Precisiamo che l'intervento all'estero riguarda, in modo impegnativo e multiforme i lavoratori emigrati. Già gli interventi delle Regioni vi sono stati, sulla base delle loro specifiche leggi di tutela dell'emigrazione, e sulla base di altre iniziative il cui coordinamento e maggiore rilievo furono elaborati nella Conferenza di Senigallia dall'ottobre 1978.

Il rapporto con l'emigrazione e gli interventi relativi non possono essere di tipo assistenziale o propagandistico. Il rapporto e gli interventi all'estero devono oggi riferirsi alla concezione del cittadino della Regione emigrata, il quale ha il diritto di partecipare ai dibattiti sulla programmazione, sulla politica della casa, dell'agricoltura, della promozione economica e produttiva e culturale nell'ambito della quale sistemare gli interventi più specifici previsti dalle apposite leggi. Si tratta di piani, da consegnare entro settembre, che non devono essere né riduttivi e né paternalistici, ma che siano una componente organica e obbligatoria di una politica di sviluppo e di allargamento della democrazia. Certo, i tempi e i campi indicati dal decreto sono limitativi, anche nel senso del diritto. E non escludiamo che debbano esservi modifiche. Ma senza ritardare oggi la preparazione dei piani. (g.v.)

Il compagno Pelliccia tra i nostri lavoratori in Canada

Assemblee e incontri a Montreal e Toronto

A Montreal (Canada) il Circolo «Giuseppe Di Vittorio» ha organizzato una assemblea di lavoratori italiani a cui ha partecipato il compagno Dino Pelliccia, vice responsabile della sezione Emigrazione del PCI: sono stati esaminati i problemi della collettività italiana nel Quebec, problemi aggravati in questo momento dalla crisi dei Paesi industrializzati dell'occidente che si ripercuotono con pesanti effetti sul tenore di vita di vaste masse di lavoratori. Sono stati altresì esaminati nel corso dell'assemblea gli ultimi sviluppi nel Quebec e in Italia dei rispettivi risultati elettorali, del referendum del 20 maggio scorso sull'autonomia quebecchese e delle elezioni re-

gionali e amministrative dell'8 giugno in Italia.

Il compagno Pelliccia ha inoltre partecipato ad una assemblea di lavoratori italiani organizzata a Toronto dal Circolo «A. Labriola», e ad un convegno sull'informazione in lingua italiana all'estero organizzato dalla Federazione mondiale della stampa italiana all'estero: è la prima volta che un rappresentante del PCI partecipa, sia pure in veste di osservatore, ad un convegno della FMSIE e nel suo saluto il compagno Pelliccia ha evidenziato la necessità di una adeguata informazione dei problemi degli emigrati in chiaro rapporto alla situazione italiana e all'attività delle organizzazioni democratiche degli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

emigrazione

Interessante indagine sulle trasmissioni dedicate agli italiani oltreconfine

Radio per l'estero: gli emigrati non vogliono soltanto canzonette

La questione discussa al Comitato parlamentare permanente dell'emigrazione - Il giudizio negativo sul notiziario trasmesso dall'Italia - Qual è l'impegno del PCI

Nella sua ultima riunione, il Comitato permanente dell'emigrazione — costituito nella commissione esteri della Camera — ha proceduto ad una assai utile discussione sulla problematica delle trasmissioni radiotelevisive per gli emigrati. Elemento qualificante e produttivo è stato la presentazione al Comitato di una impegnativa, articolata indagine sul problema, svolta per iniziativa del «Centro unitario» che vede la partecipazione dei patronati, della Federazione sindacale unitaria, delle ACLI. Sia pur limitata a quattro Paesi europei di emigrazione (RFT, Belgio, Svizzera e Gran Bretagna) la indagine, condotta con criteri scientifici, fornisce un quadro assai interessante e documentato non solo dei pur rilevanti aspetti tecnici (ricezione, orari ecc.) ma anche — e soprattutto — delle esigenze, delle domande cui non si dà risposta adeguata; insomma, della qualità delle trasmissioni stesse.

Su quest'ultimo intreccio di questioni, la grande maggioranza degli interrogati esprime insoddisfazione netta (e significativo ci sembra che i giudizi più radicalmente negativi provengano da chi è emigrato da più tempo...). Ed è significativo che, accanto alla espressione inequivocabile di critica alla situazione presente, si esprima con chiarezza una preferenza, anzi una richiesta di programmi dedicati al problema relativi alla condizione dell'emigrato oltreiché alla conoscenza dei fatti italiani in senso giornalistico. A questo punto, sulla base di una rilevazione metodica che permette di acquisire risultati «obiettivi», vogliamo credere che da parte governativa o da parte burocratica non si abbia ancora la spudoratezza di assegnare ai nostri emigrati una simpatia esclusiva verso programmi disimpegnati o, come si dice, di evasione.

In realtà, la immagine di un'altra Italia, quella emigrata, soltanto vogliosa di canzoni romantiche e poco attenta alla conoscenza critica della realtà, non è mai esistita se non come giustificazione dell'immobilismo più deteriore. Basterebbe ricordare il documento che nel 1975 elaborò la quarta commissione della Conferenza nazionale per l'emigrazione: in esso i delegati sollecitavano il miglioramento dell'informazione scritta e radiotelevisiva, precisamente al fine di favorire una conoscenza ampia e obiettiva della realtà sociale, politica, economica e culturale dell'Italia, accompagnata naturalmente da una informazione puntuale sui molteplici aspetti e problemi dell'emigrazione. Si potrebbe dunque constatare che non ci si inventa oggi una problematica esistente da sempre, e che spesso è riecheggiata nelle aule parlamentari, nelle assemblee dei lavoratori emigrati, nel confronto tra sindacati, associazioni e governo.

Se si tien conto di come per decenni non si è stati disponibili — da parte dei responsabili governativi — ad avviare le innovazioni richieste nel settore specifico, allora la ragione vera di tutte le inadempienze appare essere l'assenza di volontà politica ed anche la miopia culturale che hanno caratterizzato i comportamenti dei vari schieramenti governativi. Diciamo questo perché ci sembra che la dimensione adeguata alla soluzione di tali problemi sia oggi necessariamente quella degli scambi, della cooperazione culturale fra l'Italia e i vari Paesi.

Ma veniamo a qualche dato esemplificativo emer-

so dall'indagine. Tra gli intervistati, il 32,2% ha giudicato insufficiente, cattivo o pessimo il notiziario direttamente trasmesso dall'Italia; il 26,3% sufficiente; il 29,1% buono o molto buono. Questi dati vanno rapportati alle preferenze per i tipi di trasmissione (il raffronto ci sembra faccia emergere le distorsioni attualmente esistenti nei programmi); ed infatti il 27,3% ha espresso preferenza per la trattazione dei problemi dell'emigrazione; il 22,9% per quelli del lavoro; il 16,4% per lo sport; il 14,7% per la politica interna; il 10,6% per la cronaca ed infine il 7,3% per la politica estera. Per quanto riguarda le trasmissioni non giornalistiche, una vasta ed ancor più rilevante (il 37,6%) le giudica insufficienti, cattive o pessime.

Come si vede, il quadro che ne deriva è significativo perché documenta come non sia astratto il discorso sulla qualità delle trasmissioni che da anni le forze popolari impegnate vanno conducendo. E' vero che c'è bisogno di una diversa politica di bilancio; ma, in-

tanto, davvero non si può intervenire sull'esistente e sul modo in cui viene irresponsabilmente gestito? La richiesta di un'azione immediata per ristrutturare i programmi destinati agli emigrati (quindi, in questa fase, non implicante un aggravio di spese) non si caratterizza per massimalismo o propaganda strumentale.

Il dibattito del Comitato parlamentare ha riconosciuto la praticabilità, oggi, di questa strada per cominciare a proporre dei contenuti culturalmente validi, che siano espressione di effettivo pluralismo, che rendano conto insomma dei problemi veri che l'Italia si trova ad affrontare e che coinvolgono sempre gli emigrati. Per fare ciò — è naturale — occorre battere la logica dell'appropriazione privata di un servizio pubblico: è questo il senso dell'impegno che noi comunisti, insieme alle altre forze progressiste, riteniamo debba ancora prodursi perché ai riconoscimenti formali seguano scelte operative coerenti.

ANTONIO CONTE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

REPUBBLICA

Ritaglio del Giornale.....

10 LUG. 1980

del..... pagina..... 7

I giornali della capitale non saranno in edicola giovedì prossimo A Roma si sciopera per il Messaggero ma tutta la stampa è in grave crisi

ROMA - Estate, stagione di golpe editoriali. Tradizione rispettata, anche quest'anno.

Alla decisione dei proprietari del «Messaggero» di licenziare 150 tipografi e oltre venti giornalisti ha fatto seguito,

immediata, la proclamazione d'uno sciopero dei poligrafici romani. Nessun giornale della capitale sarà in edicola giovedì prossimo, 10 luglio. E' solo una prima risposta. Settore dell'economia nazionale disastroso da anni, sbeffeg-

giato dal potere politico che dice di volere una riforma che poi non riesce a varare nemmeno in pillole (un decreto legge sta naufragando, ed è il secondo), il mondo della stampa è entrato nell'estate 1980 dentro la tempesta.

di GIORGIO BATTISTINI

LE PARTI in causa non sanno più a che santo votarsi. Il presidente degli editori, Giovanni Giovannini, rilascia interviste singhiozzanti di disperazione. Fa periodicamente il giro delle «sette chiese», dei partiti che dicono di volere la riforma. Riferisce le parole di fiducia («parole di gentiluomini»), ha dichiarato di recente, con una punta d'ironia) ricevute in sede politica. Accenna a imminenti dissesti, a situazioni d'ingovernabilità per i giornali più fragili. Orecchie da mercante fra gli uomini del Palazzo. E si arriva così agli ukase di giugno. Due quotidiani di provincia che chiudono, in Calabria e in Lombardia. Uno, nella capitale, che lascia senza lavoro un terzo dei tipografi. Ed è solo l'inizio.

Il sindacato giornalisti (Fnsi) oppresso dalla «melina» dei partiti, un prender tempo che dura anni, dichiara di voler «rilanciare lo spirito della riforma», come dice Alessandro Cardulli, vicesegretario della Federstampa. «Vogliamo ora una ripresa globale del testo originario, al di là dei decretini che hanno fatto la fine che s'è visto. Bisogna tornare ai punti-chiave, battersi su quelli, chiamare i partiti a esprimersi chiaramente sui temi qualificanti della riforma originaria. Questa è l'ultima carta di una

grande battaglia politica». Altre riunioni verranno, più avanti, per decidere tempi e modi di battaglie sindacali.

Per ora al sindacato giornalisti si osserva con allarme il dissestato panorama della stampa. A parte la vicenda del «Messaggero», arrivata proprio nei giorni scorsi a un epilogo così drammatico (i licenziamenti sono l'altra faccia d'una medaglia che prevede anche riduzioni nelle pagine e nelle edizioni del quotidiano), il quadro editoriale italiano assomiglia sempre più a un campo di battaglia mentre il conflitto è in corso.

In Calabria sta per chiudere l'omonimo «Giornale». Da sempre legato a Giacomo Mancini, il quotidiano dovrebbe rinascere gestito da un uomo di fiducia della segreteria socialista, Marra, attuale proprietario dell'agenzia Kronos. A Napoli il vecchio «Roma», un tempo portavoce della destra di Lauro, abbandonato dal tandem Scotti-Signorile, dovrebbe passare tra breve nelle mani di Parretti, proprietario d'una microcattena di «Diari». Mentre si annuncia una ristrutturazione all'«Avanti!», resta pesante la situazione alla «Gazzetta del Popolo» di Torino e ancora peggiore quella del «Gazzettino» di Venezia, del quale da tempo la proprietà si vuol di-

sfare (insieme coi debiti accumulati).

A Milano sempre allarmanate la situazione del «Giorno». Fra agitazioni e serrate il quotidiano è alla vigilia d'una massiccia «sistemazione» tecnica mentre pare ormai definito il suo passaggio alla Publedit, una finanziaria creata appositamente, al vertice della quale dovrebbe andare Gaetano Afeltra (attuale direttore del quotidiano) con Franco Briatico amministratore delegato. Pesantissima poi la crisi di due importanti quotidiani della sinistra non parlamentare: il «Manifesto» e «Lotta continua». Entrambi affidati alle periodiche sottoscrizioni dei militanti, entrambi ora in pesanti difficoltà. «Chiediamo allo Stato i soldi, i soldi che ci spettano e ci sono stati negati» ha scritto nei giorni scorsi il «Manifesto». Al nord ha chiuso il «Giornale di Bergamo», mentre sta per passare di mano l'antica «Gazzetta di Mantova», unico quotidiano proprietà di soli giornalisti e tipografi.

Il quadro è completo se si ricorda il recente passaggio di mano dei due quotidiani di Attilio Monti («Resto del Carlino» e «Nazione») all'industriale della pubblicità Oscar Maestro.

La proposta di «rilancio» decisa dal sindacato giornali-

sti punta ora, chiaramente, a far uscire allo scoperto i partiti contrari alla riforma e quelli tiepidi. Si sa del «no» secco di radicali e missini. Ancora poche settimane fa, in piena campagna per i referendum, Pannella aveva chiaramente fatto intendere, alla radio del suo partito, che «questa stampa di regime che censura le iniziative radicali» non avrebbe potuto contare sul Pr per la riforma che attende. Analoga la posizione dei missini. Dentro gli altri partiti si fronteggiano correnti favorevoli e incerte. Soprattutto nella Dc e nel Psi. Gli stessi liberali, perplessi ancora nei mesi scorsi, sembrano ora più determinati a volere una legge chiara.

Secondo i sindacati dei tipografi non è un caso che tanta durezza dei proprietari di giornali venga allo scoperto dieci giorni prima dell'affossamento del secondo decreto-legge. Nel documento in cui si dà notizia dello sciopero di mercoledì prossimo si parla netto di «natura strumentale degli attacchi padronali»; e si giudicano «inammissibili i ritardi e le responsabilità politiche e governative» che hanno portato a questa situazione. Dopo chimica, auto, tessili avremo, fra le economie in crisi acuta, anche l'editoria?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Un problema posto dall'ENIT

Il turismo di ritorno degli italiani all'estero

di CLAUDIO BONVECCHIO

FINO a non molti anni addietro, il turismo era considerato un fenomeno pressoché spontaneo e le campagne promozionali, da parte italiana, per attirare consistenti flussi turistici nel nostro Paese, venivano impostate in modo generico e ci si limitava a decantare le nostre bellezze naturali, quelle storico-artistiche e tutto quanto rappresenta una forza di attrazione, senza eccessive preoccupazioni di chi fossero i destinatari del nostro messaggio, meglio ancora del nostro invito a visitarci.

Ora invece cerchiamo di identificare meglio i potenziali visitatori del nostro Paese e di pilotare il fenomeno in generale. Adeguamo la nostra azione di propaganda alle varie fonti e categorie alle quali appartengono i turisti stranieri, fondandola su precisi elementi conoscitivi.

Da una analisi attenta che l'ENIT compie sui mercati esteri balza evidente che un serbatoio pressoché inesauribile di persone in grado di apprezzare l'offerta turistica italiana è costituito dai nostri connazionali che vivono fuori dei confini della Patria, da quelli che conservano la nostra cittadinanza come da coloro che hanno optato per quella del Paese che li ospita e soprattutto dai figli e più generalmente dai discendenti di quegli italiani che decine e decine di anni

addietro emigrarono in cerca di lavoro e che con lodevoli sforzi si sono inseriti con successo nelle società che hanno aperto loro la porta.

Il ministero per il Turismo, a più riprese, ha richiamato l'attenzione di quanti, direttamente o indirettamente, sono coinvolti nella grande industria del turismo, sulla opportunità di studiare una serie di iniziative atte a rendere i viaggi verso l'Italia e la permanenza nel nostro Paese più vantaggiosi, perché facilitati al massimo, per i componenti della imponente famiglia di connazionali che vivono all'estero. Fra gli enti che hanno raccolto immediatamente e con particolare calore l'invito del Governo a mettere in cantiere un programma rivolto a facilitare i viaggi di questa massa di cittadini di origine italiana verso la terra che ha dato loro i natali o li ha dati ai loro genitori c'è senz'altro l'ENIT che, nell'ambito delle sue competenze, svilupperà tutte le possibili azioni e porrà l'incremento del turismo di ritorno al primo posto nella scala delle priorità di scelta.

Se è vero che il turismo, con l'apporto di oltre otto mila miliardi di lire in valute forti, aiuta considerevolmente il nostro Paese a riequilibrare il deficit della sua bilancia commerciale; e se è altrettanto vero che gli

emigranti con i loro circa due mila miliardi di lire di rimesse annue danno un contributo notevole alla nostra economia, siamo certi che la nostra azione per vedere moltiplicati i viaggi di cittadini di origine italiana sarà coronata da successo.

La nostra opera promozionale volta a favorire una vera e propria riscoperta delle proprie origini culturali da parte di connazionali all'estero, che magari da mezzo secolo non hanno più visto la regione da cui mossero alla conquista di una migliore posizione nella scala sociale, dovrà far leva su concrete facilitazioni da parte nostra (riduzione sui viaggi, sistemazioni a condizioni vantaggiose soprattutto nella bassa stagione in alberghi e pensioni, organizzazione di programmi ad hoc nelle città e nei paesi dove affluiranno più numerosi gli «oriundi» ecc.) ma soprattutto dovrà prospettare i vantaggi che per il nostro Paese deriveranno da un massiccio «turismo di ritorno». In altre parole dovrà essere posto l'accento sugli ulteriori servizi che l'emigrante rende al Paese d'origine. Ed il Paese d'origine saprà ricompensare quei figli che anche dopo tanti decenni dimostreranno di non aver dimenticato le proprie origini. Si tratterà di reciproco arricchimento, non soltanto materiale ma culturale, sentimentale e morale.



Per un salto di qualità dell'emigrazione italiana in Svizzera

74 LUG. 1980

di LIBERO DELLA BRIOTTA

Sottosegretario agli Affari Esteri

La nostra emigrazione in Svizzera, sempre importante per numero (circa 500 mila persone al 31 dicembre 1979 inclusi i familiari, ma con esclusione degli stagionali), punta oggi verso la stabilità, con una certa tendenza alla riduzione numerica. Ciò è sottolineato dai dati sugli espatri annuali, passati dai 59.398 del 1971 ai 38.226 del 1974 ai 10.567 del 1979, mentre i rimpatri sono stati 51.180 nel 1971, 43.920 nel 1974 e 21.567 nel 1979.

Dal punto di vista italiano questa diminuzione dei posti di lavoro in Svizzera viene vista naturalmente con qualche preoccupazione, anche perché il tasso del cambio li ha resi assai interessanti.

Da questi dati che possono essere anche criticati — come giustamente fanno, dal loro punto di vista, le associazioni italiane di emigranti e con maggiore prudenza, diciamo pure, il movimento sindacale — deriva una maggiore attenzione del governo italiano verso i problemi a lungo termine. Diventano cioè prioritari i problemi della partecipazione, della scuola e delle pensioni, senza che peraltro si debbano trascurare i problemi di sempre. Questo è il mio punto di vista, su cui sto cercando di impostare il lavoro del ministero degli Esteri, per il settore che mi è stato affidato.

Nel portare avanti questo discorso occorre poi tenere conto degli orientamenti della politica della Confederazione la quale, rassicurata dai dati di fatto oggettivi, può indirizzarsi verso una maggiore integrazione degli stranieri, adattando la sua legislazione alle norme internazionali, e verso una maggiore omogeneità del mercato del lavoro, con l'eliminazione delle disparità di trattamento tra stranieri e nazionali.

Sotto questo profilo va giudicata anche la legge sugli stranieri (AUG) che è in discussione presso il Consiglio Nazionale (la nostra Camera). Rispetto al testo governativo del giugno 1978 e a quello approvato dal Consiglio degli Stati (corrispondente al nostro Senato) sono state introdotte importanti modifiche, che vanno nel senso richiesto dal nostro governo, pur nel pieno rispetto dell'autonomia delle istituzioni elvetiche. Dal nostro

punto di vista esse sono certamente insufficienti, ma sottolineiamo i passi in avanti compiuti. Anche qui cerchiamo di stare ai fatti oggettivi e alle conseguenze che ne deriveranno nei prossimi anni.

I due problemi che ci interessano e che vengono affrontati dalla nuova legge federale riguardano gli annuali e gli stagionali. Attualmente occorrono 10 anni di permanenza in Svizzera per ottenere il permesso di domicilio. Con la nuova legge si passerà a 5 anni. Ne deriverà la possibilità di beneficiare della nuova norma per 16.682 lavoratori «annuali» che già hanno maturato l'anzianità richiesta. Altri 17.800 vedrebbero ridurre il periodo di attesa. I dati riguardano le unità lavorative, per cui il numero degli interessati è certamente maggiore. Chi otterrà il permesso di domicilio potrà essere raggiunto dai familiari dopo un periodo di 6 mesi contro i 15 attuali che riguardava la generalità dei lavoratori, con l'eccezione degli specializzati.

Per gli stagionali non è passata invece l'abolizione. Il periodo necessario per la trasformazione del permesso stagionale in annuale, che attualmente è di 36 mesi in 4 anni, passerà a 28 mesi. Inoltre il ricongiungimento familiare sarà ammesso a partire dall'ultima stagione prima della trasformazione del permesso. Il giudizio diventa assai meno positivo per queste innovazioni, perché la trasformazione del permesso non avverrà quasi automaticamente come per quella da annuale a domiciliato. La stagionalità del rapporto di lavoro consente di frenare o di accelerare tale processo. E' logico quindi che le associazioni di emigranti manifestino la loro insoddisfazione. Se la norma verrà applicata correttamente, e se non interverranno turbative sul mercato del lavoro svizzero, un po' di ottimismo è consentito, soprattutto per gli stagionali dell'edilizia, meno certamente per quelli del settore alberghiero, che assommano insieme la quasi totalità dei 30-35 mila stagionali italiani nella Confederazione.

Insieme a queste due regolamentazioni nella nuova legge sono stati introdotti due principi-cardine da un punto di vista generale.

Anzitutto l'integrazione deve avvenire, si legge in un articolo, nel rispetto della identità culturale degli interessati. E' stato poi accolto esplicitamente il

principio che le più importanti organizzazioni degli stranieri saranno rappresentate nella Commissione consultiva di esperti a livello federale. Per la verità questo principio era stato già acquisito sul piano pratico proprio nel corso della riunione della Commissione mista di emigrazione del febbraio scorso. Ma è importante che esso venga sancito dalla nuova legge.

Qualche passo avanti viene dunque fatto, è innegabile. Non ci sono novità sconvolgenti. Questo ci dovrebbe rassicurare circa l'esito dell'iter parlamentare in vista della definitiva approvazione, prevedibile per il prossimo anno, secondo le procedure note: passaggio in aula al Consiglio federale in autunno e in seconda lettura al Consiglio degli Stati, poi intervallo di sei mesi previsto per eventuale referendum.

Nel frattempo dovrebbe anche essere redatto e firmato l'accordo amministrativo di applicazione di quello aggiuntivo sui problemi della sicurezza sociale, già firmato a Berna nell'aprile scorso. Tale accordo prevede alcune importanti innovazioni che possono così essere riassunte: modifiche del meccanismo per la concessione di indennità forfetarie (in pratica aumenterà il numero di coloro che percepiranno una rendita annuale rispetto a quelli che percepiscono una liquidazione «una tantum»); l'introduzione del libero passaggio sanitario fra Svizzera e Italia, problema assai sentito dai nostri connazionali, soprattutto anziani, finora esclusi da molte casse di malattia; acquisizione del principio di totalizzazione dei periodi assicurativi in Paesi terzi; facilitazioni in materia di invalidità per i frontalieri, che potranno ottenere le prestazioni avendo solo un anno di contribuzione su tre; estensione del beneficio della rendita agli orfani di madre residente in Italia al momento del decesso.

Il giudizio del movimento

sindacale e degli enti di patronato su questo accordo è complessivamente positivo. Non contiene cose rivoluzionarie, ma adeguamenti, correzioni e miglioramenti che rendono il pacchetto interessante.

La complessa materia emigratoria italiana in Svizzera registra altri due punti a favore quest'anno: il ritorno di una parte delle tasse versate dai frontalieri, che si conclude entro la fine del mese, di circa 23 miliardi che verranno versati alle Regioni Lombardia e Piemonte per il successivo riparto ai Comuni interessati la soluzione del problema della concessione della indennità di disoccupazione sempre ai frontalieri. Anche qui si tratta di alcuni miliardi che andranno ai beneficiari non appena l'INPS avrà concluso i suoi calcoli e stabilito le modalità di erogazione.

Restano poi i problemi a cui accennavo all'inizio: partecipazione, scuola, pensioni, che non riguardano solo la Svizzera, anche se qui abbiamo la massima concentrazione su un piccolo territorio di nostri connazionali. Su questi problemi si sta concentrando l'azione del ministero degli Affari Esteri, con qualche risultato già in vista. Sottolineo solo due dati. Ci sono in Svizzera 48.704 bambini con meno di 6 anni e 64.843 giovani fra i 7 e i 14 anni. Ci sono meno giovani in una media città italiana. La scuola è il problema vero per essi. Ci sono in Svizzera circa 500 mila italiani, dei quali oltre il 70 per cento vi risiede da oltre un decennio. Poi ci sono quelli che in Svizzera hanno lavorato per periodi più o meno lunghi, facendo rientro in Italia. I tempi di liquidazione delle pensioni sono troppo lunghi rispetto a quelli già di per sé lunghi dei lavoratori rimasti sempre in Italia. Ciò è intollerabile. Quando l'inflazione si mangia in un anno il 20% non possiamo defraudare i lavoratori con i ritardi nella liquidazione e poi nel pagamento dei ratei.



La sessione parlamentare della prossima settimana

Risolta la controversia «Via» al bilancio CEE

LUSSEMBURGO — Il Parlamento europeo sta per mettere la parola fine alla laboriosa vicenda del bilancio 1980. Il Consiglio dei ministri ha approvato tutte le proposte di emendamento respingendo solo quella sul trasferimento di 10 milioni di unità di conto dal capitolo del Feoga-garanzia alla riserva.

Nella sessione speciale del 26 giugno, svoltasi a Lussemburgo, il Parlamento aveva approvato aumenti per una somma globale di 11 milioni di UCE, riducendo considerevolmente le richieste della Commissione bilancio che ammontavano a 17 milioni. In tal modo è stato rispettato l'impegno, preso con il Consiglio nella fase della concertazione, di apportare soltanto «modifiche ragionevoli» al pacchetto dei 240 milioni offerto dai ministri. La risoluzione contenente questa proposta era stata approvata dall'Assemblea a maggioranza, con il voto contrario dei gruppi della sinistra.

17 milioni di UCE

Dopo le decisioni del Consiglio il bilancio, trasmesso al Parlamento europeo, ammonta globalmente a 17.318 milioni di UCE, pari a circa 20 mila miliardi di lire.

Per la fase conclusiva della procedura di bilancio che si svolgerà a Strasburgo dal 7 all'11 luglio non dovrebbero insorgere ulteriori complicazioni. L'art. 203 del Trattato prevede che il Consiglio esponga dinanzi all'Assemblea i risultati delle proprie deliberazioni. Su questa esposizione si svolgerà probabilmente un breve dibattito. Secondo l'interpretazione prevalente non dovrebbe invece aver luogo alcun voto da parte del Parlamento, salvo la facoltà di presentare una mozione di rigetto globale che per essere approvata richiede una doppia maggioranza: quella dei membri effettivi (206) e quella dei 2/3 dei suffragi espressi. Possono presentare tale mozione 5 deputati, un gruppo politico o una Commissione parlamentare. La risoluzione deve essere motivata e presentata entro un termine che il Presidente fisserà all'inizio della sessione.

Allo stato attuale non risulta che un'iniziativa del genere verrà presa. Simone Veil potrà quindi dichiarare approvato il bilancio 1980.

Generale accordo

Come si ricorderà il primo progetto di bilancio di Consiglio era stato respinto in seconda lettura dal Parlamento nel dicembre 1979. Le condizioni poste in quella occasione dall'Assemblea per una futura approvazione erano le seguenti:

- Eliminazione dei tagli ingiustificati del Consiglio alle spese non obbligatorie;
- Primo passo verso un controllo delle spese agricole;
- Iscrizione in bilancio delle operazioni di mutuo e prestito, nonché del fondo europeo di sviluppo.

Delle tre condizioni chieste dall'Assemblea soltanto quella relativa all'iscrizione in bilancio dei prestiti e del FES non è stata accolta, ma il sottosegretario al Tesoro Carlo Fracanzani, intervenendo nell'ultimo dibattito parlamentare ha lasciato capire che questa rivendicazione avrebbe potuto trovare accoglienza in occasione del prossimo bilancio di previsione.

Contrasti appianati

Per sei mesi, dopo il dicembre 1979, la situazione rimase bloccata poiché il Consiglio volle attendere la soluzione delle controversie sul contributo inglese e sui prezzi agricoli prima di presentare un nuovo progetto. Dal primo gennaio 1980, intanto, la Comunità ha potuto far fronte ai nuovi impegni finanziari grazie alla procedura dei dodicesimi provvisori calcolati sul bilancio 1979.

La scontata attuazione del bilancio 1980 coinciderà con la presentazione in aula del progetto preliminare per il bilancio 1981, il cui iter si svilupperà con la consueta doppia lettura nel secondo semestre di questo anno.

U. P.

Previsto l'incremento di un terzo del Fondo regionale

Intanto la Commissione approva il piano finanziario per il 1981

BRUXELLES — Mentre il Parlamento rimette ordine nella situazione economica della Comunità (e non solo in quella) ratificando il bilancio per l'anno in corso, la Commissione ha approvato il progetto per il piano finanziario 1981. Questo progetto verrà poi trasmesso al Consiglio dei ministri per la ratifica e successivamente al Parlamento per la discussione in commissione e in aula. La speranza è che fin dalla prima stesura ven-

gano evitati gli errori che nel dicembre scorso hanno portato al rigetto del budget da parte dell'Assemblea e alla grave controversia che si è protratta fino a questi giorni.

Il progetto approvato dalla Commissione prevede che nel 1981, la comunità darà quasi completamente fondo alle sue risorse, costituite dai prelievi sulle importazioni di prodotti agricoli, dai dazi doganali e da una quota — non superiore all'uno per cento — dell'im-

posta sul valore aggiunto riscossa nei nove paesi CEE.

Le spese comunitarie dovrebbero assorbire il prossimo anno oltre lo 0,95 della quota Iva, con un margine rispetto all'esaurimento totale delle risorse di meno di 600 miliardi di lire. Il fondo regionale, uno dei capitoli di spesa che più interessano l'Italia, dovrebbe essere dotato di quasi 1900 miliardi di lire, con un aumento di oltre un terzo rispetto al 1980.



Botta e risposta tra Londra e Bruxelles

Grido d'allarme per arginare le auto «gialle»

LONDRA — Nuovo grido d'allarme dei costruttori europei di auto. In un documento inviato al commissario Cee per l'industria, Etienne Davignon, il Comitato costruttori del mercato comune traccia un fosco quadro della penetrazione delle auto giapponesi in Europa, che nel 1979 ha toccato le 600 mila unità, e chiede alla commissione a ai nove governi di «considerare tale situazione». Il documento sintetizza i risultati ai quali è giunto il consiglio di amministrazione del Comitato nella sua annuale riunione di Londra.

Nella lettera inviata a Davignon si esprime preoccupazione per il rapido incremento della quota di mercato dei veicoli montati — sia per le automobili che per i veicoli commerciali — presa dai produttori giapponesi in quasi tutta l'Europa. Si portano anche alcuni esempi dell'aumento della penetrazione giapponese sui mercati automobilistici di alcuni stati membri della comunità che, dalla fine del 1979 ad oggi, è passata per il Regno Unito dal 10,9 al 13,8%, per la Repubblica Federale Tedesca dal 5,6 al 10,1%, per i paesi bassi dal 19,5 al 29,2%.

Secondo i costruttori europei tale situazione deve essere vista nel contesto del forte squilibrio degli scambi commerciali fra la Cee ed il Giappone (5 miliardi di dollari nel 1979) come pure in quello dei dati relativi alla disoccupazione nei paesi produttori membri della comunità, dati che variano dal 3,7% in Germania al 6% nel Regno Unito e in Francia, e all'8% circa in Italia, mentre in Giappone tale percentuale è soltanto del 2,1%.

Inoltre, i costruttori europei ritengono che la svalutazione dello yen di circa il 20% nel giro degli ultimi 18 mesi ha collocato i prodotti giapponesi in posizione indebitamente favorevole nella struttura dei prezzi, il che si aggiunge all'effetto degli squilibri già esistenti nelle condizioni degli scambi, a causa dei quali 606.000 vetture giapponesi sono state immatricolate nella Cee nel 1979, mentre soltanto 38.000 vetture sono state esportate in Giappone.

I costruttori membri del Comitato esprimono anche «seri dubbi» sul fatto che l'attuale situazione del mercato corrisponda al concetto di reciprocità nella possibilità di scambi commerciali come figura nell'accordo generale sulle tariffe e gli scambi.

Ma una indagine smentisce i costruttori Cee

BRUXELLES — «Gaffe» del portavoce della Commissione di Bruxelles o clamorosa smentita di tutte quelle affermazioni che lamentano lo stato quasi comatoso dell'industria automobilistica in Italia e in Europa? Ieri mattina giornalisti ed esperti della Cee hanno avuto una sorpresa. Da un rapporto della società specializzata in ricerche di mercato «Marketing System» risulta che l'industria automobilistica europea, pur avendo qualche problema da risolvere, sostanzialmente gode ottima salute e si avvia a giorni ancora migliori. Da una sintesi dell'indagine (di sette cartelle) si ricava che, a parte la Gran Bretagna e, in misura minore la Germania Federale, tutti gli altri paesi della Cee hanno industrie automobilistiche sostanzialmente attive e concorrenziali.

Le conclusioni del capitolo dedicato all'Italia affermano che «nel 1980 il volume delle immatricolazioni raggiungerà un milione e 460 mila autovetture, una quota superiore a quella del 1979. Nel 1981, le vetture immatricolate saranno un milione e 475 mila». Alla voce «importazioni e esportazioni», sempre per quanto riguarda il nostro paese, la «Marketing Systems» rileva che nel 1980 si prevede un livello di esportazioni simile a quello del 1979, e cioè di circa 650 mila vetture». Questo relativo miglioramento della competitività italiana è legato da una parte alla politica dei modelli dei produttori italiani, ma dall'altra anche a una diminuzione dei conflitti sociali. Nel 1981, le esportazioni potrebbero profittare del rilancio quasi generale sui principali mercati europei.

Un capoverso delle conclusioni degli esperti della «Marketing Systems» è dedicato alla Fiat. «Il volume delle importazioni di vetture straniere in Italia ha raggiunto nel 1979 il 40 per cento del mercato, circa 570 mila vetture. Nel 1980 e 1981, questo tasso di penetrazione straniera dovrebbe calare al 37,6 per cento grazie a una migliore posizione competitiva della Fiat». Infine, nelle conclusioni generali «in breve», la situazione della Francia, dell'Italia e del Benelux viene definita «normale» nel 1980 e le prospettive di sviluppo del mercato «piuttosto favorevoli a corto e medio termine». Nel tardo pomeriggio, accortisi che la notizia dell'indagine aveva creato non poca sorpresa a Bruxelles, alcuni alti funzionari della Commissione hanno tentato di attenuare gli effetti dicendo che si trattava di una «gaffe».

P. Cal.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 1973..... pagina..... 12

La Comunità e l'Australia cercano nuovi spazi di cooperazione

Non più solo economici i rapporti con Canberra

ROMA — L'Australia è un interlocutore naturale della Comunità europea sul piano politico ed economico, visti gli stretti legami che da sempre la uniscono alla Gran Bretagna. Mentre la crescente importanza di questo paese quale potenziale fonte di materie prime viene riconosciuta dall'Europa che, a sua volta, può fornire tecnologia e investimenti per il suo sviluppo. Per cui i rapporti tra Comunità e Australia debbono superare i problemi relativi ai soli scambi e comprendere tutti gli aspetti, sia politici che economici.

I rapporti tra Australia e CEE, talvolta difficili, sono passati ora ad una fase più positiva, anche se in questi ultimi giorni si è registrato un raffreddamento dovuto alla «guerra» del montone che ha riflessi negativi sulle esportazioni australiane di carni di agnello verso i paesi Cee. Negli ultimi dieci anni le esportazioni verso la Comunità sono aumentate in valore del 135% e le importazioni dai nove paesi europei sono aumentate ad un ritmo più elevato (200%) e non hanno subito, nella composizione, variazioni notevoli. Invece da parte dei nove c'è stata una brusca flessione della quota di prodotti agricoli importati ed un parallelo incremento della percen-

tuale per quanto riguarda le fonti di energia.

Negli anni '70, particolarmente dopo l'adesione della Gran Bretagna alla Cee, si registrò una flessione delle esportazioni australiane di prodotti agricoli. Addirittura tra il '71 e il '76 le esportazioni di carni bovine e ovine, cereali, zucchero e frutta fresca, che costituiscono la maggioranza degli scambi di prodotti agricoli, diminuirono dell'80%.

La situazione dell'interscambio migliorò sensibilmente dopo la visita del vicepresidente Gundelach a Canberra nel 1979.

A norma del «pacchetto» del GATT, concluso a livello bilaterale tra la Comunità e l'Australia, i dazi australia-

ni sulle merci, per un valore di 295 milioni di dollari USA di importazioni comunitarie, sono stati diminuiti del 25 per cento.

A questo punto risulta chiaro che si aprono ampi orizzonti per la Comunità nei rapporti con l'Australia. La sua ricchezza di materie prime di cui i nove abbisognano, nonché la sicurezza delle forniture dovuta alla stabilità politica del paese, insieme al fatto che è uno dei principali esportatori nella Comunità nei prossimi decenni potrebbero rivelarsi fattori di complementarità negli scambi, con ottime prospettive di reciproca convenienza, anche politica.

R.F.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale **IL MESSAGGERO**

del 4 LUG. 1980

pagina 7



di DIDO SACCHETTONI

Il governo saudita ha intimato ieri, via telex, alla Genghini spa il pagamento della pena prevista in caso di mancato rispetto del contratto d'appalto per i lavori di Riad: 32 miliardi. Poiché la Genghini spa è ora poco più che un fantasma del quale si occupano i curatori fallimentari, dovrebbero pagare le banche che hanno garantito il credito a Mario Genghini e precisamente la Banca Nazionale del Lavoro e il Banco Ambrosiano. Su quest'ultimo istituto di credito, intanto, si sta abbattendo una tempesta che da tempo lo sorvolava: al presidente, il cinquantenne Roberto Calvi, è stato ritirato il passaporto. Il provvedimento è stato preso dalla procura della Repubblica di Milano. Cme è noto, il Banco Ambrosiano figura tra i grandi elemosinieri di Mario Genghini (120 miliardi di credito). Le banche pagheranno?

«E che facciamo guerra all'Arabia Saudita?», ironizzano al consiglio d'azienda della Genghini. «In realtà regaliamo 32 miliardi agli arabi. Intanto aumentiamo la benzina. Il pagamento di questa penale è la sintesi del comportamento del governo sul fallimento Genghini: una fuga continua».

E Marco Ciatti, ostaggio dei sauditi, in carcere dal 7 giugno per i debiti del principale, 4 miliardi e mezzo?

Dice un collega di Ciatti: «Vede, il fatto è che Genghini non ha bidonato un tale qualsiasi, ha bidonato il re dell'Arabia Saudita. Ecco perché Marco non uscirà se non si muove il governo, e Marco or-

Crack Genghini. Intimazione via telex per il mancato rispetto del contratto per i lavori a Riad

Il governo saudita: pagate 32 miliardi



Genghini con re Khaled e (accanto al titolo) l'architetto Ciatti

mai trattiene l'anima coi denti, come si dice».

Ma il governo non si muove: le interrogazioni parlamentari a Emilio Colombo in particolare, il ministro degli Esteri, alla presidenza del Consiglio, arrivano a raffica, ormai, da tutti i versanti (Pci, Pdup, radicali, gruppo misto), ma restano senza risposta.

Perché questa specie di embargo politico, questo lungo silenzio del governo?

Dice Tommaso Esposito, segretario nazionale dell'Fle (sindacato unitario degli edili): «Per me si spiega così: il caso Genghini è un regolamento di conti tra gruppi di potere all'interno del governo stesso. Intervenire sul caso Ciatti è intervenire su tutta la vicenda Genghini. E' rispondere a certi interrogativi imbarazzanti». E' un altro giorno d'assemblea alla Genghini spa, quartier generale di un impero in sfacelo in mano alle truppe sbandate:

si esplorano le possibili vie d'uscita per i 700 senza stipendio da febbraio, si studiano messaggi che giungano al governo che superino la cortina del silenzio, e si discute di Ciatti. Il sindacato aziendale dice: «Tra l'altro i soldi per sistemare le situazioni più drammatiche, stipendi arretrati, debiti sauditi, ecc., ci sarebbero: 20 miliardi ottenuti da Genghini da una banca di Vienna in primavera. Sono nelle casse del Banco Ambrosiano che ha ricevuto l'accredito». E qui, nel carosello dei finanziamenti a Genghini, salta fuori un'altra storia. Il 23 settembre 1979 il ministero del Tesoro comunica (numero di protocollo 5802) all'ufficio italiano cambi e al ministero del Commercio estero, di un credito per 25 milioni di dollari chiesto da una società di Genghini alla Zentrale-Sparkasse di Vienna: è in pratica il nullaosta del governo italiano

all'operazione.

Già alla fine di settembre le strutture dell'impero Genghini scricchiolavano, soprattutto sul versante dell'edilizia e le difficoltà con l'Arabia Saudita per il centro residenziale di Kadan street a Riad erano già cominciate, l'esposizione di Genghini con le banche ormai sull'astronomico. Il governo autorizzava comunque questa operazione viennese. I soldi dalla Zentrale-Sparkasse arrivano alla fine d'aprile.

Dice il consiglio d'azienda della Genghini: «Questi 20 miliardi vanno recuperati, devono rientrare nel fallimento. La liquidità per pagare i creditori privilegiati e risolvere la partita saudita ci sarebbe, tutto potrebbe essere risolto rapidamente». Ma nelle casse del Banco Ambrosiano, il più grande elemosiniere di Genghini (120 miliardi) questi soldi ci sono ancora, o Genghini ha già incassato?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ambrosiano e BNL pagano 32 miliardi per Genghini

ROMA — La Banca Nazionale del lavoro ed il banco Ambrosiano hanno perduto i primi trentadue miliardi nell'affare Genghini. I destinatari di garanzie per l'ammontare di 32 miliardi, residenti in Arabia Saudita, hanno infatti proceduto ieri alla *escussione* come si dice in gergo — hanno presentato i titoli all'incasso — di sedici miliardi presso ciascuna delle due banche, alle quali non resta altro che pagare. Intanto: 1) le commesse in Arabia Saudita sono perdute di fatto; 2) un dipendente della Genghini, l'architetto Ciatti, abbandonato dai dirigenti della società in balia dei creditori, resta in galera per debiti a Riad.

Questa incredibile concatenazione di fatti, in gran parte evitabili con interventi tempestivi da parte delle autorità italiane, ha dei responsabili. Fino a quando il governo presterà loro copertura? I lavoratori della Genghini

Spa denunciano un episodio ulteriore: il mancato pagamento dei contributi assicurativi durante ben quattro anni senza che nessuno abbia intimato alla società il pagamento. Un operaio ha maturato la pensione e non ha potuto ottenerla. Per altri si verifica un enorme « buco » nell'anzianità contributiva. I lavoratori avevano reclamato presso Genghini e presso l'INPS: Genghini rispondeva che aveva chiesto la rateazione; all'ufficio contributi e legale dell'INPS dicevano che « si sarebbe provveduto ». Però né la rateazione venne accordata né alcuna intimazione venne inviata a pagare.

Chi pagherà ora i contributi per i dipendenti della fallita Genghini? Anche qui ci sono dei responsabili materiali per la perdita di cinque miliardi di contributi. Il ministero dell'Industria per parte sua, ha rifiutato finora di decretare il commissariamento della Genghini.

Il mondo

11/7/80 p. 85

GENGHINI

Tanti saluti da Monte Carlo

La notizia l'ha ricevuta nel salotto del suo panfilo. Ma non l'ha colto di sorpresa. Mario Genghini, infatti, palazzinaro e finanziere romano, alla testa di un gruppo con 5 mila dipendenti e 500 miliardi di debiti, temeva da tempo il fallimento. Per questo l'iniziativa del tribunale di Roma è arrivata quando Genghini si era già messo prudentemente in salvo fuori d'Italia insieme a tutta la famiglia. Più esattamente, il costruttore romano ha saputo della dichiarazione di fallimento grazie a una telefonata amica proveniente da Roma, mercoledì 25 giugno, mentre stava entrando nel porto vecchio di Monte Carlo. Non se n'è dato troppa cura. La prima cosa che ha fat-

to, appena finita la manovra di attracco, è stata di chiamare per telefono all'hotel Hermitage, uno dei più esclusivi di Monte Carlo, per invitarlo a cena, il suo vecchio amico e partner di affari (operazione Pantanella) Roberto Memmo, finanziere con legami internazionali, molte amicizie nelle banche e base operativa a Roma che ha consistenti interessi nel settore immobiliare a Monaco. Così, mentre le banche con l'Ambrosiano, la Bnl e il Banco di Roma in testa rischiano di non recuperare più i miliardi prestati a Genghini, e i 5 mila dipendenti vedono in pericolo il posto di lavoro, il palazzinaro se ne sta sul suo panfilo alla fonda nel porto di Monte Carlo. In caso di necessità (se venisse spiccato nei suoi confronti un ordine di cattura), eclissarsi dalle ospitali acque del principato di Monaco sarà un gioco da ragazzi.



Desolante sondaggio sull'Italia

Con tanta antipatia dai cugini francesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — *Povera Italia: almeno a dar credito al sondaggio pubblicato ieri dal settimanale Vsd, la scarsa considerazione dei nostri cugini francesi sta toccando livelli francamente desolanti. Riassumendo i risultati dell'inchiesta d'opinione, l'estensore dell'articolo scrive: «Non riusciamo a prendere sul serio gli italiani, né economicamente, né politicamente». E, nella classifica che i francesi danno dei loro vicini europei, siamo in fondo, quasi alla pari degli inglesi, clamorosamente retrocessi dalla considerazione che ancora raccoglievano in un recente passato.*

Il sondaggio, fatto su un campione di 968 francesi dai 18 anni in su, è diviso in tre sezioni (sentimenti, relazioni umane e politica), ma in tutte i risultati degli italiani sono mediocri. Esaminando il comportamento dei turisti che ogni anno vengono in Francia, i nostri vicini ci considerano

all'ultimo posto per quanto riguarda la «comunicativa», all'ultimo fra quanti sanno apprezzare il loro Paese e cercano di comprenderlo. In compenso siamo al secondo posto (dopo i tedeschi) nella graduatoria di coloro che ritengono che tutto sia loro permesso e (dopo gli inglesi) fra quelli che sono più parsimoniosi

I risultati del sondaggio non sono più consolanti se si esaminano le risposte alle domande di natura politica. Soltanto quattro francesi su cento sarebbero disposti a battersi se l'Italia fosse attaccata in una guerra. Maggiori propositi di solidarietà raccolgono i belgi (16 per cento), i tedeschi e gli inglesi (8 per cento). Ma occorre sottolineare che ben 63 francesi su cento non si pronunciano affatto sull'idea di immischiarsi in un conflitto in difesa dei partner europei (alla luce del sacrosanto principio della salvaguardia del loro «santuario» nazionale). Infine, ancora in campo politico, l'italiano è all'ultimo posto nella classifica di un eventuale candidato alla presidenza europea, dopo tedeschi, belgi, olandesi e inglesi.

Ultimo capitolo del sondaggio, quello dei sentimenti. Anche qui la scarsa considerazione nei confronti degli italiani tocca livelli impensabili: siamo il penultimo Paese in fatto di «simpatia» (davanti agli olandesi), siamo il secondo Stato (dietro la Germania) del quale i francesi diffidano, e, dopo gli inglesi, siamo quelli che più indispettiamo i francesi.

Infine, soltanto otto francesi su cento accetterebbero di far sposare una loro figlia da un italiano: ci vengono preferiti belgi, inglesi e olandesi, e superiamo soltanto di poco i tedeschi. Ma queste risposte contraddicono una realtà profonda e diffusa: non solo quanto a matrimoni misti la comunità italiana è la più radicata in Francia. Anche se di questo i nostri «cuginastri» paiono rammaricarsi.

Paolo Patruño



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **UMANITA'**

del... **4 LUG. 1980** pagina... **4**

Corsivo

Cooperare stanca. Aneddoto ad uso della diplomazia italiana su come non presentarsi alle riunioni

di liborio romano

Nel maggio 1978 l'assemblea dell'Organizzazione mondiale della sanità approvò all'unanimità una risoluzione con la quale i paesi industrializzati si impegnavano a praticare verso i paesi in via di sviluppo una politica di assistenza in materia sanitaria, da usare come modello per qualsiasi altro settore.

Constatato che in tutti i paesi in via di sviluppo si stavano riproducendo gli stessi guasti alla salute e ai bilanci pubblici a seguito del crescente, incontrollato consumo di medicinali che da tempo lamentano i paesi «sviluppati» dell'Occidente, questi ultimi si impegnano: a) a fornire ai paesi in via di sviluppo i medicinali, soprattutto quelli ritenuti essenziali e determinanti dalla stessa Oms in numero di circa 300, a prezzo equo, senza cioè i profitti cui sono abituati i produttori, multinazionali e non; b) a concordare con i paesi da assistere uno o più programmi di assistenza tecnica nello stesso settore in modo da metterli in grado, in tempi differenziati naturalmente, di fare da sé.

La mozione, di cui l'Italia (si era nel 1978, non bisogna dimenticarlo) era, unico paese Cee e Nato, fra i proponenti, fu solennemente riconfermata nell'assemblea successiva (maggio 1979) e i governi, fra cui ovviamente quello italiano, di nuovo invitati dall'Oms ad attuarla.

Per il nostro paese era se non altro un'occasione per realizzare un'iniziativa di indubbio valore sociale e anche di convenienza economica (nuovi sbocchi alle nostre esportazioni di farmaci sia pure a prezzi meno remunerativi). Ma il governo italiano non ha mai risposto alle sollecitazioni del direttore generale dell'Oms, Mahler, a rendere noti i progetti di intervento e designare i propri rappresentanti a Ginevra per l'attuazione della risoluzione.

In due anni una sola comunicazione, su iniziativa personale dell'allora sottosegretario agli Esteri onorevole Foschi, è stata inviata all'Oms, preannunciando la nomina di un apposito comitato, nomina che non è mai seguita. Due interrogazioni su questo atteggiamento a dir poco inspiegabile del nostro governo sono state presentate nel dicembre 1978 e agosto 1979 da due deputati del Pci e sono rimaste senza risposta. Nel frattempo su iniziativa di un gruppo di ditte farmaceutiche qualcosa è stato fatto, nel senso di avviare trattative con alcuni governi africani per la cessione di medicinali a prezzi ridotti.

Favole e Nato. «Sardigna emigrada», giornale degli emigrati sardi in continente

ROMA. È uscito il secondo numero dell'80 di *Sardigna Emigrada*, giornale degli emigrati sardi in continente. Tra gli articoli più importanti ci sono: un'articolo di Ugo Dessy, «Un'isola contro i militari» sulla presenza Nato in Sardegna, più una scheda degli insediamenti militari; un articolo del C.o.m. su «La Nato mostra i denti... Il Pci la corda»; la continuazione dell'inchiesta di Michele Casula su «l'Emigrazione sarda: storia delle deportazioni di un popolo»; «Contos e cuentos paristorias e faulas» canti e racconti di Franco Solana; un'inchiesta su «Donne e lavoro nero a Castelsardo» di Marina Pinna; un articolo sugli Indiani d'America «un popolo in lotta da trecento anni» di Severo; un'inchiesta sugli studenti sardi fuori sede a Roma di F. C.

La redazione di *Sardigna Emigrada* si trova presso il Circulu Sardu Anticolonialista sita in Via degli Aurunci 40 - Roma. Per abbonarsi il costo è di 4.500 lire per 10 numeri per l'Italia e lire 6.000 per l'estero. Spedire su C/C n. 78435005 intestato a «Gli Edili», c/o Circolo Culturale Montesacro, Corso Sempione, 27 - Roma, precisando la causale.



Dibattito fra le ACLI, il FORUM italiano e l'IPALMO sul ruolo internazionale dell'Italia

Il bipolarismo è proprio in crisi

di PIERLUIGI NATALIA

Un recente convegno organizzato dalle ACLI, da FORUM italiano e dall'Ipalmò sul ruolo dell'Italia negli sviluppi della situazione, che ha riunito insieme esponenti di tutte le forze politiche democratiche (per il PSI erano presenti fra gli altri l'on. Achilli e l'on. Vittorelli) e delle forze sociali cattoliche laiche e socialiste, ha offerto l'occasione di rimeditare, alla scadenza del semestre di presidenza italiana della CEE, la situazione politica mondiale e quella del nostro Paese in particolare. I punti da evidenziare, al di là del momento contingente di crisi diffusa, sono tre: la disgregazione del bipolarismo USA-URSS, i rapporti fra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo, il ruolo dell'Europa e nell'Europa dell'Italia. Il tutto tenendo presente l'insorgere di un insopprimibile domanda popolare di base di cui risulta chiaro che il «bene pace» non è più gestibile soltanto attraverso i canali politico-diplomatici, ma anche se non soltanto attraverso l'apporto diretto dei popoli, che sempre più si riappropriano dei temi che riguardano direttamente tutta l'umanità.

Il bipolarismo nasce con la fine della seconda guerra mondiale sul presupposto che il mondo doveva restare diviso in due sistemi attorno a due centri di potere mondiale e organizzarsi in due blocchi. Nel corso degli anni esso ha assunto via via il volto della guerra fredda e quello della distensione, conservando sempre però un carattere permanente di conflittualità. Il bipolarismo non è però eterno ed è anzi già entrato in crisi se è vero che registra un processo di distinzioni e scissioni nel movimento comunista internazionale, che riduce le possibilità di penetrazione ideologica dell'Unione Sovietica e al tempo stesso conosce una sempre crescente di tensioni all'interno del mondo occidentale attorno alle iniziative americane. Oggi Europa Comunitaria, Giappone, Cina, paesi Opec ecc., favoriti almeno in questo dalla crisi energetica e dalla crisi economica sono già, in gradi diversi, poli di attrazione della politica internazionale e rivendi-

cano in misura sempre maggiore spazi di autonomia e di iniziativa. La loro presenza e la loro crescita alimentano dunque quell'oggettiva tendenza alla multipolarizzazione con cui le due superpotenze dovranno fare i conti in misura sempre più crescente.

Per quanto riguarda i rapporti Nord-Sud, la prossima sessione dell'ONU, dedicata alla definizione della strategia del terzo decennio dello sviluppo, costituirà un nuovo momento della verità per tale rapporto, oggi caratterizzato dal fallimento di tutti i negoziati e dal deterioramento degli accordi in passato stipulati fra le due aree del mondo. Certo è che il Terzo Mondo si presenterà a tale sessione dell'ONU con il ruolo di protagonista che si è conquistato essenzialmente col rifiuto di essere campo di battaglia della logica della

contrapposizione fra i blocchi. La strategia dello sviluppo del Terzo Mondo resta, unitamente al negoziato per il disarmo, una componente essenziale della lotta per la pace.

A questo proposito bisogna dire, come ha rilevato più che giustamente Vittorelli, che il Governo italiano ha dato prova di latitanza in tutto il suo semestre di presidenza della CEE. Pur riconoscendo l'attenuante dei quattro ministri degli esteri cambiati nei sei mesi in questione, occorre rilevare che ci si aspettava dalla presidenza italiana un'azione più ferma rispetto alle tendenze dissociative assunte da alcuni paesi della Comunità e a quelle discriminatorie di alcuni altri nei confronti dei Paesi meridionali. Paesi questi (Grecia, Spagna, Portogallo) che aspirano, riconquistata la loro dignità democratica dopo la caduta dei re-

gimi fascisti che li opprimevano, a entrare a pieno titolo nella comunità delle democrazie europee e nel sistema economico dell'Europa stessa. Ci si aspettava inoltre una spinta a riempire maggiormente il vuoto di iniziativa politica e diplomatica, paralizzato non solo dalla radicalizzazione per esigenze elettorali fatta dagli Stati Uniti della crisi mediorientale, ma anche dal vuoto verificatosi nel non allineamento con la lunga morte di Tito e dal vuoto di potere, che si prospetta fin d'ora, nella stessa Unione Sovietica, costretta già adesso a fare i conti col difficile problema della successione a Breznev.

Anche sul boicottaggio delle Olimpiadi (e anche questo è stato acutamente messo in risalto da Vittorelli), se si fosse ricercato un atteggiamento unitario dei Nove,



Voto definitivo del Senato

Nuovo assetto per gli statali

ROMA — Voto definitivo del Senato sul nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato; un provvedimento molto atteso, sul quale si erano sviluppate non poche polemiche, poi superate positivamente e con senso di responsabilità in seguito alla presentazione di un documento del Governo.

Si tratta del «protocollo Giannini», che è stato trasformato in ordine del giorno accolto dall'assemblea. Il giudizio positivo della Democrazia Cristiana è stato efficacemente espresso in aula, a tarda sera, dal senatore Mancino.

L'unicità del contratto — ha detto il parlamentare dc — se è stato l'obiettivo principale da realizzare nel settore del pubblico impiego, risente, tuttavia, di tutte le profonde contraddizioni che hanno caratterizzato sinora i rapporti tra dipendenti e pubblica amministrazione.

Nel contempo — ha proseguito Mancino — vi sono interessanti elementi di novità (la qualifica professionale ed i livelli retributivi) che, seppure in modo non definitivo, aprono alla migliore conoscenza la trascurata foresta del pubblico impiego.

Dopo aver posto l'accento sulle numerose omissioni (personale direttivo, della scuola, pensionati, operai) il senatore Mancino ha detto che difficilmente sarebbe passata la legge se non si fosse trovato un meccanismo riparatore (il protocollo aggiuntivo) che affida al Governo la soluzione di vari casi sollevati in sede di commissione.

Mancino ha ricordato i punti insoluti, che costituiscono impegno per l'attività di Governo ed ha poi ripreso la valutazione del ministro Giannini («la situazione è gravissima ma non irreversibile») affermando in proposito che, proprio perché non diventi irreversibile, «va affrontata facendo ognuno la propria parte»: i sindacati prendendo atto della forte crisi di delega che li ha investiti, il Governo apprestandosi a scelte più coerenti anche se talvolta impopolari, il Parlamento riducendo ad unità la propria attività legislativa settoriale.

Soltanto così — ha concluso il senatore Nicola Mancino — potremo dire di aver contribuito a ridare tranquillità al settore della pubblica amministrazione, e di aver posto le vere premesse per un assetto più armonioso ed equilibrato.

Il dibattito in aula sulla «813» si è svolto in sede redigente, senza discussione generale e con le sole dichiarazioni di voto. Brevi repliche hanno svolto il relatore democristiano Pavan ed il ministro Giannini. Almeno quattro i punti del protocollo da ricordare. Eccoli: ① una legge per la perequazione dei sistemi pensionistici degli statali sarà presentata entro il primo gennaio del 1981; ② il disegno di legge per la dirigenza statale sarà presentato entro il prossimo ottobre; ③ il Governo è impegnato a disciplinare tutta la materia delle aspettative e dei permessi sindacali in accordo con i sindacati; ④ negli accordi fra Governo e sindacati che saranno rinnovati prossimamente ci si atterrà alla direttiva che «ogni progresso gruppo omogeneo di qualifiche o gradi sia collocato in un'unica qualifica funzionale».

S. B.

ree di perdita, «la razionalizzazione della chimica»: sono i temi affrontati dal presidente dell'Eni ing. Alberto Grandi nella sua relazione alla commissione bicamerale per la riconversione industriale e i problemi delle Partecipazioni statali.

Grandi ha rivendicato innanzitutto «la natura e la logica imprenditoriale del gruppo è l'unico fra gli enti a partecipazione statale cui lo Stato ha affidato compiti in settori ben definiti».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

AISE

del... 4/7/80.....

pagina.....

PARITA' FRA UOMO E DONNA IN FATTO DI CITTADINANZA - CONVEGNO
A ROMA

° ° ° ° °

Roma (aise) - Il primo luglio, presso il palazzetto Venezia a Roma, si è svolta una tavola rotonda sul tema "parità fra uomo e donna in materia di cittadinanza", alla quale hanno preso parte la senatrice Rosa Russo Jervolino, il presidente nazionale dell'Agi, (associazione giuriste italiane) avv. Tereza Brugiattelli, e il dott. Antonio Frittella funzionario del ministero del lavoro presso la presidenza del consiglio.

Proprio da quest'ultimo sono venute le indicazioni più interessanti della tavola rotonda. Infatti, il dott. Frittella ha parlato della legge 13 giugno 1912, n. 555, concernente l'attribuzione della cittadinanza italiana, la quale è fondata sul principio dello "jus sanguinis" con prevalenza, a tal fine, dello status del padre.

"Senza esaminare le varie norme che rispecchiano questo principio e avuto riguardo al problema centrale - ha sostenuto Frittella - è indubbio che la trasmissione della cittadinanza per fatto di padre in via principale e di

madre sola in via alternativa, e subordinata possa suscitare perplessità sulla sua compatibilità con i principi di uguaglianza giuridica ai quali si è ispirato il nuovo diritto di famiglia. Tentare un adeguamento della normativa sulla cittadinanza ai principi accolti dal nuovo diritto di famiglia - ha aggiunto - appare alquanto rischioso e delicato dovendo soddisfare e contemplare le esigenze di uguaglianza di trattamento con i principi di certezza del diritto. Inoltre, non ci si può limitare ad innovazioni solo per via interpretativa, in quanto si inciderebbe su un mosaico normativo organicamente costruito su taluni principi essenziali fra i quali quello della unicità della cittadinanza del nucleo familiare". Per dare un esempio sintomatico della delicatezza della questione, il dottor Frittella ha poi ricordato che l'art. 29 della costituzione, nello stabilire che il matrimonio è ordinamento sulla uguaglianza giuridica dei coniugi, fa salvi "i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". La soluzione del problema - ha ribadito Frittella - va pertanto ricercata - come del resto sta avvenendo in quasi tutti i paesi europei che si rifanno al principio dello "jus sanguinis" - in forme legislative.

Ciò - ha concluso - è stato fatto per quel che concerne la cittadinanza della donna sposata, che ha trovato definitivo assetto nella legge 151 del 1975 sul nuovo diritto di famiglia. Per altri aspetti non si possono ignorare le sempre più numerose norme sulla cittadinanza contenute in accordi internazionali. Frittella ha poi concluso accennando all'Italia come paese di emigrazione, ma anche e soprattutto come paese di immigrazione, dove, appunto il problema della cittadinanza presenta alcune contraddizioni giuridiche per quanto riguarda il matrimonio fra uno straniero e una italiana.

(AISE)

./.§
professionale) per aiutare i ragazzi emigrati a superare le difficoltà di inserimento. Il convegno ha detto chiaramente che i termini dell'assistenza devono essere decisamente superati per essere inglobati in un processo più ampio che privilegi gli aspetti culturali e cerchi di cogliere i conflitti alla radice dell'incontro tra due culture, nella configurazione della personalità di base e in una prospettiva che si pone certamente al di là del momento dell'inserimento - scolastico e professionale - per riproporre il problema circa le possibilità e l'apporto originale che la seconda generazione dei figli degli emigrati in Svizzera è destinata a dare alla società della nazione ospite.

Solo in questi termini, secondo il direttore dello CSERPE, si potrà parlare di vera integrazione. Un modello di educazione "interculturale", in cui sia immigrati che locali siano considerati in termini di "valore" e di "partecipazione" è quello che sembra più coerente ed efficace per la realizzazione di una tale integrazione. Il processo educativo non potrà comunque non porsi come obiettivo anche l'educazione globale degli allievi, consistente nell'analisi sistematica e critica dei modelli culturali, dei problemi della convivenza, del potere delle istituzioni al di sopra delle differenze etniche e nazionali. (Inform)

UNA SERIE DI INIZIATIVE IN PROGRAMMA IN SICILIA NEL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE. - Tra luglio e agosto sono in programma in Sicilia varie iniziative e manifestazioni che interessano il settore dell'emigrazione. Di particolare importanza - segnala l'Inform - è la riunione, indetta nei giorni 21-22 e 23 luglio, della Consulta regionale dell'emigrazione. All'ordine del giorno della riunione, che si svolgerà a Palermo, figura la nuova legge regionale recante "provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie", approvata dall'Assemblea regionale il 23 maggio scorso, ai fini della definizione del relativo regolamento di attuazione.

Il 18 luglio, a Linguadossa sull'Etna, è invece previsto un convegno di emigrati rientrati per le ferie estive, organizzato dal SERES (che fa capo in sede nazionale all'UCEI). I temi dell'incontro sono due: il primo di carattere pastorale: "La parrocchia e gli emigrati" (relatore padre Azzara direttore del SERES); il secondo di carattere sociale: "La regione e gli emigrati" (relatore il dott. Carbone dell'UNAIE).

Il 3 agosto Castronovo, un piccolo comune a cavallo tra le province di Palermo e Agrigento, ospiterà un altro convegno di emigrati, in occasione della visita del Sindaco e degli amministratori del Comune di Buzzone (Torino) dove risiede un forte nucleo di emigrati di Castronovo.

Il 20 luglio, inoltre, avrà luogo a Caltanissetta il convegno regionale dell'USEF (Unione siciliana emigrati e famiglie), in preparazione del 6° Congresso della FILEF che si terrà come è noto a Reggio Emilia il 21-22-23 novembre prossimo.

Infine, dal 6 al 12 agosto, nel comune minerario di Sommatino (provincia di Caltanissetta) ci sarà la visita del Vescovo ausiliare di Grenoble e di alcuni sacerdoti della diocesi. Nella zona di Grenoble, infatti, vivono e lavorano moltissimi minatori originari della provincia di Caltanissetta. (Inform)

- è necessario inoltre istituire corsi o cicli di lezioni-dibattiti con e per i genitori, allo scopo di informarli e sensibilizzarli sulla struttura del sistema scolastico e renderli coscienti dei loro diritti e doveri;
- sul problema scolastico dei figli degli emigrati è necessario infine coinvolgere il movimento associazionistico e le varie forze sociali, per ampliare il dialogo, per democraticizzare le istituzioni, per socializzare gli individui.

c. Nei confronti del personale docente italiano:

- in Italia: è necessario dare un più adeguato ordinamento alle materie concernenti la selezione, al reclutamento e all'inquadramento del personale docente, evitando professionalità dubbie o inadeguate, stati permanenti di precariato, ambiguità di ruoli che si riversano negativamente sull'insegnamento, considerate le difficoltà proprie dell'emigrazione;
- in Svizzera: si constata una preoccupante ignoranza della lingua e dell'organizzazione scolastica locale. Senza una adeguata preparazione linguistica gli insegnanti non faranno che porsi in un sempre maggiore isolamento culturale.

Nei confronti del personale docente svizzero:

- l'insegnante deve essere preparato alla presenza multinazionale e multiculturale nella sua classe; nella formazione e nell'aggiornamento degli insegnanti svizzeri perciò devono essere sottolineati i problemi e le esigenze dei bambini stranieri, l'informazione sui contenuti dei corsi di lingua e cultura e la necessità della collaborazione con gli insegnanti di detti corsi: condizioni queste per una dimostrazione concreta di una reale valorizzazione di culture diverse;
- nuovo bagaglio nella formazione degli insegnanti svizzeri dovrebbe costituire lo studio storico del fenomeno migratorio; lo studio delle differenti interrelazioni etniche e culturali che si sviluppano in una classe etnicamente composita; uno studio comparato dei sistemi educativi che non si limiti all'esposizione dei sistemi scolastici dei vari paesi, ma provochi una riflessione sui valori culturali sottesi ai vari gruppi etnici; approccio socio-linguistico delle varie lingue e studio del suo ruolo nell'identità culturale del bambino; introduzione, nella didattica linguistica, di nozioni di linguistica contrastiva e di psicolinguistica; impostazione dell'esame delle diverse materie di insegnamento, nell'ottica di una metodologia interculturale e centrata sullo scolaro discente.

Nei confronti del personale docente italiano e svizzero:

- istituire corsi di formazione e aggiornamento per insegnanti italiani (stranieri) e svizzeri allo scopo di sviluppare strategie comuni sia sul piano pedagogico-didattico, sia sul piano istituzionale;
- per superare i rischi che si creino delle didattiche "parallele" e particolaristiche per i figli degli emigrati, col rischio della ghettizzazione, il convegno, su proposta del prof. Valeriani, ha presentato una mozione per la creazione, nell'ambito delle facoltà di magistero dei paesi di emigrazione e di immigrazione, di corsi di specializzazione comuni agli insegnanti dei due paesi in cui il vissuto, la cultura e le realizzazioni dell'emigrazione diventino materia di sperimentazione e confronto.

In conclusione, gli interventi e i vari contributi del convegno hanno certamente messo a fuoco i grossi problemi riguardanti i bambini italiani in Svizzera, cercando di precisarne i meccanismi di identificazione, i conflitti psicologici, il sistema dei valori. Per gli organismi istituzionali si tratta soprattutto di un problema di assistenza (scolastica e



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale **IL MONDO**

del... **4/7/80** pagina... **67**

== SPECIALE PARMA ==

COSTRUZIONI

Col rimpianto di Bandar Abbas

Sono arrivate fino a Parma le conseguenze della rivoluzione iraniana: vittime del mutato clima politico di Teheran, alcune grosse imprese di costruzione della città hanno dovuto interrompere i lavori che avevano in corso nella nazione islamica.

La Pizzarotti è l'impresa più direttamente coinvolta in questa vicenda: «Abbiamo dovuto sospendere i lavori in corso nel porto di Bandar Abbas, di cui stavamo realizzando parte dei movimenti di terra», ha raccontato al *Mondo* Paolo Pizzarotti. «Adesso stiamo aspettando che la situazione si sblocchi, anche se per ogni evenienza ci eravamo assicurati con la Sace».

33 anni, laurea in legge, Paolo Pizzarotti è l'amministratore unico di questa azienda che nel '79 ha realizzato un fatturato di circa 20 miliardi, cui vanno aggiunti i 3,5 miliardi fatturati dalla controllata Piesse di Arezzo. Con circa 700 dipendenti, il gruppo è presente sia nell'edilizia tradizionale sia nel settore delle grandi realizzazioni pubbliche, chiavi in mano.

«A Parma è sempre più difficile reperire manodopera nell'edilizia», spiega Pizzarotti. «Le nuove leve vengono ora dalla montagna, ma il problema si pone sempre più seriamente».

«Anche nel '79 abbiamo registrato un vistoso calo di addetti nel settore», conferma Valerio Bersiga, segretario degli edili Cgil. «Rispetto al '78 siamo scesi del 7% e adesso gli occupati in edilizia a Parma sono circa 9.400 con un'età media di 40 anni, in prevalenza meridionali».

E' proprio per far fronte a questa situazione che le imprese di costruzione locali hanno cercato di ampliare la loro attività oltre confine, con la possibilità di utilizzare nei cantieri manodopera locale: lo stesso Pizzarotti, assieme all'Unione e alla Magri, due aziende della città, ha dato vita alla Ipl, una società che opera esclusivamente all'estero e che sta lavorando attualmente alla realizzazione del metanodotto Algeria-Italia, una commessa del valore di circa 50 miliardi.

Ancora più rivolta all'estero è l'attività dell'Incisa, un'azienda che, fondata nel '61, con un capitale di 5,5 miliardi, ha fatturato nel '79 70 miliardi. Claudio Corini, presidente, Oddone Jaboli, amministratore delegato, e Francesco Zinani, direttore generale, costituiscono il vertice dell'Incisa, che è specializzata soprattutto nell'installazione di pipe-lines (oleodotti, gasdotti, acquedotti) e in grandi lavori di ingegneria civile; attualmente le attività

dell'azienda sono concentrate in Irak, Algeria, Arabia Saudita.

Molte anche le imprese di medie dimensioni con una vivace presenza nel settore del prefabbricato.

Mario Bianchi, 46 anni, è alla testa di un gruppo che si è conquistato una rilevante fetta di mercato con la produzione di casseforme per prefabbricati, che sono in sostanza gli stampi metallici che ospitano le colate di cemento. Oltre all'omonima azienda capogruppo, Bianchi controlla il 50% della Cosmet e l'80% della Bima, per un fatturato complessivo di circa 7,5 miliardi; conta poi su uno studio di progettazioni, il Protecno di Milano, e intende fondare entro l'81 una società commerciale che curi la penetrazione del gruppo sul mercato.

A parte alcuni clienti italiani, anche la produzione di questo gruppo trova sbocchi interessanti all'estero: Usa, Venezuela, Germania, Africa settentrionale, Golfo Persico. ■



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

'EMIGRAZIONE E' UN CONTRATTO BILATERALE

AISE 5/7/80

oma (aise) - Il miracolo economico portò gli stati più ricchi ad una politica di assunzione di lavoratori stranieri per far marciare la macchina produttiva in rapida crescita. Ora che quel miracolo si è, però, spento quasi del tutto i figli di questi lavoratori migranti rappresentano il rovescio della medaglia di una politica disattenta alle esigenze di questi lavoratori trapiantati. Al momento attuale si stima che gli immigrati nei paesi europei siano all'incirca 12 milioni, di cui ben 4 sono ragazzi. Questo esercito di giovani, comunque, tutt'altro che facilmente controllabile. Le stime, infatti, parlano di personalità senza radici, di problemi linguistici enormi, di lacune culturali gravissime e di lavoro nero (quando c'è!). Secondo un esperto dell'emigrazione della RFT: "questi giovani rappresentano il più grosso e più grave problema sociale del continente... una bomba ad orologeria nascosta nella nostra cantina". Come se non bastassero questi primi accenni di crisi, occorre ricordare che, nonostante non si verificano più assunzioni, i parenti continuano a raggiungere gli emigrati; questo crea ghetti e bidonville alle spalle delle grandi città. Il problema dei ragazzi, comunque, non è puramente quantitativo: lacerati fra culture non di rado opposte tra loro, questi giovani sono la generazione perduta dell'Europa. Il solo fatto di essere diverso, di avere un accento straniero od un insolito modo di fare può influire enormemente sulla visione che un ragazzo può avere della società e di se stesso. Ma, come dicevamo all'inizio, l'emigrazione dovrebbe essere a queste condizioni un contratto bilaterale. Diciamo "dovrebbe essere" perché, in realtà, così non è. Stando alle dichiarazioni di una esperta svizzera: "la lingua italiana, ed anche quella spagnola, non sono tenute in nessuna considerazione da queste parti. Quando un ragazzo si rende conto di ciò, fa presto ad estendere questo disprezzo alla propria famiglia". quindi, a poco a poco, in lui si insinua la condizione di essere inferiore per nascita... i paesi ospitanti hanno chiesto ai padri le scuse e adesso cosa fanno per i loro figli? (Selezione dal Reader's Digest)

a.i.s.e. - 4 luglio 1980

2

GIRO DI CONSULTAZIONI DELLA COMMISSIONE AFFARI SOCIALI DEL PARLAMENTO EUROPEO PER I PROBLEMI DEI LAVORATORI FRONTALIERI

o o o o o

Bruxelles (aise) - La commissione affari sociali del parlamento, riunitasi la settimana scorsa a Bruxelles, ha avviato uno scambio di vedute ed informazioni sui problemi dei circa 215 mila lavoratori frontalieri che operano nella comunità europea. Al termine della riunione è stato concordato di avviare l'elaborazione di un documento sulla situazione del frontalierato nella cee, che verrà poi presentato al parlamento europeo. A tale scopo è stato deciso di effettuare un giro di consultazioni nei vari paesi membri interessati da problemi di frontalierato, provvedendo con l'occasione ad una presa di conoscenza diretta delle diverse situazioni, nonché delle problematiche più urgenti. La commissione tornerà, quindi, sull'argomento verso la fine del mese di settembre di quest'anno, data per la quale è previsto il completamento sia del documento che dell'indagine conoscitiva.

(AISE)

CONCRETO IMPEGNO DELLA CHIESA ITALIANA NELL'EMIGRAZIONE: CONCLUSO A FRASCATI IL PRIMO "CORSO DI PASTORALE MIGRATORIA".-

ROMA - (Inform).- E' terminato il primo Corso di pastorale migratoria organizzato dall'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana-Roma) dal 23 giugno al 5 luglio. Questo corso, infatti, rappresenta l'evoluzione dei precedenti corsi di preparazione per neo-missionari di emigrazione. Mentre prima il corso era destinato ai sacerdoti, alle religiose e a qualche laico che si recavano all'estero, ora esso è aperto a tutti i movimenti e le persone di ispirazione cristiana interessati al problema delle migrazioni.

Il corso, che constava di tre parti distinte ed organicamente collegate - una prima parte formativa, un "mini-convegno" e una terza parte a carattere informativo - ha registrato una permanenza continuativa presso il Centro Giovanni XXIII di Frascati di una quindicina di sacerdoti, religiose e laici particolarmente impegnati in emigrazione, e la partecipazione al "mini-convegno" di una sessantina di operatori politici, sociali e pastorali nei giorni 27-28-29 giugno.

Questa particolare fase del corso è stata animata da due tavole rotonde, una socio-politica (moderata dall'on. Giorgio Santuz, Presidente del Comitato permanente dell'emigrazione della Camera dei Deputati) e l'altra pastorale (moderata da padre Gianfausto Rosoli, Direttore dello CSER).

La riflessione della prima tavola rotonda verteva sull'influenza che prevedibilmente hanno sui movimenti emigratori e sulla natura del fenomeno le trasformazioni in atto nel mercato del lavoro e nella società. Al riguardo si sono espressi il Consigliere Sanguini, Capo dell'Ufficio RSP della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, il dott. de Matteo, Segretario nazionale delle ACLI, il dott. Chittolina, responsabile dell'Ufficio Emigrazione della CISL, e don Domenico Cassol in rappresentanza dei partecipanti al corso.

La tavola rotonda a carattere pastorale ha inteso chiarire l'approccio della Chiesa con il mondo del lavoro e in particolare nello specifico contesto dell'emigrazione. Hanno contribuito allo scopo mons. Chervault, dell'Ufficio nazionale CEI per il mondo del lavoro e i problemi sociali, donino Belotti, delegato nazionale per i missionari in Svizzera per quanto concerne le Chiese locali all'estero, don Michele Giacometto, delegato regionale UCEI del Piemonte a proposito delle Chiese locali in Italia, ed il prof. Roberto Cipriani, a nome dell'UCEI centrale, a proposito di partecipazione e corresponsabilità dei laici.

Ogni tavola rotonda è stata seguita con interesse ed ha suscitato un vivo dibattito. Ne è emerso da una parte una viva apprensione per il futuro dell'occupazione nel mondo occidentale e in particolare in Europa, assieme ad una maggiore coscienza della propria dignità e dei diritti alla partecipazione da parte dei migranti e, dall'altra, una ricerca non facile ma decisa e carica di speranza per far emergere i valori intrinseci alla condizione operaia e migratoria: è una presenza di Cristo e del suo messaggio che lascia sperare in un mondo di rinnovati rapporti che assicurino un progresso reale e una solida pace sociale.

L'ultima parte del corso è stata destinata alle informazioni più importanti e necessarie per chiunque voglia efficacemente interessarsi di emigrazione: strutture per gli emigrati e degli emigrati, movimento operaio e sue organizzazioni, scelta di Chiesa e delle Chiese a proposito di missionari, associazionismo in emigrazione, rapporti con la Chiesa e gli organismi locali e via dicendo. I singoli argomenti sono stati introdotti da persone responsabili nel settore: basti ricordare al riguardo l'Arcivescovo

INFORM - N° 153 - 5.7.1980

./.
mons. Clarizio, Pro-Presidente della Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo, e Giovanni Ascani, Vice Presidente dell'ENAIP-ACLI.

Il tempo purtroppo ristretto per così importanti e vasti argomenti ha reso molto per l'impegno intelligente e paziente dei partecipanti, con il coordinamento di don Lino Belotti e di madre Albina Gentile. Il gruppo, guidato dal Direttore dell'UCEI mons. Ridolfi e dai suoi collaboratori mons. Ferrandu e dott. Lucrezio, ha visitato il Centro profughi di Latina dove l'UCEI stesso è da anni fortemente impegnato per i servizi di accoglienza e di nuova sistemazione dei profughi dall'Est europeo e dal Sud-Est asiatico.

I partecipanti al corso sono intervenuti anche all'udienza pontificia ottenendo per l'iniziativa menzione specifica e adesione e plauso da parte di Giovanni Paolo II. Il Vescovo Maverna, Segretario Generale della CEI, a sua volta ha portato il saluto dei Vescovi italiani ed ha invitato ad approfondire il senso di fede per una efficace evangelizzazione in emigrazione, ed il Vescovo Bonicelli, Presidente della CEMIT (Commissione Episcopale Migrazioni Italiane e Turismo), ha invitato ad una grande fiducia nel futuro e nell'uomo e a dare chiara testimonianza della propria fede con la vita e con il servizio fraterno. (Inform)

ANNO XIX N° 153

5 LUGLIO 1980

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

UNA DICHIARAZIONE ALL'"INFORM" DEL PRESIDENTE DELLA F.M.S.I.E. ETTORE ANSELMI: I RISULTATI DEL CONVEGNO DI TORONTO SUL TEMA: "LA STAMPA E I MEZZI AUDIOVISIVI ITALIANI ALL'ESTERO PER UNA SEMPRE MIGLIORE INFORMAZIONE DELLE COLLETTIVITA' EMIGRATE".

BRUXELLES - (Inform). - Al suo rientro in sede da Toronto, dove ha presieduto nei giorni 24-25-26-27 giugno il convegno sul tema "La stampa e i mezzi audiovisivi italiani all'estero per una sempre migliore informazione delle collettività emigrate", il Direttore del "Sole d'Italia" di Bruxelles e Presidente della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, Ettore Anselmi, ha rilasciato all'"Inform" la seguente dichiarazione nella quale dà un sintetico giudizio sui risultati del convegno:

"Il convegno di Toronto ha conseguito complessivamente il risultato che si era prefisso, ed era quello di riunire per la prima volta fuori d'Italia i mezzi di informazione italiani all'estero, e in particolare del Nord America per verificare le loro richieste ed esaminare i loro problemi.

Ci sono stati ottantasei partecipanti, di cui una trentina dagli Stati Uniti. Dopo una mia relazione introduttiva sul tema dell'incontro, i lavori sono stati strutturati in tre commissioni, una per la stampa scritta, una per la radio e una per la televisione.

Le tre commissioni hanno elaborato dei documenti conclusivi, alcuni a maggioranza, altri all'unanimità. Questi documenti sono stati letti nella seduta di chiusura e passati agli atti del convegno.

I documenti come tali sono indicativi e debbono costituire per gli organi della Federazione una pista di lavoro anche in vista dei prossimi tre convegni: quello dell'America Latina a Montevideo, quello dell'Australia a Sydney e quello dell'Europa a Bruxelles.

Questo è il primo fatto da sottolineare.

Il secondo, che pure è molto importante, è stato il riconoscimento implicito da parte del Governo italiano dell'importanza della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero e del convegno del Nord America: cioè la presenza, alla giornata conclusiva dei lavori, del Ministro per il Turismo e lo Spettacolo on. Bernardo D'Arezzo.

Di fronte ad 86 operatori dei mezzi di comunicazione in lingua italiana, il Ministro del Turismo ha potuto ampiamente illustrare i contenuti della sua iniziativa sul "turismo di ritorno", che prevede anche sostanziali riduzioni di prezzo nel periodo di bassa stagione per gli emigrati d'oltreoceano, ed ha assicurato alla F.M.S.I.E. il suo concreto appoggio in vista del Congresso statutario della Federazione per gli inizi dell'anno prossimo.

In conclusione - ha dichiarato infine Ettore Anselmi - ritengo che il convegno sia stato un precedente molto utile e significativo soprattutto in vista dei prossimi impegni della Federazione". (Inform)

«Sull'editoria il governo presenti un terzo decreto»

Se non sarà convertito in legge dalle Camere, Cossiga dovrebbe dichiarare che «su di esso è intenzionato a chiedere la fiducia»

ROMA — Topi che rosicchiano, frati che accendono roghi, armigeri che stracciano pagine, mentre alcuni laici di buona volontà tentano disperatamente di mantenere aperto un libro grosso come una casa la cui parte superiore sta per chiudersi su di loro schiacciandoli. E' una stampa del primo '800 riprodotta su una locandina che annuncia un convegno di *Mondoperato* su «Informazione e potere». La locandina è nell'ufficio di Claudio Martelli, l'uomo che, da quando il partito socialista ha come simbolo il garofano, tira le fila dei rapporti tra il PSI e il mondo dell'informazione, e con il quale apriamo un dibattito sui problemi che investono la libertà di stampa nel nostro Paese che avrà come interlocutori esponenti della DC, del PCI, del PRI e delle altre forze laiche. L'attualità di quella stampa sconcerta provocando immediata una domanda.

Onorevole Martelli, due quotidiani hanno già sospeso le pubblicazioni, due affermano di rischiare la chiusura in ogni momento, altri due, compreso quello del suo partito, hanno chiesto forti tagli degli organici tanto tra i poligrafici che tra i giornalisti, ben dieci testate starebbero per fare lo stesso, e lunedì 14 luglio cadrà con quasi assoluta certezza anche il secondo decreto sull'editoria rischiando di schiacciare in maniera forse irreparabile la libertà e la pluralità di stampa quale si è andata consolidando nel secondo dopoguerra in Italia. Secondo l'autore di quella stampa la libertà di stampa era minacciata nell'800 dai tre poteri che le stavano sopra: il politico, il religioso e il militare. Se consideriamo che sono cinque anni che il Parlamento italiano non riesce ad approvare un provvedimento di riforma dell'editoria quotidiana, lasciandola a dibattersi tra conti in rosso e vincoli di prezzo e di distribuzione, non è lecito concludere che anche oggi il potere politico vuole una stampa la meno autonoma possibile?»

«Se fosse vero — risponde Martelli — che ci troviamo di fronte a un'azione silenziosa di sabotaggio tesa a impedire o a ritardare l'emancipazione della stampa italiana dai vincoli che la opprimono, le basi stesse della democrazia correbbero nel nostro Paese un pericolo di degradazione gravissimo, forse mortale. Ma la mia opinione è un'altra: credo onestamente che la paralisi che da cinque anni colpisce le iniziative legislative di riforma dell'editoria sia tra i sintomi più gravi di un malessere che investe l'intero modo di fare politica, di governare e di

amministrare questo Paese. L'Italia è il Paese a più alto tasso di partecipazione politica del mondo, ma anche quello dalle strutture democratiche più disorganizzate e caotiche. Non c'è sfera della vita nazionale in cui non sia entrata la politica, e quindi i partiti, dai sindacati alle aziende, dai mass-media alla magistratura, dall'esercito agli stessi corpi di polizia. Non è un'invenzione del PSI, è la fotografia di una situazione nazionale, che sta ormai contaminando, e spesso dividendo, anche quella che la tradizione indicava come l'ultima roccaforte del privato: la famiglia. Alla ricerca di continue mediazioni il potere dei partiti perde tuttavia in incisività, in efficacia, in capacità legislativa, quello che apparentemente ha guadagnato in estensione — continua Martelli.

«Il nodo italiano e questo: i congressi scelgono chi deve dirigere i partiti, gli elettori conferiscono a questi ultimi un secondo mandato, ma poi al momento di esercitarlo si scopre che i meccanismi sono continuamente inceppati dall'esistenza di 9 partiti, da un sistema di mediazioni permanenti, dal peso schiacciante delle corporazioni pubbliche e private, incontrollate e inscalfibili (il vero "palazzo" pasoliniano) dall'assenza di governi di legislatura, di ipotesi di alternanza, di chiare opzioni e demarcazioni. Oggi è l'editoria che fa le spese di questo stato di cose: un lusso estremo che la nostra democrazia non può proprio consentirsi».

Cosa allora ritiene si debba fare per togliere dal cammino della riforma dell'editoria i ceppi che l'hanno sinora bloccato?

«C'è un orientamento, a livello dei capigruppo della maggioranza, di far presentare in Parlamento dal governo una leggina di sanatoria che copra il vuoto di provvidenze all'editoria verificatosi tra il '78 e l'80. A mio avviso, tuttavia, questa soluzione presenta vari rischi: di far ritardare ancora la riforma alienando i consensi di chi non vuole aiuti da essa sganciati (come la Federazione della Stampa), di far decadere i meccanismi di risanamento attivati dal decreto che scadrà il 14 luglio, e infine di acuire, anziché attenuare, il dissenso e quindi l'opposizione radicale. Personalmente non potrò che attenermi al parere dei capigruppo della maggioranza, ma ritengo mio dovere metterli in

CORRIERE DELLA SERA

p. 2

guardia sul fatto che un provvedimento del genere rischia di non andare più lontano degli altri».

Qual è allora la strada da seguire?

«E' una strada in due tempi. Anzitutto, se vogliamo che i radicali attenuino o abbandonino il loro ostruzionismo, dobbiamo deciderci ad affrontare nel merito, articolo per articolo, le loro contestazioni alla legge di riforma dell'editoria. E questo va fatto subito. Il tempo non basterà comunque per convertire in legge il decreto bis? E allora il governo presenti il 15 luglio un terzo decreto dichiarando, al momento stesso della presentazione, di essere intenzionato a porre su di esso la fiducia se non verrà convertito dalle Camere nei termini di legge».

Come pensa che si comporterà il PCI se il governo porrà la fiducia?

«Devo purtroppo constatare una scissione tra la posizione editoriale e quella parlamentare del PCI. Il PCI-editore, che ha gli stessi problemi di tutti, vuole la riforma. Ma sull'ipotesi della fiducia si deve al momento registrare un no rigido del capogruppo del PCI a Montecitorio, Di Giulio, una posizione aperta di Querciotti e una intermedia di Minucci. Ciò che mi riesce difficile capire, nella posizione di Di Giulio, è che se perdiamo altro tempo non solo la crisi dell'editoria rischia di diventare incurabile, ma di questa crisi ci sarà certamente chi approfitterà, in assenza del dispositivo sulla trasparenza della proprietà delle testate previsto dalla riforma, per operazioni di compravendita, del resto già in alto, destinate a gettare più di un'ombra su una situazione editoriale tutt'altro che limpida».

Oltre che la legge sull'editoria sono in ballo in questo momento anche le nomine alla RAI, a cominciare dalla sostituzione del neo-presidente Zavoli alla direzione del GR 1. C'è chi teme che i partiti della maggioranza intendano approfittare di questa occasione per una ennesima lottizzazione, a scapito dell'autonomia delle testate radio-televisive.

«Quando si parla di lottizzazione, passata, presente o futura, si colpisce il bersaglio ogni volta che a un professionista capace, con o senza tessera, sia stato preferito un professionista meno capace ma con tessera di partito. Si manca invece il bersaglio se si dimentica che la RAI è una delle migliori televisioni del mondo, seconda forse solo alla BBC, proprio perché in essa una forte componente professionale si accompagna, e talvolta anche si scontra, con un effettivo pluralismo culturale e politico. Per quanto mi riguarda il mio compito d'intervento diretto sulle vicende RAI si è esaurito con la nomina del consiglio di amministrazione. Continuerò a occuparmene alla luce del sole e a esprimere, se richiesto, il mio parere (e quindi, non lo nascondo, a esercitare la mia influenza) su questo o quel nome. Finora mi è accaduto di farlo per persone che portano il nome di Paolo Grassi, Sergio Zavoli, Roman Vlad, Giuseppe Galasso. Non mi sembrano attivisti di sezione. Per quanto mi riguarda anche il nuovo direttore del GR 1 dovrà essere anzitutto un professionista con la P maiuscola. Non mi dispiacerà, certo, se sarà anche di area laica o socialista».

Carlo Monotti

VARI

5 LUG. 1980

LA NAZIONE

p. 2

Allarme della FNSI per l'editoria

ROMA — La giunta esecutiva della federazione nazionale della stampa, il sindacato dei giornalisti, giudica lo stato dell'editoria «vicino al punto di rottura».

Lo afferma in un comunicato che affronta la chiusura del *Giornale di Bergamo*, la crisi del *Giornale di Calabria*, i licenziamenti del *Messaggero*, le ristrutturazioni all'*Avanti!* e altrove.

A questi elementi, afferma la FNSI, fanno seguito ipotesi non smentite di una «ripresa massiccia di operazioni di concentrazione di testate e di passaggi di proprietà destinati a realizzarsi al di fuori di ogni garanzia di trasparenza, al di sopra di ogni confronto con le redazioni, e infine al riparo da quella disciplina generale del settore che la riforma prevede e che il legislatore non ha ancora realizzato».

Per la FNSI la decadenza del decreto bis sull'editoria «comporta l'obbligo, anzitutto politico, di una proposta capace di recuperare subito, prima della rottura definitiva del sistema, la legge di riforma del settore. In assenza di reali iniziative, precisate nei loro obiettivi e collocate entro scadenze certe, il sindacato dei giornalisti non potrà che trarre le necessarie conseguenze».

Ieri, a nome della redazione del *Manifesto*, Rossana Rossanda ha sollecitato la corresponsione delle provvidenze per l'editoria in un incontro con il presidente della Camera Nilde Iotti, che ha assicurato il suo interessamento. Misure urgenti sono state promesse dal segretario del PRI Spadolini al direttore del *Manifesto*.



Scandalosi finanziamenti ad enti inutili e incontrollati

«Carrozzoni» di regime anche fra i nostri emigrati

Molti anni sono passati da quando l'allora Console Generale di Stoccarda (Germania) dott. Callea, bloccò i finanziamenti all'Enaip (Ente nazionale Acli istruzione professionale), avendo riscontrato poca chiarezza nei bilanci. Un intervento del ministero degli Esteri sbloccò però la situazione, richiamando ed invitando il povero Console a non essere troppo pignolo.

È notizia di qualche mese fa che l'Ecap-Cgil (Ente professionale comunista) chiude la propria attività in Germania. Sul numero 116. del gennaio 1980 di Oltreconfine scrivevamo: «L'Ente professionale del sindacato Cgil è finito in tribunale a Stoccarda, reo di non pagare le retribuzioni ai propri insegnanti. È successo, mesi orsono, quando due docenti italiani occupati presso i corsi per la licenza media, gestiti dall'Ecap nella zona di Stoccarda non sono stati pagati dall'Ente.

Preso atto del disinteresse del Consolato Generale d'Italia che — continuava Oltreconfine — non ha voluto dimostrare la propria autorità, i due insegnanti (Navetta e Grilli) si sono visti costretti a presentare regolare denuncia al Tribunale del Lavoro

Logica soddisfazione, quindi, di Oltreconfine che ha anticipato quello che i fatti hanno poi ampiamente confermato. Va ricordato che l'Ecap-Cgil di Germania nel 1978 riuscì — non si sa come — ad ottenere oltre milioni di lire dal Fondo Sociale Europeo per aver interessato, in alcune attività, 550 connazionali emigrati.

Un'altra «stella» in questo ricco settore è l'Enaip. L'Ente più anziano e per questo il più ricco. Infatti, nel 1978, per le iniziative rivolte agli emigranti, solo dal Fondo Sociale Europeo è riuscito a «mungere» quasi 1 miliardo (vedi Oltreconfine n. 116).

In data 9 febbraio 1978, è stata presentata una interrogazione dall'on. Mirko Tremaglia (Segretario Generale del Ctim) al ministro degli Affari Esteri e del Lavoro e della Provvidenza Sociale: in cui è detto testualmente: «L'interrogante chiede di sapere se sono vere le notizie che circolano in Germania per cui l'Enaip (Ente nazionale Acli istruzione professionale), utilizzerebbe i contributi dello Stato concessi per le attività istituzionali, per finanziare iniziative politiche e di patronato Acli». Il documento presentato dall'on. Tremaglia così prosegue:

«In particolare, l'interrogante chiede di conoscere: 1) in quali circoscrizioni consolari della Repubblica Federale Tedesca, l'Enaip ha ricevuto contributi e in che misura; 2) quanti corsi professionali sono stati organizzati dall'Enaip e quanti allievi li hanno frequentati; 3) il numero degli allievi che hanno superato gli esami finali; 4) in che misura l'Amministrazione degli Affari Esteri controlla che i fondi stanziati per l'istruzione professionale all'estero non vengano utilizzati per altri scopi; 5) se è vero che un Console Generale di Stoccarda, in passato bloccò i finanziamenti all'Enaip e per quale motivo; 6) se è vero che l'Ente in questione in Germania avrebbe accumulato un passivo di oltre un milione di marchi.

Bruno Zoratto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

del 5 LUG. 1980

Emigratorie - Lugano
8

Lavoratori stranieri in Italia

Eliminare il lavoro clandestino, simile sfruttamento da negrieri

Quanti sono gli immigrati, i lavoratori stranieri in Italia — nel nostro Paese d'origine che conta emigrati a milioni? Sembra un paradosso ma non lo è: i lavoratori arabi in Italia non sono meno di 100.000, molti sono anche in Sicilia che è terra d'emigrazione per antonomasia, e non meno di mezzo milione sono nella loro globalità. Quanti sono i lavoratori arabi che in Italia sono forniti del regolamentare permesso? Duemila e settecento quelli col visto di turista, un migliaio o giù di lì quelli muniti del pezzo di carta che consente di lavorare. Tutti vengono però impiegati, «ridotti a dolorosa clandestinità» ha scritto un giornale, sfruttati approfittando del bisogno in cui versano, della loro «fuga» da paesi che vivono situazioni peggiori di quella italiana. Di tutto se ne è recentemente discusso a Palermo ed anche a Torino. A Palermo sono state due giornate densissime di lavoro promosse dall'Associazione nazionale e siciliana italo-araba, dall'ARCI e dal Centro di ricerche economiche e sociali. Vi hanno partecipato le forze

politiche democratiche, le organizzazioni sindacali, le associazioni dei nostri emigrati, le autorità regionali, numerose rappresentanze diplomatiche e consolari dei Paesi arabi. Alla bonora, salutiamo le iniziative e il montare dell'impegno a fianco di CGIL, CISL, UIL. Bisogna cancellare lo sconcio, la vergogna del lavoro clandestino, simile sfruttamento da negrieri, l'atteggiamento e le proposte dei ministri democristiani del primo governo Cossiga che hanno messo assieme un disegno di legge sul soggiorno degli stranieri in Italia che fa il paio, se non è peggiore, dell'ANAG proposta in Svizzera. Quand'è che il fenomeno è iniziato? I primi lavoratori arabi — è stato detto a Palermo — hanno iniziato a giungere nel 1968. Arrivavano a bordo della nave «Campania Felix» che attraccava a Trapani. Dovevano essere turisti; poi gli ingaggiavano nel Marsalese, a Mazara, gli sparpagliavano nelle varie tenute dei latifondisti o gli stivavano sui pescherecci per un tozzo di pane. Ora nel Trapanese sarebbero 5.000. Solo a Ma-

zara del Vallo sarebbero 3.000 e di questi almeno 1.500 lavorerebbero nella pesca mentre nei ruoli della capitaneria quando va bene ne risultano registrati non più di 200. Che fare? Il problema viene affrontato con notevolissimo ritardo, basti pensare — ha ricordato la rappresentante di CGIL, CISL e UIL — che l'Italia non ha ancora ratificato la convenzione dell'OIL n. 143 che impegna ad accettare gli immigrati stabiliti e ad eliminare il lavoro clandestino. Anche questa è una vergogna nei confronti della quale non si può non protestare. Ma basta questo? Senz'altro no e pertanto è da dare il via ad un programma severo che persegua la regolarizzazione della posizione di quanti nel Paese già vivono, il riconoscimento della parità di trattamento, la galera per i padroni e la stipula di precisi e democratici accordi di emigrazione con tutti i Paesi interessati — accordi cioè che riconoscano agli immigrati in Italia quei diritti che rivendichiamo per noi all'estero.

Viaggio nella regione ferma ai cantici di S. Francesco

ICIO VII

Sigillo, dove l'Umbria parla agli emigranti

Molti abitanti della cittadina, nascosta fra Gubbio e Gualdo Tadino, lavorano all'estero - La nostalgia però è quantomai struggente: il verde e le montagne non si dimenticano

L'impressione principale per chi visita l'Umbria e che il tempo si sia fermato ai cantici di San Francesco d'Assisi: la natura incontaminata, il paesaggio dolcissimo di verdi colline e chiari ruscelli, le cittadine intatte nelle quali ancora si respira il profumo del pane appena sfornato, fanno di questa regione un'oasi di pace di serenità oggi raramente riscontrabile altrove.

Nella città medioevale di Gubbio, così architettonicamente caratteristica ed immutata col passare dei secoli; a Gualdo Tadino, storicamente nota per le sue tipiche ceramiche artigianali, ed in altri centri, insieme ad un amore per il paesaggio, restano vivissime le tradizioni popolari più vere, tramandate da generazioni ed ancora oggi apprese ed esercitate con passione.

Fra Gubbio e Gualdo Tadino, immersa nel verde e nelle montagne, vi è una cittadina forse ai più sconosciuta e proprio per questo degna di essere riscoperta dagli amanti dell'arte e della natura: Sigillo.

Il suo stesso carattere di sconsolata solitudine invita a soffermarci brevemente sulla storia di un paese che sin da un primo sguardo colpisce col fascino ambiguo delle «città del silenzio».

Le sue origini sono antichissime come le sue tradizioni, ed è immancabile una nota di leggenda: infatti sembra che sotto la fenditura della montagna, detta «fenditura delle Lecce», il Dio greco Efesto avesse una fucina e che insieme con i ciclopi la fabbricasse armi per Zeus. Piene di fascino sono la storia e le immagini dell'Eremo camaldolese di S. Girolamo sul Monte Cucco, che sorge a 1567 metri d'altezza su una rupe scoscesa sotto un'impressionante balza. Questo eremo è presente nelle note storiche dal 1521 al 1925, quando fu ufficialmente soppresso da Pio XI; allora ebbe inizio il suo implacabile declino per l'abbandono e l'incuria degli uomini che ne hanno lasciato poche ed insignificanti rovine.

Numerosi i monumenti e le Chiese architettonicamente rilevanti: tra vecchie case si scorge l'architettura di S. Andrea del IV o V secolo, di S. Agostino e S. Anna entrambe del '400, e di S. Caterina e S. Giuseppe del 1300. Fuori del paese, la chiesa del Pontespiano, edificata nel 1400 sul ponte romano, ricorda

epoche antiche di viandanti e pellegrini; oggi, trasferita di sede per favorire la visione delle rovine augustee, ha acquisito il fascino segreto della solitudine. Questi non sono che un esempio dei numerosi monumenti storici esistenti di innegabile valore artistico e di squisita bellezza.

Manca a Sigillo la tradizione artigianale umbra; non sviluppata a livello nazionale o regionale perchè inibita dalla concorrenza di altre cittadine già famose per i loro prodotti di pregio; ciò non significa che sia scomparsa; è certo però che questo mancato sviluppo locale ha provocato la piaga dell'emigrazione.

Molti abitanti, infatti, attualmente risultano lavoratori all'estero, per lo più in Germania ed in Francia. Ma il sogno di tutti è tornare, al più presto, magari con la possibilità di realizzare il sogno dell'acquisto della casa oltre che di trascorrere una serena vecchiaia nella propria terra.

Quale musa ispiratrice più versatile della nostalgia? La lontananza da sempre ha ispirato tutti i poeti e gli artisti con note di altissima lirica, toccanti e vere perchè intimamente sofferte. L'uomo stesso è poeta, in questo caso, come ci specificano alcune poesie sigillane, raccolte, tra vecchie carte, da Mons. Domenico Bartoletti, un colto studioso di tradizioni locali.



Corso Borghesi, una delle strade più caratteristiche di Sigillo.

Il paesaggio è il primo ispiratore di questi versi, la natura il sentimento più sentito.

Ma è l'amore e la bellezza del paese che maggiormente ispirano i versi più toccanti: «...Ecco qua lo smeraldo dell'Umbria / perla d'Appennino, / tutto baciato dal sole, / appar quale dolce vision. / Sigillo, terra di passion. /...», e la nostalgia è presente in quasi tutte queste poesie dimenticate: Finno «paese

nativo» ne è un esempio: «C'è un paese in quest'angolo d'Umbria, / Che compare improvviso a una svolta: / Un pugno di case silenziose / E un campanile che staglia nel cielo. / Nulla dice al viandante che passa: / Solo forse, se stanco e randagio, / Un desiderio improvviso d'asilo. / Ma lo sa l'emigrante che torna, / Che lascio il suo paese a vent'anni / E vi torna canuto a morirci».

Nino Viola



L'Eremo delle Carceri, dove San Francesco si ritirò con i primi seguaci.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

5 LUG. 1980

p. 3



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il ministro degli Esteri fa un bilancio del semestre in cui Roma ha guidato i Nove

Emilio Colombo: ingiusto affermare che l'Italia è la cenerentola della Cee

«Abbiamo contribuito a risolvere il nodo britannico che condizionava gli altri problemi comunitari»
«Con la missione a Mosca Schmidt ha concorso a riaprire la via del dialogo con i Paesi dell'Est»

Roma, 4 luglio

Con la sua missione a Mosca, il cancelliere federale Helmut Schmidt ha certamente concorso a riaprire la via del dialogo con l'Est: ma alla base dei suoi colloqui con Breznev e con i maggiori esponenti del vertice sovietico, egli ha sempre mantenuto come punti fermi le decisioni adottate dall'Occidente, sia nell'ambito della Nato sia nei due vertici veneziani dello scorso maggio.

Così come non poteva dubitarsi che fosse, Schmidt ha confermato la determinazione dell'Europa di annodare il suo arsenale missilistico, ricercando tuttavia nel negoziato la soluzione del problema di un dimensionamento bilanciato delle contrapposte armi nucleari a medio raggio; egli ha proposto che nel triennio che ci separa dall'installazione in Europa dei Pershing-2 e dei Cruise, l'Unione sovietica sospendesse la messa in opera degli SS-20, lasciando così più concreto spazio ad una possibile trattativa; per quel che riguarda l'Afghanistan, infine, il cancelliere ha ribadito con fermezza la concorde esigenza dell'Europa: il totale ritiro delle forze sovietiche che hanno invaso l'Afghanistan.

Di queste sue tre richieste fondamentali, Mosca ha respinto quella relativa al temporaneo congelamento degli SS-20, e sull'Afghanistan non ha lasciato intravedere il benché minimo spiraglio di soluzione. Unico ammorbidimento, l'aver lasciato cadere la pregiudiziale per l'apertura di un eventuale negoziato sulla riduzione degli arsenali nucleari: cioè, la preventiva rinuncia dell'Europa all'ammmodernamento del suo parco missilistico e l'altrettanto preventiva ratifica americana

del Salt-II. Una posizione quella manifestata da Mosca su quest'ultimo punto sulla quale è opportuno un attento esame.

In sintesi, questa la valutazione del governo italiano sui risultati del viaggio nell'Urss di Helmut Schmidt. L'ha esposta oggi appena rientrato da un consiglio europeo fuori programma con il nostro ministro degli Esteri Emilio Colombo. Intervenuto ad una affollata colazione di lavoro promossa dall'Associazione giornalisti europei presieduta da Gustavo Selva, il ministro ha colto l'occasione per tracciare un rapido bilancio del semestre nel corso del quale l'Italia ha presieduto per turno i massimi organismi politici dell'Europa comunitaria.

Sempre controllato, in particolare nel rispondere alle domande insidiose, Emilio Colombo s'è tuttavia concesso qualche puntata polemica, verso chi si ostina nel vedere sempre e comunque nell'Italia «la voce dell'America».

In un semestre movimentato all'interno e tormentato all'esterno dalla crisi dell'Iran, dall'Afghanistan, dalla lacerante controversia sul contributo inglese al bilancio Cee, l'Italia ha svolto un compito che sarebbe ingiusto definire di ordinaria amministrazione. Lo scoglio britannico, più politico che tecnico, condizionava in effetti tutti gli altri problemi comunitari. Ne minacciava la stessa unità e, in particolare, rendeva dubbia la credibilità della Cee verso l'esterno.

«Abbiamo decisamente puntato alla sua soluzione», ha detto Colombo, che della mediazione conclusiva è stato del resto l'artefice, d'intesa con Cossiga: «facendo gravare sugli altri partners, Italia compresa, una ragionevole redistribuzione del contributo al bilancio comunitario, ma facendo accettare alla stessa Gran Bretagna — ostinata nella richiesta di riavere tutto — un deficit di 600 milioni di unità di conto: oltre settecento miliardi di lire».

Lo sblocco di questa situazione, ha soggiunto il ministro, ha consentito un rilancio del lavoro nell'ambito della Cee, la formulazione di un nuovo bilancio comunitario, la definizione di una politica energetica; soprattutto, ha impedito una pericolosa paralisi della politica agricola comunitaria.

Nel campo della ricerca ci ha consentito di rimettere in movimento Ispra, con un finanziamento comunitario di circa 600 miliardi di lire. La ritrovata concordia ci ha permesso una visione d'insieme nell'allargamento della Cee, non solo per l'ingresso ormai concretato dalla Grecia, ma anche per la prospettiva di estenderne l'area al Portogallo e alla Spagna. E' stato varato l'accordo di cooperazione economica e commerciale con Belgrado: un protocollo di cui non può sfuggire il significato politico.

Sui grandi problemi internazionali, ha detto Colombo, abbiamo sempre fatto precedere ogni iniziativa d'intervento alla ricerca di soluzioni negoziali. Così è stato prima di definire le sanzioni contro l'Iran. Abbiamo adottato una posizione sul problema del Medio Oriente quando abbiamo visto che gli accordi di Camp David si avvicinavano alla loro scadenza col rischio di un naufragio. La trattativa tra Egitto ed Israele, alla quale non abbiamo mai messo i bastoni tra le ruote, è stata da noi accolta come premessa di una soluzione globale.

Nel semestre, insomma, s'è consolidata quella unità euro-

pea che il cancelliere Schmidt ha potuto riaffermare a Mosca. «Una unità decisiva nell'indurre l'Urss a trattare con un Occidente esente da divisioni, ma solidale e coerente su una precisa linea politica».

«Non si può fare la politica estera per slogan», ha concluso con vivacità Emilio Colombo: «non si può accettare il principio che la politica europea per essere tale, deve essere antiamericana, né quello che cessa di essere europea ogni volta che coincide con la politica della Casa Bianca».

Renzo Trionfera



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.

La Marseillaise

del 5 UB. 1980 pagina 13

Si cerca un'intesa per limitare le esportazioni del Giappone

Il rischio di una guerra commerciale con protezioni e chiusure di frontiere ha spinto le autorità del MEC a tentare una soluzione che non comprometta la libertà degli scambi ed eviti disastri in alcuni settori

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — La crisi economica che incombe sull'Europa rende più preoccupante la forte pressione giapponese che sta esercitandosi in parecchi settori, dall'automobile alle televisioni a colori, ai cuscinetti a sfere eccetera: la resistenza degli industriali della Comunità europea si affievolisce man mano che le fabbriche sono costrette a prevedere riduzioni della produzione e addirittura licenziamenti.

Il rischio di una guerra commerciale a base di protezione e chiusura di frontiere ha spinto le autorità del MEC a tentare soluzioni che non compromettano la libertà degli scambi e nello stesso tempo evitino disastri in talune branche di attività.

Il vice presidente della commissione di Bruxelles Haferkamp ha convocato nei giorni scorsi gli ambasciatori del Giappone e degli USA accreditati al MEC, per mettere i due paesi di fronte alla loro responsabilità nel campo della produzione e del commercio dell'automobile. Tokio non de-

ve pensare di riempire il « buco » creatosi soprattutto negli Stati Uniti e in parte in Europa per la incapacità di produrre attualmente i modelli sollecitati dagli utilizzatori, che consumano meno benzina, hanno brillanti prestazioni meccaniche e condizioni di prezzo più vantaggiose. Al contrario i nipponici debbono dare la prova di non strafare, rendendo pubblici i loro programmi produttivi di autovetture.

Sembra che il governo giapponese abbia raccolto il segnale e si prepari nelle prossime ore a tranquillizzare i partners occidentali. Washington invece, sempre secondo i responsabili della CEE, non deve risolvere le proprie difficoltà con un accordo di autolimitazione giapponese, perché altrimenti il « troppo pieno » del Sol Levante finirebbe per scaricarsi in Europa.

Un altro settore scottante è quello dei televisori a colori e dei tubi catodici. A Bruxelles, dopo lunghi negoziati in cui si è dimostrato l'effetto dirompente delle vendite nipponiche nel Mercato comune, si è finalmente convinti che Tokio si arrenda alla ragione. La soluzione è l'autolimitazione, ma Bonn dà il veto ad un accordo a livello industriale perché non vuole imboccare la via delle concentrazioni che portano ai cartelli. Il risultato deve essere lo stesso, ma senza creare il precedente di un'intesa di mercato. La potente organizzazione di programmazione industriale nipponica, il MITI, è d'accordo a fare il primo passo offrendo « spontaneamente » una contrazione delle esportazioni verso l'Europa: in cambio però chiede che cadano al più presto talune barriere sotto forma di contingenti all'importazione che, soprattutto in Italia, difendono dall'entrata di prodotto giapponese.

A Roma naturalmente aumenta la preoccupazione perché proprio nel momento della « stangata » su tutti gli italiani per bloccare la spirale in-

flazionistica, non si vuole correre il rischio di un'altra botta esterna proveniente dal Sol Levante. Levante. Si pensa allora di offrire alla controparte qualche concessione in campi che continuano ad essere protetti, ma ove la difesa non riguarda più industrie italiane perché queste sono state comprate e assorbite dagli americani: si vorrebbe pertanto cedere sui contingenti nel settore delle pellicole e dei motori fuoribordo, resistendo imperterriti nella limitazione delle entrate di auto, moto, prodotti elettronici eccetera. D'altra parte si vorrebbe tentare di sfondare nel mercato nipponico con le nostre produzioni agro-alimentari, raccogliendo l'invito di Bruxelles di rispondere alla pressione giapponese con un'analoga pressione dei nostri esportatori.

La prossima settimana l'esecutivo CEE approverà una nuova strategia nei rapporti col Giappone e la sottoporrà al consiglio dei ministri degli esteri il 22 luglio. L'essenziale consiste nel programmare un nuovo corso delle relazioni in-

dustriali e commerciali, improntato alla libertà degli scambi ma senza compromettere nell'immediato nostre attività produttive. Se il tentativo dovesse fallire, allora l'Europa rischia di applicare un handicap a tutto ciò che è nipponico, così come si fa nelle corse dei cavalli: in sostanza si imporrebbe una tassa per compensare l'elemento chiave della maggiore competitività nipponica, la condotta sociale che non prevede in Giappone le stesse conquiste dei lavoratori europei.

Mila Malvestiti



MISSIONE DELL'AVV. SETTE A BRUXELLES

1 Giornale..... IL TEMPO

5 LUG. 1980

pagina..... 22

L'Iri interessata alle commesse CEE

L'IRI punta ad ottenere interessanti commesse nel quadro del fondo CEE di 5.000 miliardi in cinque anni per la cooperazione economica con 57 Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico. Lo ha confermato il presidente Sette rientrando ieri da Bruxelles, dove una delegazione composta da rappresentanti delle finanziarie e società del Gruppo ha compiuto un dettagliato esame delle possibilità di intervento. Sette si è incontrato fra gli altri, con il Commissario della CEE Cheysson, responsabile della gestione del fondo, e con il vice presidente della Comunità, Lorenzo Natali.

«L'IRI — ha ribadito Sette — vuole partecipare attivamente a tali programmi di cooperazione: le aziende del Gruppo hanno le carte in regola per offrire progetti in ogni settore di sviluppo. Per questo ci siamo recati a Bruxelles, dove del resto le delegazioni dell'IRI da alcuni mesi sono sempre più attive. L'IRI è tra i primi gruppi industriali integrati in Europa e la sua appartenenza all'area pubblica lo rende strutturalmente più idoneo a cogliere le esigenze sociali dei Paesi in via di sviluppo. La plurisetorialità del nostro gruppo ci permette di offrire "chiavi in mano" la quasi totalità dei progetti di cui hanno bisogno i Paesi emergenti; perciò vogliamo concludere affari convenienti per tutti: sia per i Paesi interessati che per i 550.000 lavoratori delle nostre aziende».

«Da più di un anno — ha aggiunto Sette — siamo duramente impegnati nel risanamento del Gruppo IRI. Per risanare e ristrutturare occorrono capitali. La prima quota dei necessari finanziamenti doveva arrivare a novembre, ma ci è stata invece concessa soltanto da pochi giorni. Già i primi passi per il rilancio dell'IRI sono stati però fatti, soprattutto sul piano organizzativo. Adesso, entro poco tempo, consegneremo al ministro delle Partecipazioni statali i nuovi, dettagliati, programmi di rilancio e investimento. In questo quadro il settore estero conta moltissimo per l'IRI: esportiamo già oltre 4.500 miliardi, un terzo del fatturato globale del Gruppo. Dobbiamo fare il massimo sforzo per esportare di più. Per questo abbiamo creato la direzione estero dell'IRI che dovrà avere un ruolo di coordinamento e propulsio-

ne, per le esportazioni del Gruppo. Le difficoltà dell'industria italiana ci impongono di cercare con rapidità nuovi sbocchi all'estero della nostra produzione. Bisogna risanare, ristrutturare ed esportare: una cosa non esclude certo le altre due».

I progetti che possono essere realizzati con il fondo CEE di 5.000 miliardi riguardano tra l'altro il settore energetico, l'impiantistica, le telecomunicazioni, l'industria agro-alimentare e l'addestramento professionale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

VARI

del....5. LUG. 1980.....

pagina.....

Appello del Consiglio d'Europa per aiuti ai profughi afgani

E' contenuto nella dichiarazione adottata dall'Assemblea parlamentare dei « 21 », nella quale si pone l'accento sulla tragica situazione dei rifugiati in Pakistan

MADRID, 4.

Un appello ai Governi europei perché aumentino d'urgenza i contributi a favore dei rifugiati afgani è stato lanciato ieri, a Madrid, dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Riunita in sessione straordinaria nella capitale spagnola, l'assemblea dei « 21 » (tutti gli Stati dell'Europa occidentale) ha posto l'accento, nella dichiarazione adottata ieri, sulla situazione catastrofica dei rifugiati in Pakistan. Gli afgani che fuggono i combattimenti nel proprio Paese continuano ad af-

fluire verso la frontiera pakistana ad un ritmo sempre crescente, afferma il documento dell'Assemblea. Secondo le ultime stime dell'ONU infatti i rifugiati in Pakistan sarebbero già più di un milione.

La dichiarazione dell'Assemblea invita tutte le autorità interessate, le organizzazioni internazionali e i Governi occidentali a intervenire con la massima urgenza per soddisfare le esigenze alimentari e sanitarie dei rifugiati.

LA NAZIONE

p.6

Espulso un libico sospettato di essere un sicario

GENOVA — E' stato assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di aver dichiarato una falsa identità il libico arrestato dalla polizia il 20 giugno scorso e sospettato di essere in realtà un sicario venuto in Italia per uccidere i connazionali che non vogliono tornare in Libia. E' Mohamed Dawed Marini Salem, di 21 anni, che l'ufficio stranieri di Genova arrestò in un albergo cittadino dove il giovane aveva preso alloggio insieme con altri connazionali. Mohamed Dawed Marini Salem, ufficialmente, era a Genova per seguire un corso di addestramento tecnico.

Processato ieri mattina, Mohamed Dawed Marini Salem ha dichiarato al pretore Carlo Caboara di aver già soggiornato, tempo addietro, in Italia. « Poi — ha spiegato — essendomi scaduto il passaporto sono tornato a Tripoli per farlo rinnovare. Sono venuto nuovamente in Italia il 15 giugno. In passato avevo avuto un permesso di soggiorno dalla questura di Roma, ma l'ho smarrito ».

Il pretore lo ha assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver dichiarato una falsa identità, ma l'ha condannato a diecimila lire di ammenda per non aver avvisato l'autorità di pubblica sicurezza del proprio arrivo. Contro Mohamed Dawed Marini Salem il ministero dell'interno ha emesso ordine d'espulsione dall'Italia e oggi il giovane sarà imbarcato su un aereo per Tripoli.

LA NAZIONE

p.5

Tre stranieri presi all'Elba con tante armi

ROMA — Tre cecoslovacchi, con cittadinanza svizzera, sono stati arrestati ieri mattina a Marcia Marina, all'isola d'Elba, dai carabinieri di Portoferraio perché trovati in possesso di numerose armi.

I tre sono: Jan Snyder, di 40 anni, meccanico dentista; Petr Chnoupeh di 34, tecnico di computer; Ales Prevher, di 23, posteggiatore.

I cecoslovacchi erano accampati con una tenda in una località isolata.

Nella tenda i tre avevano una carabina calibro 22 magnum con cannocchiale e silenziatore, due pistole calibro 22 (tra cui una Beretta), 351 cartucce dello stesso calibro e due coltelli di genere proibito.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Libano. Poteva essere una strage

Le bombe di Haddad sul campo dei soldati italiani

DAL NOSTRO INVIATO LUIGI SOMMARUGA

NAKOURA — L'elicottero vola a dieci metri da terra. Prima ha preso largo sul mare. Perché c'è una batteria di Haddad dietro lo sperone di costa che anticipa il quartier generale dell'Unifil: il corpo di spedizione dell'Onu, seimila uomini sparsi in una fascia di terra rettangolare che misura dieci chilometri per venti. Adesso, il pilota italiano gioca a rimpiattino con gli alberi, con le gobbe leggere delle colline, alza il pelo a campi di fieno perché ieri l'elicottero è tornato con un paio di buchi nella pancia: un matto gli ha sparato una raffica di automatico mentre portavano via una bambina malata, da un villaggio fino all'ospedale da campo norvegese.

L'avanzata dei mercenari di Haddad e dell'esercito regolare israeliano ha isolato a nord il battaglione norvegese e un contingente del Ghana. La breve striscia di costa sotto Nakoura, dove s'allunga il campo principale dei caschi blu, è completamente circondata ed isolata, e i collegamenti tra il comando e i battaglioni operativi dipendono solo dai capricci di Haddad. Due giorni fa hanno chiuso il «check point» e sequestrato 32 soldati dell'Onu, due italiani sono andati a finire nel mucchio. Li hanno tenuti chiusi fino a che da Israele non è arri-

vato l'ordine di rilasciarli. Non ci sono solo le rappresaglie contro i campi profughi palestinesi. Ad aprile, dopo un'azione di commandos di Al Fatah, oltre confine, gli israeliani hanno deciso che i caschi blu avevano la loro brava parte di colpa e Haddad ha coperto di bombe il campo italiano e gli accampamenti di Nakoura. Bombe a frammentazione e bombe al fosforo. Sugli elicotteri hanno fatto il tirassegno per due ore e li hanno messi tutti fuori uso, una baracca ha preso fuoco e le fiamme minacciavano il parco macchine dell'ospedale, se avessero raggiunto i serbatoi sarebbe stata una catastrofe: un sottufficiale italiano è riuscito a spostare un idrante, mentre gli sparavano addosso, e a spegnere l'incendio. Sul parabrezza dell'automezzo ci sono ancora i buchi delle pallottole. Nelle baracche del comando italiano sono rimasti scritti sulle pareti e sui soffitti i segni dell'attacco: fori tondi di armi automatiche e poi i lunghi graffi delle schegge, una si è fermata contro una targa di metallo dove c'è scritto «carabinieri», un'altra ha tolto la pelle alla mappa coi piani di volo. Gli israeliani stanno dietro l'angolo, dice il colonnello D'Auria, subito dopo il blocco degli uomini di Haddad, non è un mistero. Li incontriamo continuamente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale...

del... 5/7/80

L'Eco - San Gallo
pagina... 2

I lettori scrivono

Vengono pubblicate soltanto lettere firmate, che se scritte a macchina non devono superare le 60 righe. Il contenuto delle lettere non impegna in alcun modo la linea e la responsabilità del giornale.

Emigrati «di base» e emigrati «di potere»

Spesso e volentieri, in una comunità di italiani in Svizzera, ciò che non dovrebbe succedere succede. Mi spiego (e meno male che c'è L'ECO per spiegarsi apertamente e per sfogarsi). Tornato dall'Italia dopo le votazioni, sono passato dall'Agenzia consolare di Winterthur (distaccata dal Consolato Generale di Zurigo), che è al servizio della comunità italiana di Winterthur e dintorni il mercoledì e il venerdì. Ebbene, alla porta d'entrata mi sono trovato davanti un bel cartello scritto chiaro e nello stesso tempo secco, che pressappoco diceva così: Si avvisano gli italiani di Winterthur e dintorni che il Consolato rimane chiuso per questa comunità dal 4 luglio al 15 agosto, per ferie. Io mi chiedo (e come me ce ne sono tanti che se lo chiedono): come si può prendere una decisione così drastica proprio nel momento in cui la comunità ha più bisogno del servizio consolare. Tutti sappiamo che in un Paese straniero l'unico canale di comunicazione con la complicata burocrazia italiana è il Consolato, per il bisogno di qualsiasi documento di prima necessità. Io sono pienamente d'accordo che tutti abbiamo diritto alle ferie, ma perbacco ci si può pure alterare tra impiegati con queste benedette ferie, senza prendere così drastiche decisioni di chiusura degli uffici quando

adesso un certo caos, e bene o male alcune Agenzie nel cantone funzionano; figuriamoci allora cosa accadrebbe se tutti insieme si arrivasse a Zurigo da zone diverse del cantone. E pensare che alcuni mesi fa eravamo rimasti stupiti perché i due giorni d'apertura stabiliti erano stati estesi anche alla mattina. Ed invece, con questa iniziativa, non abbiamo più né mattina né pomeriggio. Vi pare onesto e corretto tutto questo? A me no di sicuro. Ottimista come sono, sono convinto che L'ECO pubblicherà questa lettera anche per solidarizzare con noi in questa precaria situazione. Ed anche perché a L'ECO, promotore di tante iniziative, non sarà difficile capire in quale situazione stiamo. E, tramite L'ECO, la mia intenzione è di denunciare che in certe zone della Svizzera succede ciò che non dovrebbe succedere e così si inaspriscono di più i rapporti tra emigrati di base ed emigrati di potere consolare, mentre non ci vorrebbe niente per stabilire tutti insieme rapporti soddisfacenti. Ciò che ci vuole è soltanto buona volontà, sapersi capire e solidarietà.

Peppino Ticchio, Fehraltorf

ce n'è più bisogno. Sarei pure del parere che si potrebbe venire a Zurigo; ma è possibile che non si rendono conto delle difficoltà cui andiamo incontro? Vogliamo fare un esempio? Eccolo: per noi significa perdere tante ore di lavoro; e giacché siamo in Svizzera per lavorare e non per ferie, quelle ore ci sono molto utili al fine di poter tirare avanti. Ma ammesso e non concesso che si possa agevolmente venire a Zurigo, che cosa succederà in Consolato? Succederà inevitabilmente il caos per noi e per gli impiegati. Esiste già



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... **EPOCA**
del... **5/7/80** pagina... **84**

CULTURA

ONORA IL PAISA' TALESE

In pochi giorni si è delineato il successo del libro dell'anno "La donna d'altri" di Gay Talese, straordinario autore best-seller che è in viaggio in Italia con il padre calabrese e sta già preparando il suo nuovo lavoro: un'inchiesta sugli emigranti.



di Gabriella Monticelli
Foto di Giorgio Lotti

Non lo confessa, ma forse non ne può più di parlare di sessualità, di vita erotica degli americani, di esperienze intime su cui ha costruito il best-seller mondiale *La donna d'altri* (in Italia è edito da Mondadori e sta già ottenendo grande successo), dei suoi guadagni record (gli danno due miliardi di lire solo per ricavarne un film) e di quanto sia ancora salda la sua unione con la moglie Nan (definita « donna comprensiva e meravigliosa ») a dispetto di questa sua esplosiva inchiesta sul sesso. Non lo dice, Gay Talese, ma ritorce le domande durante le interviste: « Per scoprire a mia volta i progressi della liberazione sessuale fuori degli Stati Uniti e in particolare quelli dell'emancipazione della donna ».

A suo modo, appena può, prende appunti. Scrive sul pacchetto delle sigarette, su minifogli che estrae dal taschino dell'elegantissima giacca, sui margini di un giornale. E, naturalmente, osserva. Ragazze intraviste per strada a Milano, in queste sue vorticose giornate promozionali, incontrate in viaggio, in libreria dove ha firmato autografi. Che idea se ne farà? Ha occhi saraceni, Gay Talese, acuti e ridenti, e un modo tutto suo di studiare la gente. Osserva, si distrae, si assesta i polsini della camicia di seta e di nuovo scruta e sempre gli sorridono gli occhi.

Dice che annota e mette da parte per il suo prossimo libro, un'inchiesta-saga sugli italo-americani. Perché allora le ragazze di qui? « Mi interessa ogni cosa: un profilo, un carattere, un colore ». Tutte le testimonianze dirette egli si prepara invece a raccoglierle nelle prossime settimane, trasferendosi nella terra d'origine del padre, la Calabria. Talese ha sempre lavorato così ai suoi successi editoriali, libri a metà tra il romanzo e il saggio: luoghi rivisitati, migliaia di confessioni, storie archiviate e selezionate, e lui sempre coinvolto a sperimentare tutto di persona ipotecendo nel lavoro anni della sua vita. (segue a pag. 86)

./.

Qualche calcolo: due anni per scrivere *The Bridge* (Il ponte: visse con gli operai che costruivano il ponte Giovanni da Verrazzano), tre per raccontare in *La strategia del potere* le sue esperienze di ex giornalista del *New York Times*. E trasferendosi in Sicilia e frequentando bande mafiose produsse in altri tre anni *Onora il padre*: storia di Cosa Nostra, di « famiglie » rivali, vicenda vera del boss Joe Bonanno (è il libro con cui tuttora Talese contende la popolarità di scrittore italo-americano specializzato in storie di mafia a Mario Puzo, l'autore di *Il padrino*). Fino alla sua ultima esplosiva inchiesta *La donna d'altri*, che si sta già trasformando nel più vivace caso letterario dell'estate: otto anni, dal '71 al '79, per indagare (ma soprattutto spiare e partecipare, lo si critica) sulle nuove frontiere della permissività sessuale.

« Ma già nel '78 avevo cominciato a dedicarmi al mio libro nuovo visitando la Calabria », racconta Talese. « Adesso ritorno laggiù, a Maida, accompagnato da mio padre. Ho aspettato questa occasione per anni. Lui mi fa da guida nei luoghi dove è nato, da cui emigrò nel '20 contando solo sul suo lavoro di sarto, e io divento l'investigatore di me stesso. Che fa, sorride e non capisce? Le spiego. Sono così americanizzato, io, da non parlare neppure la lingua dei miei genitori. Mi sento, qui, un tipico prodotto d'esportazione che rientra. Ciò che voglio è scoprire la differenza tra il me stesso americano e un altro, ipotetico me stesso: quello che sarei diventato vivendo in Calabria con mio padre, se lui non avesse mai de-

ciso di abbandonare la sua gente ».

Quali protagonisti autentici, quante vicende, intrecciate in un'epopea, lo ispireranno? Prende subito le distanze: « Un libro evolve mentre lo si scrive, le idee iniziali cambiano... No, non posso anticipare nulla ». Ma c'è naturalmente una struttura portante, dice, questa è già determinata. Tre generazioni con i loro contrasti, e i racconti del padre Giuseppe che a sedici anni si trasferì a Ocean City, nel New Jersey, e non sognava che questo: lavorare da sarto, fare fortuna, tornare presto. Invece, è rimasto; il lavoro ne ha fatto uno di quelli che contano. Giuseppe Talese viene in Italia solo per rivedere i fratelli cui mancò il coraggio di « tentare ». E ci saranno le Little Italy di Boston, di Filadelfia, di Chicago e i quartieri alti con le ville e le Cadillac e i pony nei giardini, coppie le cui vicende si intersecano, confessioni raccolte tra i paisà della Calabria.

Si può immaginare questo suo viaggio nel Sud: estate, caldo, tavolate della domenica, profumo di battuto d'erbe nelle cucine fresche. Quanto scaturirà, dall'uomo di successo, della sua italianità nascosta, quanti valori ne coinvolgeranno l'emotività verso un passato recente o trascorso, quali esemplari

gli piaceranno? Il padre, che già lo accompagna in questo viaggio promozionale in Italia, è chiaramente il suo personaggio prediletto. « My father Joe » entra in molte frasi di Talese e non soltanto perché ha la sua saga personale che, sola, potrebbe fare da perno a tutto il romanzo-documento sugli emigranti. Giuseppe e Gay (Gaetano) Talese sono molto uniti. Il padre è un signore di 76 anni, gentile e abbronzato, che assiste ogni tanto alle interviste standosene in disparte e rigirando tra le belle e grosse mani di contadino una maglietta color cannella. Ha baffi bianchi a punta, scarpe bianche e nere, abito grigio dall'aplomb meraviglioso (ancora oggi fa il sarto a Ocean City. Ha, inoltre, un negozio di moda femminile: « The Talese Town Shoppe », dice con orgoglio. « Tre luci sulla strada principale »).

« Mio figlio è nato e cresciuto in quel quartiere », racconta il signor Giuseppe che appare a suo agio poiché, per una volta, in questo incontro non si discute di sesso. « In una comunità di irlandesi protestanti siamo sempre stati gli unici italiani cattolici. Nessuno ha mai parlato a Gaetano in italiano. Usavamo l'inglese perfino io e mia moglie per comunicare tra noi ».

« Che cosa stai dicendo? », si informa Gay Talese sospettoso.

« Che non hai avuto la tua Little Italy come i tuoi cugini di Chicago, come quell'altro scrittore italo-americano di successo, Mario Puzo », traduce il padre. Ricorda: « C'era anche la sua scuola inferiore, in quel quartiere. Io volevo che continuasse a studiare a Ocean City diventando stilista. Scelse di fare giornalismo all'università di Alabama, volle la sua casa a New York. »

« Mio padre », dice Gay Talese, « era ed è un uo-

mo sposato alla morale e al lavoro; rigido, religioso, tradizionalista. Tutto ciò che gli devo l'ho capito tardi. Ma allora ero il tipico prodotto del dopoguerra: un ragazzo che non sopportava più il suo background familiare vecchiotto e scappò dal suo ambiente di antiquariato. »

Quando scrisse *Onora il padre*, confida Talese, cercò quasi di liberarsi di due conflitti: il bisogno di pagare il suo debito aperto con il padre e con il passato e al tempo stesso (poiché protagonisti del libro erano i paesani che calpestavano le leggi) di sfidarli. La nuova inchiesta sugli italo-americani sarà adesso il vero omaggio a Giuseppe Talese? Sorride, batte un po' le palpebre: « Non posso dirlo. Sì, forse ». Gli italo-americani dell'età del padre avranno nel libro una parte dominante, dice lo scrittore. « Tutti quelli della sua generazione sono una forza in America: sono i più conservatori, votano repubblicano, sono contrari alle pressioni che vogliono mutare gli Stati; l'integrazione razziale, la rivoluzione sessuale, la liberazione della donna ».

Il signor Giuseppe annuisce. Lui, per esempio, non è ancora riuscito ad accettare che Gaetano sia tanto chiacchierato per il suo saggio-bomba sul sesso: « Ma per scriverlo », ricorda, « si era trasferito a Ocean City. Come sempre quando lavora, voleva intorno le sue vecchie cose ». Padre e figlio abitano in due ville divise da un giardino, dalle finestre più alte si vedono le gare di vela nella baia, in giardino c'è il campo di tennis dove Talese cominciò a giocare a dodici anni.

Gabriella Monticelli



Una cooperazione reciprocamente vantaggiosa

Tecnologia italiana per l'America Latina

Nel rapporto bilaterale Italia - America Latina e Italia - Paesi in via di sviluppo, le previsioni per il prossimo triennio indicano un netto salto di qualità, sia per quanto concerne il volume effettivo degli investimenti e sia riguardo della forte spinta manageriale verso la apertura di nuovi sbocchi per la tecnologia italiana più avanzata. Ne ha parlato, molto opportunamente, il ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, nel corso dell'incontro tenutosi a Roma sulla cooperazione dell'Europa allo sviluppo dell'America Latina. Per il 1980, difatti, sono stati già stanziati 500 milioni di lire, che saranno destinati anche alla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo; tale stanziamento si raddoppierà nel 1981, passerà ad un miliardo e mezzo nel 1982 e raggiungerà i due miliardi nel 1983.

Ora il discorso è aperto per quanto riguarda l'applicazione di questi stanziamenti, che, dallo l'apprezzamento che riscuote, anche in America Latina, la

capacità tecnologica italiana, e da presumere che comporterà una dettagliata e sollecita esplorazione delle possibilità che si offrono alla nostra industria. In questo senso, sono molto indicativi i recenti accordi stabiliti tra l'Italia ed il Venezuela per un notevole scambio di prodotti italiani con prodotti industriali italiani con prodotti petroliferi a prezzi indicizzati.

L'operazione è destinata a incrementarsi entro scadenze relativamente brevi attraverso la costituzione di una società finanziaria a capitale italo - venezolano per favorire l'assistenza al trasferimento in Venezuela di piccole e medie imprese italiane.

Ma è appunto nel settore degli idrocarburi, che in tutta l'America Latina avrà degli sviluppi forse sorprendenti, che la tecnologia italiana può trovare possibilità di applicazioni molto interessanti. Nel caso dell'Argentina, per esempio, che ha già programmato per il 1982 il raggiungimento della completa autosufficienza per il proprio fabbisogno di petrolio (oggi estrae il 94% del suo consumo totale), il governo di Buenos Aires è alla ricerca di una efficiente collaborazione tecnologica per sopperire all'adeguato sfruttamento di questa sua ricchezza, dovuto in particolare alla insufficienza strutturale degli impianti e delle raffinerie in porporzione al crescente volume di lavoro da svolgere. Situazione, del resto, che si verifica nei riguardi di altre notevoli fonti di ricchezza del Paese, sfruttate in modo incompleto.

Un altro settore dove gli stanziamenti previsti dal piano di cooperazione italiana per l'America Latina possono inserirsi con la garanzia di una grande esperienza è quello dei trasporti. Un consorzio di aziende italiane, difatti, sta portando a termine in Argentina, per conto dell'ente statale «Ferrocarriles Argentinos», una serie di rilievi tecnici e di analisi di mercato sulla situazione attuale dei trasporti su rotaia, che la Giunta di Buenos

Aires vuole ristrutturare e potenziare in tutto l'immenso territorio del Paese.

I dati di questi studi svolti dai tecnici italiani verranno presentati ai dirigenti delle ferrovie argentine entro il prossimo 15 luglio, con proposte concrete per un piano di investimenti, a breve e media scadenza, e per l'esercizio dei nuovi impianti entro un certo periodo di tempo. Il progetto affidato al consorzio italiano riguarda anche l'ammodernamento della rete metropolitana di Buenos Aires e, in particolare, la ricostruzione dei quasi mille chilometri del tratto Rosario - Bahia Blanca.

Giovanna Ruffini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **LA STAMPA**

del... 5. 11. 1980 pagina... **1**

La proposta di introdurre nei programmi due lingue straniere **L'università vuol parlare con l'Europa**

ROMA — «E' inconcepibile che gli studenti giungano alla redazione delle tesi di laurea, o in avvenire a quello che sarà il dottorato di ricerca, senza conoscere le lingue». Domenico Fazio, direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione, responsabile per l'Università, spiega i «perché» dell'iniziativa del ministro Sarti, relativa all'introduzione di due lingue straniere nei corsi di laurea, a partire dall'anno venturo. «Ma è necessario chiarire bene che si tratta di un suggerimento, precisa, l'autonomia degli atenei non ne viene lesa minimamente».

La premessa necessaria è questa: la cultura italiana è spesso «provinciale», nel senso che le mancano i mezzi pratici di collegamento con il resto dell'Europa e del mondo. La maggior parte dei laureati italiani giunge al colloquio finale senza avere una conoscenza delle lingue straniere, a parte il poco (presto dimenticato) imparato nelle scuole medie. E' questo stato di cose si proietta nel futuro: per cui

studiosi o studenti che debbano partecipare a convegni, congressi, o anche solo svolgere un lavoro di ricerca su testi stranieri, si trovano in difficoltà, e fortemente, rispetto ai colleghi di altre nazioni.

«Stiamo diventando cittadini europei, ma restiamo ancora chiusi nel patrimonio linguistico italiano. E' necessario allora uno sforzo di apertura più organica verso il mondo internazionale, non solo affidato all'iniziativa del singolo».

Il piano del ministero segue due strade. La prima è a termine immediato. In questi giorni, dal palazzo di viale Trastevere sta partendo una circolare, indirizzata alle Università, con cui si invitano rettori e presidi a indirizzare «per loro autonomia decisionale» i giovani che si iscrivono a inserire nei loro piani di studio le lingue straniere. In seguito alla liberalizzazione dei piani di studio, gli universitari possono mettere fra le materie del corso «proprio» anche altre materie, pure se esse non sono indicate fra le com-

plementari o le obbligatorie del ramo specifico scelto dallo studente. La circolare dunque può essere interpretata come un invito alle facoltà a non rifiutare i piani di studio in cui lo studente abbia inserito le lingue straniere, anche se magari il corso di laurea è orientato verso tutt'altro obiettivo.

A scadenza più lunga invece la proposta del ministero consiste nella modifica dell'ordinamento didattico dei corsi di laurea. Le facoltà stesse dovrebbero chiedere al ministero e al Consiglio universitario nazionale di cambiare l'ordinamento, così da aggiungere nei corsi di laurea, alle materie già presenti, anche lo studio delle lingue straniere. Un decreto del Presidente della Repubblica santerebbe in maniera formale tutta la procedura.

L'insegnamento dovrebbe svilupparsi su canoni «non tradizionali»: grammatica e letteratura, certo, ma soprattutto lingua e conversazione, un punto, come ha ammesso il ministro Sarti alla terza conferenza dei ministri dell'Istru-

zione europei dell'Unesco, in cui siamo carenti.

Ma siamo deboli anche nelle strutture; il professor Claudio Gorlier, ordinario di lingua e letteratura inglese a Torino, parla di «atroci carenze nelle facoltà letterarie, e corsi fantomatici in quasi tutte le altre, con l'eccezione parziale di scienze politiche e economia e commercio». E' un punto che non va sottovalutato: «In quest'ottica, quella dell'apprendimento e dell'uso di una lingua, ci ha detto Domenico Fazio, il suggerimento che diamo alle facoltà è quello di adoperare laboratori linguistici, o ciò che le facoltà stesse ritengano opportuno nel campo dei mezzi più moderni».

Fra l'altro, i decreti delegati per il riordinamento della docenza, in procinto di essere emanati dal governo entro la data del 12 luglio, danno la possibilità agli atenei di avere «professori a contratto»; è uno strumento che può essere utilizzato, per avvalersi dell'apporto di docenti di madre lingua straniera.

Marco Tosatti



6 Luglio 1980

II BORGHESE

603

GENGHINI

»brucia il paglione«

MARIO GENGHINI come Gaetano Caltagirone? Dal crack del « palazzinaro » (447 miliardi di debiti; dichiarazione di fallimento come azienda e a titolo personale) può nascere un nuovo « caso » clamoroso. C'è già chi afferma che Mario Genghini s'è comportato peggio di Gaetano Caltagirone, perché è filato all'estero senza curarsi delle conseguenze per i suoi amici banchieri e in particolare per Roberto Calvi, dell'*Ambrosiano*, che l'ha aiutato in tutti i modi. « Mario ha bruciato il paglione », dicono a Roma, mentre i sindacati si affrettano a far sapere in giro che chiederanno di sapere dove sono andati a finire tutti i miliardi dei finanziamenti elargiti a Genghini. Senza che la Banca d'Italia (Centrale rischi, Vigilanza) trovasse a ridire.

Tre settimane or sono, qualcuno aveva provveduto a far sapere a Genghini, già allora riparato all'estero, che il suo comportamento avrebbe influenzato in modo negativo il Tribunale fallimentare. Autorevolmente, era stato risposto che Mario avrebbe fatto una dichiarazione, per smentire la fuga e dichiararsi disponibile per qualsiasi convocazione. Ma questa dichiarazione non è mai arrivata, benché fosse stata sollecitata da personaggi non secondari. Il « palazzinaro » ha preferito restarsene all'estero, tenendosi collegato via telefono con Roma. Si afferma ora che doveva di sporre di buone « maniglie », se è vero che, quando chiamava, si mostrava sempre informato dei più riservati sviluppi della sua situazione. E forse su queste « maniglie » Genghini faceva affidamento, si aggiunge, per salvarsi; ma qualcosa alla fine non ha funzionato. Dinanzi alla prospettiva di rimettere tutto alla « legge Prodi » e di nominare un Commissario sulla semplice base del pretesto d'un finanziamento di 1 miliardo e rotti ad un'azienda marginale del Gruppo (la SIME di Firenze), è cominciato il palleggiamento delle responsabilità fra Magistratura e Minindustria. Chi doveva emanare il decreto? Nell'incertezza, tutto è naufragato.

Ma c'è anche un'altra versione. Genghini, dicono, non aveva alcun interesse a veder arrivare un Commissario che, fatalmente, avrebbe dovuto « guardare tutto ». Il Genghini del quale si afferma che avrebbe « bruciato il paglione » perfino ad amici sottoscrittori di effetti di comodo, trova in realtà meno pericolosa la via del fallimento. Avendo incassato appena qualche mese fa 25 miliardi da una Finanziaria di Zurigo, non avrebbe preoccupazioni immediate. Meglio, meglio lasciare che tutto vada a catafascio e unirsi alla « legione straniera » che già annovera nomi di riguardo come quelli di Rovelli e dei Caltagirone, per non parlare di altri minori. Una « legione » che, data la situazione dell'economia italiana, è sicuramente destinata ad ingrossare nei prossimi mesi.

* * *

Intanto, cominciano a circolare le prime voci relative alle amicizie politiche di questo nuovo e illustre « disastro » dell'economia romana e nazionale. Anche in questo caso, si sono già formati due partiti: e chi dice che « Mario parlerà », o che « Mario minaccia rivelazioni, come faceva Sindona »; chi invece assicura che « Mario non parlerà ».

Atmosfera preoccupata in casa li Stelio Valentini e di Roberto Tana e dei loro protettori politici. Le operazioni che hanno « inguaiato » Genghini portano la firma di Ferdinando Ventriglia e risalgono agli acquisti della Immobiliare, della Generale di Credito, alla Tilane, all'operazione in Canada (anche qui, l'archiviazione in istruttoria potrebbe essere rivista, alla luce dei nuovi avvenimenti e di quanto emergerà dal fallimento). Le varie organizzazioni delle cooperative, che erano entrate in contatto per acquisire alcune aziende della Genghini, si sono ritirate e stanno a guardare. Le Banche, invece, non possono farlo. (A proposito di Banche: come andò effettivamente la storia della Banca Italoisraeliana

di Milano, acquistata d'accordo con Stelio Valentini e poi rivenduta a Rizzoli sempre, si disse, d'accordo con Stelio ed altri personaggi « ereditari »?)

Il rischio che corrono le Banche, a parte quelli di ordine finanziario, è già conosciuto: i sindacati (il loro animatore è un personaggio estraneo al sindacalismo professionale, un architetto) vogliono chiamare in causa le Banche come corresponsabili delle eventuali distrazioni dei finanziamenti elargiti con tanta generosità.

Le ripercussioni saranno notevoli anche in campo internazionale. Di recente, Mario Genghini aveva avuto un contratto per la costruzione di autostrade in Guatemala, si dice per mille miliardi. Cosa ne ha fatto?

Il « palazzinaro » è caduto proprio là dove la sua vanità aveva colto le maggiori soddisfazioni, cioè in Arabia Saudita. Secondo alcuni suoi amici, egli sarebbe una vittima delle esose richieste di « tangenti » dei principi sauditi, né più né meno come l'ex Presidente dell'ENI, Mazzanti, sacrificato, non soltanto per compiacere Craxi e Formica, ma anche per nascondere le « bustarelle » elargite ai saudiani. Questi personaggi arabi, dopo avere a suo tempo incassato le provvigioni, ora avrebbero deciso di prendersi per un tozzo di pane tutto quel che Genghini aveva portato e realizzato laggiù.

Non sappiamo quanto sia credibile questa tesi, chiaramente innocentista. Certo è che alla BNL e all'*Ambrosiano*, dove i saudiani già stanno presentando all'incasso le fidejussioni per 30 miliardi rilasciate sui lavori della Genghini, pochi sono disposti a prendere sul serio una spiegazione tanto bonaria. E di sicuro non è disposto a crederci l'architetto Marco Ciatti che, lasciato a Riad dai responsabili della Genghini, abbandonato in modo vergognoso e senza alcuna personale responsabilità, si trova rinchiuso nelle carceri di quel Paese, in condizioni che è facile immaginare, sia per il clima, sia per il trattamento.

A ben guardare, proprio dal confronto fra la posizione di Mario Genghini, che ha « bruciato il paglione » anche agli amici e sta all'estero con i miliardi, e quella dell'architetto Marco Ciatti, che era andato con Genghini per lavorare ed è finito in galera per lui; proprio da questo confronto emerge la morale, amara, del nuovo « fattaccio » finanziario, dagli imprevedibili sviluppi.



PER EVITARE IL FALLIMENTO DELLE FINALITA' DEL PROGETTO DI LEGGE

Appello della FNSI a Nilde Iotti perché il Parlamento concluda prima delle ferie il dibattito sulla riforma dell'editoria

In caso di decadenza il decreto bis verrebbe infatti sostituito con un provvedimento di sanatoria solo per gli aspetti economici - Stamane non esce il «Messaggero»: sciopero per il piano di ridimensionamento

ROMA — La Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha rivolto un appello al presidente della Camera dei deputati, onorevole Nilde Iotti, « affinché riesca a realizzare con i gruppi parlamentari un programma che consenta di riprendere e concludere, prima della chiusura estiva, la discussione per il varo della legge di riforma dell'editoria. Si prospetta, infatti — dice la FNSI — per il settore una drammatica congiuntura: prossima la decadenza del decreto bis, senza che alcun tentativo di conversione in legge sia stato responsabilmente esperito, si marcia verso l'ipotesi della sua sostituzione con un provvedimento legislativo di sanatoria che privilegia soltanto gli aspetti economici e finanziari e abbandona tutti i valori di riforma (norme sulla trasparenza delle proprietà e dei bilanci, norme anti-trust, misure per favorire ed ampliare la diffusione, incentivazione di nuove iniziative editoriali); sarebbe il fallimento delle finalità che avevano ispirato le forze politiche e sociali e che restano le uniche, legittime motivazioni di un sostegno pubblico del settore».

Tutto ciò prosegue la FNSI, «mentre si registra la ripresa di operazioni di concentrazione, e sono in atto — anche con intenti provocatori — massicce azioni di riduzione selvaggia dei corpi redazionali e poligrafici, si chiudono giornali, si fanno

sempre critiche le condizioni delle piccole e medie aziende».

Il comunicato della FNSI così prosegue: «Denunciando al parlamento, alle forze politiche e al governo questa gravissima situazione, la Federazione della stampa ritiene ineludibile la condizione che alla decadenza del decreto bis si accompagni immediatamente una iniziativa parlamentare capace di assicurare — nei giorni che ancora mancano alla sospensione estiva — un decisivo, concreto avvio della legge organica di riforma con la sua prima approvazione da parte di un ramo del parlamento, garanzia indispensabile perché il settore, oggi sulla soglia del tracollo, esca dallo stato di provvisorietà, non sia più soggetto a soluzioni tampone che finiscono per aggravare il processo di deterioramento e possa, invece, contare su un quadro legislativo certo, completo, globale».

Frattanto al «Messaggero» di Roma, dove è in discussione un piano di ridimensionamento, con riduzione di posti di lavoro, si è svolta ieri una assemblea dei redattori, che hanno approvato un documento in cui fra l'altro si afferma che l'assemblea stessa «ribadisce con forza il rigetto del piano che è in palese contrasto col patto integrativo aziendale e con il contratto nazionale di lavoro». «L'assemblea — prosegue il documento — ne condanna i modi di applicazione con-

trari alla logica del confronto sindacale e alle garanzie che esso prevede per le maestranze (indicativa in tal senso l'inclusione nelle liste di sindacalisti ed ex sindacalisti), deplora il comportamento contraddittorio, professionalmente discutibile, sindacalmente scorretto del direttore generale Eugenio De Luca che, dopo aver sottolineato la serietà dell'impegno e il contributo della redazione al risanamento aziendale e al potenziamento del giornale, adotta unilateralmente provvedimenti che violano il patto integrativo

Il documento prosegue poi respingendo «con preciso riferimento all'articolo 6 del patto integrativo la "sospensione dal lavoro" dei cinque giornalisti inclusi nell'elenco» reso noto dalla direzione aziendale, e invita i «colleghi professionisti e pubblicitari sospesi a considerare nullo il provvedimento a loro carico e a restare ai posti di lavoro».

L'assemblea che ha chiesto anche al comitato di redazione, associazione romana della stampa, associazioni regionali interessate e Federazione della stampa una azione decisa per aprire al più presto una trattativa «finalizzata a salvaguardare la solidità della testata, la qualità del giornale e la sua collocazione politica», ha proclamato una giornata di sciopero, che è stato attuato ieri stesso, per cui stamane il «Messaggero» non è in edicola.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del... 6/7/7/80 pagina 20

Il bilancio della visita di Della Briotta in RFT

C'è ancora molto da fare per l'emigrazione italiana in Germania Federale

di GIAN PAOLO SEGALA

BONN, 5 — E' senza dubbio positivo il bilancio della prima «visita di lavoro» compiuta nella Repubblica Federale Tedesca dal sottosegretario agli esteri addetto all'emigrazione, Libero Della Briotta. La visita aveva essenzialmente lo scopo di prendere contatti con le autorità tedesche competenti del problema dell'emigrazione, di avere un quadro della difficile situazione nei consolati e istituti di cultura italiani, ed infine di avere un primo incontro aperto con i rappresentanti delle collettività italiane. Con il sottosegretario al lavoro tedesco Buschfort, e col presidente dell'ufficio federale del lavoro Stingl, Della Briotta ha discusso essenzialmente di problemi occupazionali e di normativa sociale: «Un situazione relativamente tranquillizzante — ha detto il senatore socialista in una intervista a Radio-Colonia — dato che ho trovato la conferma della stabilità dell'emigrazione italiana che qui nella RFT è ferma sulle 600 mila unità circa da dopo la crisi

economica del '73». Egli ha poi aggiunto che da un punto di vista occupazionale ha ricevuto garanzie da parte tedesca che, al di fuori di qualche settore, non vi saranno licenziamenti (per altro riassorbibili nelle stesse zone).

Della Briotta ha inoltre esaminato altri temi di primario interesse per le nostre collettività: il voto comunale agli stranieri, i negoziati CEE in materia di assegni familiari e lo scottante problema della situazione scolastica dei figli di emigrati, in particolare della cosiddetta «seconda generazione di emigrati» e del loro inserimento professionale. Un problema, questo, molto complesso sia per la non facile applicazione delle direttive comunitarie, sia per le competenze dei leader tedeschi in materia scolastica ed infine per le carenti strutture scolastiche italiane all'estero. Questo tema dovrà essere approfondito meglio in un'altra occasione.

Per ultima è stata poi esaminata la situazione dei consolati,

dove c'è una generale scarsità numerica di personale per svolgere la gran mole di lavoro richiesta, e le attività degli istituti di cultura. Questi ultimi, considerato l'aumento di interesse per la cultura italiana da parte dei tedeschi, è anche la crescente «domanda culturale» da parte degli emigrati, si vedono aprire delle possibilità di fare una politica culturale che esca dai vecchi schemi ormai sorpassati, diventando invece un momento di cerniera tra collettività tedesche e italiane.

Infine l'incontro con gli emigrati, svoltosi nella sede consolare di Dortmund. E' stato un incontro «aperto e cordiale», dove i rappresentanti di associazioni e partiti, padronati e sindacati, hanno esposto i loro problemi e le loro difficoltà. Della Briotta ne ha preso atto invitando i connazionali ad una maggior collaborazione con le istituzioni italiane e ad una diretta partecipazione alla gestione dei loro interessi.

Miracolo: risolta la tragica odissea degli orfani Khmer

I bambini, rifugiati in Thailandia, potranno essere adottati all'estero - Saranno così sottratti a fame, malattie, prostituzione - Tratta dei minori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Bangkok, 5 luglio

Siamo, forse, alla vigilia del miracolo. La lunga straziante vicenda dei tanti orfani fuggiaschi dal Laos e dalla Cambogia, prigionieri nei lager thailandesi dell'alto commissariato per le Nazioni Unite, si annuncia al suo termine. A partire da questo mese di luglio essi potranno venir, dati in affidamento, ma solo attraverso gli appositi canali governativi, a quelle famiglie di paesi terzi che ne avranno fatto richiesta. La notizia mi vien data ufficialmente, con tanto di registratore in azione, nel bianco edificio delle Nazioni Unite, dalla bianca e bionda miss Sandra Sennett, alto funzionario della UNHCR, settore infanzia.

«L'Italia - aggiunge susurrando - avendo aderito alla convenzione di Ginevra per la riunificazione delle famiglie, viene inclusa, attraverso la propria ambasciata a Bangkok, nella lista di questi paesi. Per tale operazione è stato deciso suddividere i bambini in tre gruppi di età: prima di tutto cominceremo dai più piccoli, fino ai cinque anni: sono quelli di cui è più difficile rintracciare i genitori e anche quelli bisognosi di maggiori cure. Poi, spero, passeremo al gruppo dei più grandi, dai tredici ai diciotto anni, per la loro capacità di testimonianze precise... E così, di bambino in bambino, caso per caso, ognuno verrà esaminato con interrogatori che durano fino a quattro ore l'uno, e verranno inoltre interpellati i direttori del campo e dei settori per accertarne, di volta in volta, lo status e la possibilità di affidamento. E' un lavoro molto lungo e duro quello che va svolgendo attualmente il gruppo svedese Raddabornen con l'aiuto di nostri assistenti. Comprendo il nostro punto di vista. Questi bambini sono stati oggetto d'un'ondata di isterismo collettivo: bisogna proteggerli da speculazioni, assicurarsi che siano veramente orfani, evitar loro traumi di mondi loro troppo diversi preferendo, quando si può, mantenerli nel proprio habitat...»

«Ogni bambino è un essere unico, irripetibile...» semi-brano echeggiare le parole dell'Edmond Kaiser, ideatore dell'associazione svizzera per l'infanzia derelitta. «Terre

des Hommes». Quattro mesi fa Edmond Kaiser si offrì a Zia Rizvi, alto commissario dell'ONU per i rifugiati nel sud-est asiatico, di compiere, assieme al proprio gruppo, una analoga inchiesta. Rizvi, come di costume, sorridendo, lo incoraggiò. Ma poi, tra rinvii, perdite di tempo, ed ostruzionismi vari, la pazienza di Edmond Kaiser fu messa a così dura prova che se ne andò con il suo gruppo dopo due mesi e mezzo, sbattendo la porta. Più o meno lo stesso era accaduto tempo prima con un attrezzatissimo gruppo israeliano di cui, avevano rifiutato i servizi ma accettato i 50.000 dollari. Non dissimile era stata la storia di una iniziativa canadese. La fondazione americana di assistenza per l'infanzia indocinese ha retto sei mesi; poi, logorata dal sotterraneo boicottaggio di puro stile asiatico, ha anche essa abbandonato il campo. Della vicenda dei seicento nominativi richiesti da Giscard d'Estaing, sostituiti a Bangkok con nominativi di bambini morti o partiti o divenuti adulti, si è già detto. A Bangkok, in un certo ambiente, è tutto un incontrarsi di persone di buona volontà sdegnate, irritate, amareggiate, deluse, con le unghie spezzate e le mani sanguinanti nel vano tentativo di scalfire una inattaccabile muraglia. A guardar bene questa muraglia parrebbe chiamarsi Zia Rizvi.

Sin dal primo giorno, infatti, mai dicono, Rizvi avrebbe dichiarato che i bambini non sarebbero stati mai adottati in paesi terzi perché gli asiatici debbono rimanere tra gli asiatici. Simili affermazioni sono state ripetute poi più volte anche in pubblico e alla presenza di più testimoni (- gli asiatici non possono fondersti con gli occidentali, gli occidentali non amano e non capiscono gli asiatici, bruni e bianchi debbon star separati - la comunità locale deve «riassorbire» gli orfani) e quindi per amor di forma e penetrazione di convincimento, elaborate nella famosa dottrina del non-sradicamento, la sacra protezione di una propria identità culturale. Di quale sradicamento e di quale identità culturale possa trattarsi nella disperazione di quei lager o in una Cambogia lacerata e annichilita da due regimi comunisti, non è chiaro. «Rizvi vuole impor-

Ritaglio del Giornale.....

re una propria idea personale trasformandola in un fatto politico mi dice un missionario cui l'alto commissario per il sud-est asiatico ha espresso il proprio pensiero senza perirarsi - e questo è ingiusto». Ma quando un capo emana una direttiva tutti i suoi gregari dicono di sì, in particolar modo quando costui possiede il fare suadente e l'abilità dialettica di un Rizvi. Il curioso di tutto ciò, in ogni modo, è che questo avvenente bruno pachistano, impeccabile, agghindatissimo, emanante profumo, fascino, e sorrisi, ha sposato una olandese bianca e bionda come Desdemona. Il che può servire anche da spunto per uno psicanalista. Ma noi ci fermeremo qui.

Comunque sia, ispirandosi a tali principi di razzismo asiatico, un buon terzo dei cosiddetti «mirrori isolati» (la parola orfano è al bando) esistenti nei campi è stato sparso, praticamente nascosto, con accorti collocamenti presso famiglie khmers dei campi.

«Che cosa ne è di questi bambini se la famiglia kmer cui sono affidati rientra in Cambogia?» domando a miss Sennett. «Oh - fa la candida miss nella sua buona fede di teoreta - se hanno particolari legami di parentela con la famiglia la seguono; altrimenti debbono tornare al settore minori isolati dei campi».

Nella realtà invece, abbiamo, ad esempio, il caso di un bambino affidato a una famiglia kmer nel campo di Sa Keo, immerso nella operazione «rimpatric volontario» anche se con questa famiglia egli non aveva alcun legame. L'ispettrice americana della zona se ne accorse e fece notare l'irregolarità. Al che il soldato thailandese preposto al controllo, desideroso da buon thailandese di liquidare il maggior numero possibile di profughi, si scagliò contro la donna e l'ammonì severamente a guardarsi bene dall'interferire. Nell'orfanotrofio di padre Brennan a Pattaya già dall'aprile scorso le autorità hanno portato via di punto in bianco tutti i bambini cambogiani. Del loro passaggio rimane a testimonianza un brutto cagnolino spelacchiato che essi chiamavano Pol Pot. «Fu una scena straziante» dice padre Brennan. «Eravamo tutti in lacrime. Per un attimo pensai di nascondere qualcuno». «Che ne è di quel ragazzo che si vide bruciar viva la madre dai vietnamiti? E di quella ragazzina violentata dai kmer rossi dopo che le ebbero fucilato sotto gli occhi il padre?». «Non so» fa cupo padre Brennan. «E' inutile chiderselo. La nostra logica non è la loro. Da una parte il sentimento dall'altra la politica».

Disposizioni severissime sbarrano ormai ai visitatori l'ingresso ai campi. Anche con la tessera stampa e il permesso del comando supremo non si può entrare nei recinti dei «minori non ac-



Un'orfana khmer in un campo thailandese

.....pagina..... 1

compagnati» senza il nulla osta dell'alto commissario ONU per i rifugiati a Bangkok. E la sorveglianza di una guida. Noi, però, con allegra disinvoltura, vi siamo andati egualmente, approfittando di un diluvio che riversava dal cielo gran scodellate di zuppa calda, camminando, scarpe in mano, nel fango fino ai polpacci, guardando persino un corso d'acqua navigato da sanguisughe. A Mairut, immenso pantano alimento di una malaria contro la quale le nostre medicine occidentali sono acqua fresca, sono rimasti poco più di una quarantina di orfani, tutti implorando di essere portati via, e quasi tutti maschiotti, facile avvallo ad una voce corrente. Che, cioè, lì dove agli stranieri benintenzionati non è permesso arrivare, il passaggio diventa agevole gli esperti locali la cui attività si traduce in un crescente numero di offerte sotto-banco di minorenni nelle «case di massaggio» a Bangkok.

Quando non si tratti poi di altri dirottamenti quale quello scoperto da un certo missionario in un certo villaggio (non entriamo in dettagli per ovvie ragioni) one questi conosceva tutti. Passando per il villaggio, però, un giorno il missionario notò un gruppo di ragazzine a lui ignote che si bagnavano in uno stagno. Chiese chi fossero e non ci volle molto a sapere che se l'erano portate lì dei soldati preposti alla sorveglianza dei campi con la promessa di condurle in Europa. «Subito al campo le bambine "tuonò il missionario"». «O domani la storia sarà su tutta la stampa internazionale». Le ragazzine tornarono al campo. Ma come?

Finalmente, ora, in questa compatta muraglia di preconcetti, falsi protezionismi, teorie astratte e contraddittorie, complessate caparbie, una crepa si è aperta. Non chiediamo come. Né chiediamo quante centinaia o migliaia di bambini siano morti nelle more dei lunghissimi indugi, quanti degradati nei lupanari o nella

promiscuità dei campi, quanti caduti vittime delle sparatorie notturne cui non sempre sono estranei i militari della «task force 80», o durante le ultime incursioni alla frontiera. Una breccia si è aperta. Ma solo in parte nella maledetta terra di nessuno lungo il confine, dove fluttua una popolazione di 700.000 persone accampate in perenne pericolo, preda d'ogni rappresaglia da ambo le parti, si contano circa 11.000 orfani. E qui le Nazioni Unite non c'entrano ma vi regna, unica sovrana, la Croce Rossa Internazionale.

E vi sono, a Kao Larn, i trecento e più intoccabili, gli orfani tabù perché sotto la diretta protezione della regina. Entrare a Kao Larn è pressoché impossibile: nel nostro caso hanno fatto buon gioco un po' di fortuna e molte riverenze. Con le credenziali del dottor Wong, capo della Croce Rossa thailandese, chiamiamo a raccolta tutti i nostri più nobili antenati per presentare, infangati e malconci, una larva di blasono alla principessa dama di corte che fungerebbe da padrona di casa. Qui, malgrado la pioggia a dirotto, il panorama incanta, tra le colline e il mare, con aiuole alberate e rotondi armoniosi padiglioni di mabù, ma, al tempo stesso, agghiacciante, come un laboratorio di sperimentazione stregonesca dove venga tolta l'anima alla gente. Sembra una scena di Anna e il re del Siam popolata da "zombies". Non si sente una voce, non una risata, un pianto; il più piccolo, anche di un anno, al passaggio si inchinano giungendo le mani nel saluto thailandese, e si ritraggono in silenzio. Lo spiazzale con i giochi è deserto da sempre. «Canzone del grillo: un-due-tre» intima con voce acuta il maestro «Taratattata» cantano meccanicamente i bambini fissando il Nulla «Canzone del drago. Un-due-tre» «Tatatarrara» intonano obbedienti i bambini sen-

za volto. «Viene qui spesso la regina?» domando alla guida, la principessa essendosi delegata al regno pariglione. «Non molto perché da quelle colline sul confine talvolta sparano». (La bella Sirikit, infatti, ogni tanto approda con il suo elicottero, carezza un paio di teste e se ne va, regalando a quel posto solo il suo nome). «E che ne farete di questi bambini?» chiedo ancora alla guida. «Saranno educati nella migliore maniera secondo il nostro costume» risponde lei. «Allora diverranno cittadini thailandesi?». «Ah, no. Questo mai».

«E dove andranno, allora, da adulti?», «Probabilmente torneranno in Cambogia».

«Quale Cambogia? Quella del massacratore Pol Pot o quella dell'invasore vietnamita?». La guida ridacchia. «Voglio dire» insisto «vale la pena educarli così» (la espressione come pupazzi meccanici rimane nel pensiero) «per poi sbalestrarli in un mondo loro estraneo e ostile?». La guida continua a ridacchiare sempre più a corto di argomenti.

«Le cose si decidono giorno per giorno» interviene blanda l'americana che è con noi, terrorizzata al pensiero di non poter ottenere un certo permesso che le consenta di instaurare un programma ricreativo a Kao Larn. Ma non lo otterrà egualmente. Poiché per i bambini-zombie tabù di Kao Larn non è previsto né futuro né sorriso.

CLARA FALCONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

L'ESPRESSO 6/7/80 b.52

TACCUINO INTERNAZIONALE

di ANTONIO GAMBINO



Storia di un semestre perduto

Il secondo vertice di Venezia, che per un momento era stato visto come un'occasione drammatica di confronto e forse di scontro tra i paesi occidentali, si è concluso con quello che in termini pugilistici, verrebbe chiamato un "no contest": cioè non un match nullo, un incontro su cui l'arbitro si rifiuta di emettere un verdetto per lo scarso impegno dei due contendenti.

Se si escludono, infatti, alcune dichiarazioni in campo economico, specie quelle che riguardano la necessità di risparmi energetici (dichiarazioni che solo il tempo potrà dimostrare che sono qualcosa di più di un semplice flatus vocis), nel settore politico non si è andati al di là di alcune genericità. Di più, era manifesta la volontà di tutti di evitare una discussione approfondita.

Con questo spettacolo non propriamente esaltante si è concluso il semestre di presidenza italiana della Cee. Un periodo del quale chi conosce un poco il mondo politico e diplomatico italiano sa che costituiva una specie di punto di riferimento obbligato di un gran numero di progetti, aspirazioni e ambizioni. Da almeno due anni, tutto era visto nella luce di questa prestigiosa scadenza: ambasciatori che da tempo avrebbero dovuto andare in pensione erano tenuti ai loro posti — bloccando il corretto funzionamento del ministero degli Esteri — per evitare che dei "giovani di scarsa conoscenza" (età media dai 55 ai 60 anni) prendessero il loro posto; nelle sedi diplomatiche si facevano lavori di restauro e si predisponavano attrezzature elettroniche, e via di seguito. Perché questa era l'occasione in cui l'Italia, per dirla con Petrarca, doveva mostrare che l'antico valore non era morto.

Invece le cose sono andate diversamente. E su questo ha, in parte, influito anche la cattiva sorte, sotto forma della malattia che ha indotto alle dimissioni il ministro degli Esteri del primo governo Cossiga, Franco Maria Malfatti, il quale, essendo stato presidente delle Comunità europee, aveva certo una buona conoscenza dei problemi che sarebbero stati affrontati, e che dal momento del suo ingresso alla Farnesina, nell'estate di un anno fa, si era cominciato a preparare con impegno — alcuni dicono con troppo impegno, pretendendo di controllare non solo le grandi linee ma anche i particolari — a questo appuntamento.

Ma in parte ancora maggiore, lo scarso rilievo del nostro semestre di presidenza è dovuto a delle scelte, o non scelte, deliberate. Ricordiamone almeno due. La prima è stata la nomina, a successore di Malfatti, di Attilio Ruffini. Quello che questo esponente del doroteismo siciliano è riuscito a fare nei quattro mesi di perma-

nenza alla Farnesina ha del leggendario, e certamente contribuirà a tener viva per decenni l'aneddotica della nostra diplomazia. Del tutto privo di ogni conoscenza dei problemi internazionali, e costretto da un giorno all'altro, non solo a partecipare, ma a dirigere incontri, anche tecnici, estremamente complessi, Ruffini ha pensato che l'unica salvezza fosse nella fuga, — cioè dato che non poteva proprio impedire di partecipare ai colloqui — di essere presente ma facendo finta di non esserci. Lo svolgimento delle riunioni comunitarie doveva quindi essere fissato in partenza, e con tutto deciso in anticipo e nulla affidato al caso, in modo da permettergli, alla fine, di leggere le sue conclusioni, preparate (dai suoi collaboratori) due giorni prima: nelle conferenze stampa i giornalisti dovevano limitare al massimo la loro curiosità, ed in tutti i casi attendere, per la risposta, che il ministro la potesse leggere in un pezzettino di carta pasatogli dai suoi aiutanti. Naturalmente, di tanto in tanto, era Ruffini stesso che rompeva questa ferrea disciplina, e ad abbandonarsi a piccole divagazioni storico-folkloristiche: come nel caso in cui provò a spiegare ai corrispondenti stranieri che fare un'ipotesi sui futuri sviluppi della politica comunitaria, sarebbe equivalente a dire che se sua nonna avesse avuto le ruote sarebbe stata una carriola.

Per quali ragioni un uomo di questo tipo sia stato messo alla testa della Farnesina, proprio nel momento del tanto atteso semestre di presidenza, è una di quelle cose che si definiscono solitamente un mistero, ma che non lo sono affatto. Perché tutto discende, in maniera quasi inevitabile, da tre cause: 1. il gioco delle correnti democristiane; 2. la volontà di Cossiga di non aver intorno, in un settore che gli è particolarmente caro, un uomo che potesse comunque dargli ombra; 3. l'assoluta mancanza, da parte del partito che ci governa da 35 anni, del più elementare senso dello Stato. Allontanato, infine, a viva forza, dalla Farnesina, Ruffini è stato ora sistemato in un incarico del tutto secondario dentro la Dc. Ma fino a pochi giorni prima dai suoi colleghi, che pure lo conoscono, era stato considerato in grado di guidare la politica estera italiana. A riprova del peso che, per Piccoli e compa-

gni, attribuiscono agli "interessi supremi" del paese.

La seconda causa del limitato successo del nostro periodo di presidenza comunitaria va cercata proprio nell'azione del capo del governo. Durante l'inverno, Cossiga aveva dato infatti l'impressione di muoversi bene, di essere pronto ad assumere anche qualche iniziativa coraggiosa ed indipendente. Poi dall'inizio della primavera, o forse già dal precedente viaggio negli Stati Uniti, le sue parole e i suoi atti hanno cominciato a ricalcare una linea non solo di fedeltà ma di ossequio, atlantico, che da troppo tempo conosciamo.

Fascino segreto di Carter? Personalmente, io ho l'impressione che l'origine di questa svolta vada cercata all'interno, in un accordo con Craxi, e nella decisione comune di orientare la nostra politica estera in maniera talmente filo-americana da farne un nuovo, e discriminante, elemento di rottura con il Pci.

Qualunque sia la causa, il risultato evidente è che l'Italia si mostra sempre più appiattita sulle posizioni di Washington: fino a commettere il madornale errore di fare arrivare il nostro ministro degli Esteri, al vertice comunitario di Venezia di tre settimane fa, direttamente dal suo viaggio in America, quasi portatore (e in politica le forme hanno quasi altrettanto valore che la sostanza) dei "consigli" della Casa Bianca. Pensare che, in simili circostanze qualcuno ci potesse prendere sul serio come portavoce di tutta la Cee era a dir poco ridicolo.

Quello che infatti i dirigenti italiani non riescono a capire è che, oggi più che mai, tra europeismo e atlantismo, se non vi è contrasto, non vi è certo coincidenza. In realtà, anche vent'anni fa la situazione era questa. Ma i due fatti nuovi della fase attuale sono la ripresa di forza economica e politica — e di coscienza nazionale — dei paesi europei occidentali e la infinitamente maggiore complessità dei problemi che abbiamo sul tappeto. L'intesa con gli Stati Uniti va quindi senza dubbio cercata: se non altro per la capacità che ha Washington di coinvolgerci in una nuova guerra mondiale anche contro la nostra volontà. Ma è assurdo considerarla automatica, e non vedere la differenza di prospettiva e di interessi.

I tedeschi e i francesi — e in parte perfino i conservatori inglesi — questo dato di fondo lo hanno perfettamente presente. Il governo italiano, no. Ed è per questo che, anche durante il semestre di presidenza, gli è toccato il ruolo — per rifarci ad una vecchia battuta — di fanalino di coda.